

**UNITRE – MEDA
CORSO 2020 – 2021**

Cos'è Democrazia

**Breve storia e sua possibile definizione
Aspetti positivi, limiti e problemi futuri**

DOCENTE: FURIO CECCHETTI

Sommario

Introduzione	1
Breve storia della democrazia	2
<i>La democrazia greca</i>	5
<i>Il lungo letargo del problema democratico</i>	10
<i>La nascita del pensiero liberale e la democrazia</i>	11
Elementi essenziali della democrazia	22
Promesse non mantenute della democrazia	36
Democrazia: definizione, limiti e problemi	57
Forme di organizzazione sociale non democratiche	61
<i>Tirannide e dispotismo</i>	62
<i>Assolutismo</i>	62
<i>Autoritarismo</i>	63
<i>Totalitarismo</i>	66
<i>Dittatura</i>	69
<i>Autocrazia e democrazia. Democrazia e democraticità</i>	70
Alcuni elementi caratteristici e problematici della democrazia moderna	74
<i>Rappresentanza</i>	75
<i>Partecipazione e competenza</i>	81
<i>Tecnica e democrazia</i>	87
<i>Concentrazione poteri</i>	90
Digressione sul rapporto tra il popolo e lo Stato nella storia italiana	96
Conclusioni	102
Lecture	111
Èlite, classe dirigente e alcune sue caratteristiche	112
Democrazia e cultura scientifica	119
<i>Controllabilità e fallibilità scientifica. Controllabilità democratica</i>	124
<i>Diseguaglianza formale e sostanziale nella scienza e nella democrazia</i>	126
<i>Criterio di maggioranza in democrazia e nella scienza</i>	130
<i>Separazione dei poteri in democrazia e controlli incrociati nella scienza</i>	133
<i>Democrazia rappresentativa, diretta e iperspecializzazione scientifica</i>	138
<i>Rischio tecnocrazia e fiducia negli esperti</i>	144
<i>Venditori di fumo e valutazione degli esperti</i>	156
<i>Ruolo dell'alfabetizzazione scientifica per una democrazia efficace</i>	159
Il popolo può essere sovrano?	167
Bibliografia minima	181

Introduzione

Prima di iniziare a definire il concetto di democrazia dal punto di vista teorico, è bene partire da una premessa che potremmo definire di estremo realismo.

Nella storia effettuale, secondo un mero riscontro empirico, prevale la forma di organizzazione sociale che ha la forza di imporsi, per maggiore forza coercitiva o maggiore consenso. E non sempre il maggiore consenso a un'idea di società riesce a tradursi in azione coerente con essa.

Riscontro facile nel passato, ma anche oggi: se pensiamo solo al riconoscimento largamente diffuso dei diritti umani (che comprende anche la forma democratica di organizzazione sociale) e alla loro ancora ripetuta offesa in tantissimi casi e luoghi.

Dunque quando si affrontano temi relativi alle organizzazioni umane, dobbiamo sempre tener conto che le idee non si impongono solo per la forza delle argomentazioni a loro sostegno, ma anche per la capacità di difenderle in caso si vogliano contrastarle con gli argomenti della forza, piuttosto che con la forza di altri argomenti.

I puri "profeti" possono anche trionfare solo per le loro idee, perché si determina un terreno fertile immediato o in tempi successivi. Oggi però, in un mondo globalizzato, è difficile che una grande capacità di persuasione in forza degli argomenti, possa raggiungere la maggioranza delle persone, senza una organizzazione umana che abbia i mezzi per tale finalità. Dunque anche le migliori teorie devono essere accompagnate da adeguati mezzi.

In termini dialettici si potrebbe dire che il realismo rappresenta la sintesi tra pessimismo e ottimismo: non preclude l'obiettivo di trasformare la realtà, invita semplicemente a valutare attentamente il contesto e i mezzi a disposizione. In un mondo in cui si consumano infiniti prodotti senza conoscere la catena, spesso globale, del loro processo di produzione, il richiamo al realismo è un richiamo a valutare con attenzione le basi materiali e culturali sulle quale si regge la nostra vita concreta.

Nessuna conquista storica può essere considerata definitiva. Oggi è difficile trovare qualcuno che condanni la democrazia in generale, ma si avanzano modi

di intenderla diversi e anche contrapposti. Pensate per il passato alle caratteristiche delle cosiddette "democrazie popolari" o nel presente alle teorizzazioni emerse in alcuni Stati, come Turchia, Brasile, Ungheria, ecc., definite "democrazie illiberali", per comprendere come sotto uno stesso termine possano confondersi realtà effettuali molto diverse.

Pertanto se alla fine di questa esposizione ci saremo convinti che la democrazia più precisamente definita, meglio ancora la liberaldemocrazia o democrazia liberale (poi vedremo la ragione di questa precisazione), sia la forma migliore e praticabile di organizzazione sociale, saremo solo all'inizio del compito, perché poi viene la parte più difficile: praticarla e difenderla.

Breve storia della democrazia

Prima di esporre in modo sintetico l'evoluzione dell'idea e della pratica democratica nell'antichità, nel medioevo e nell'età moderna, vale la pena avvalersi di Salvadori, uno storico di sicura autorevolezza, per un primo inquadramento generale:

"La democrazia - il potere, la sovranità suprema, il governo del popolo - ha sempre costituito, a partire dal V secolo a.C., quando trovò nell'Atene di Pericle la sua prima grande espressione, un problema: circa il modo di intenderla, la sua possibilità di attuazione, i suoi vantaggi o svantaggi, il suo essere unicamente un mito o anche una realtà. Dal Settecento in avanti non sono poi mai venute meno, e nei modi più aspri, le divisioni che hanno contrapposto i fautori della democrazia diretta ai sostenitori della democrazia rappresentativa. Credo che nessuno meglio di Hans Kelsen abbia chiarito che la democrazia in senso proprio può essere ed è stata soltanto quella diretta degli antichi, ma che quest'ultima è incompatibile e inapplicabile nelle società complesse; che l'unica forma realizzabile di democrazia è la rappresentativa, ma che tale forma comporta di necessità il trasferimento della sovranità dal popolo ai suoi rappresentanti, titolari della facoltà di elaborare e approvare le leggi, e quindi una sostanziale limitazione e mutazione della natura della democrazia stessa. Il

che induce a domandarsi se ciò non significhi ridurre la democrazia unicamente a un mito. Chi guardi alla sostanza di quella che viene definita democrazia rappresentativa, liberaldemocrazia o democrazia liberale non può non rendersi conto di come essa sia altra cosa dal potere sovrano del popolo. Ovvero: che nel mondo moderno la democrazia in senso proprio non ha trovato e non trova applicazione perché non può trovarla.

La democrazia rappresentativa» è un sistema fondato sulla combinazione di quattro poteri: 1) il potere della massa popolare di votare i propri rappresentanti e di determinare la conferma o la caduta dei governi 2) il potere - che sta a monte del primo - dei partiti, dei loro quadri organizzativi, dei loro leader politici, insomma di coloro che esercitano secondo una gerarchia di funzioni la professione della politica, di organizzare e orientare i loro militanti e simpatizzanti, di selezionare preventivamente i candidati al Parlamento e presentarli agli elettori, ai quali rimane solo una facoltà sanzionatoria sulla base di liste che offrono una limitata possibilità di scelta o, nel caso di candidati unici, neppure questa 3) il potere dei parlamentari, sottoposto al controllo e alle direttive dei partiti, di deliberare le leggi; 4) il potere del governo sia di applicare le leggi sia di esercitare una propria iniziativa di proposta in questo campo.

Si vede bene come un tale sistema lasci al popolo una quota di potere che nulla ha a che fare con l'attribuzione ad esso della piena sovranità implicita nel concetto di democrazia.

La fortuna del concetto nel mondo moderno nasce dal fatto che le monarchie nella forma assolutistica e le oligarchie nelle espressioni vuoi non liberali vuoi liberalconservatrici, negavano ai ceti inferiori la partecipazione politica, il diritto di organizzarsi in partiti, il voto e quindi la rappresentanza, e negavano loro altresì il diritto di costituire sindacati ed esercitare lo sciopero oppure, quando non lo vietavano esplicitamente, lo contrastavano. Tuttò ciò ha portato una parte delle masse popolari e dei loro leader a mobilitarsi e lottare per un potere assai più ristretto di quanto non fosse implicito nella nozione di democrazia, di fatto

per una condivisione di poteri con i ceti alti e medi; un'altra a mirare a sostituire il potere delle masse al dominio prevaricatore di uno solo o dei pochi. Il metodo dell'una è stato il riformismo, quello dell'altra la rivoluzione ... Orbene, il movimento, le lotte delle masse popolari per conquistare il suffragio universale, il diritto di organizzazione e riforme sociali nell'ambito del sistema liberale oppure per assumere nelle proprie mani tutto il potere hanno ridato vitalità al concetto di democrazia intesa sia come democrazia rappresentativa e pluralistica sia come democrazia diretta e di classe.

Il principio della sovranità popolare - che ha avuto una forza tanto irresistibile da diventare un dogma politico - non ha mai avuto riscontro nell'esercizio concreto del potere. Dove e quando astrattamente affermato con la maggiore forza, è stato in pratica vanificato; nei regimi liberaldemocratici esso è stato celebrato come ideologia legittimante, ma in concreto soggetto ai limiti impliciti nel trasferimento della sovranità effettiva ai parlamenti e ai governi, lasciando al popolo l'illusione di essere pur sempre sovrano grazie al voto nelle competizioni elettorali.

Ciò che sembra doversi concludere è che la "democrazia", realizzata e realizzabile è consistita e consiste in quel movimento e in quelle lotte degli strati inferiori per la conquista e la difesa dei diritti politici e sociali di cui si è detto, nel loro accesso alla rappresentanza parlamentare e alla formazione - mediante i propri partiti - dei governi ...

... Il punto d'arrivo ... è che la democrazia intesa come sovranità del popolo è, appunto, un mito, che la natura propria dei sistemi definiti democratici è riducibile alla combinazione delle istituzioni liberali con il suffragio universale e con il movimento e l'azione politica e sociale delle masse lavoratrici. Il traguardo conseguito con essi è che, se pure non si è avuto e non si ha "il popolo al potere", le masse hanno conquistato poteri parziali, ma importanti.

Un traguardo di cui nessuno può trascurare il significato. Si tratta ... non della "crazia del demos", ma di sostanziali "atti di crazia". Questo ci dice una concezione realistica della democrazia, la quale ha raggiunto la sua espressione

e il suo momento più alto nei sistemi di "democrazia sociale", di cui sono esempi "classici" il governo della socialdemocrazia in Svezia e il sistema del welfare, nei quali la libertà per l'insieme della società e una politica orientata ad assicurare la giustizia sociale in un grado mai raggiunto prima e altrove si sono positivamente coniugate."¹

Salvadori, rifacendosi a Kelsen, ritiene che la vera democrazia, nel senso di potere diretto del popolo, si è avuta solo nell'antica Grecia. Vediamo allora le caratteristiche di questa democrazia antica.

La democrazia greca

Si potrebbe partire dalle riforme introdotte da Solone (590 a.c.) e successivamente Clistene ed Efialte, per una durata della democrazia greca oltre il secolo, ma in questa sede è opportuno attenersi al momento del suo sviluppo pieno con Pericle, un periodo più limitato, che va dal 460 a.c. al 429 a.c.

Iniziamo con una visione generale della composizione sociale:

"Nell'Atene democratica oltre alle divisioni tra liberi e schiavi, ricchi e poveri, vi era la distinzione di genere, la quale aveva importanti risvolti sociali. La parità tra uomini e donne esulava dalla mentalità del tempo. Nella divisione del lavoro, alle donne toccava come un portato naturale della loro condizione di provvedere alle faccende domestiche e di procreare e allevare la prole. Le donne che, provviste di certa cultura e in grado anche di esercitare in taluni casi una non irrilevante influenza, e che in genere accedevano ai maggiori livelli di socializzazione con i maschi, erano le cortigiane di alto bordo. Al vertice si collocavano però le donne che, nate da genitori entrambi ateniesi, costituivano la categoria delle spose legittime e procreavano perciò figli a loro volta legittimi. Ad esse venne conferita da Pericle la piena cittadinanza. Erano principalmente le donne libere, di famiglie ricche o quanto meno dotate di mezzi, a organizzare la vita sociale delle schiave. Una condizione particolare era quella delle «meteché», le straniere che, al pari dei meteci maschi, erano escluse dalla

¹ Salvadori Massimo, *Democrazia*, Donzelli, 2015 p.XIII-XVI

cittadinanza ma rappresentavano una componente organica della vita civile della polis. Esse potevano anche raggiungere una posizione socialmente elevata, come toccò ad Aspasia, un'etera di Mileto che, affiancando alla bellezza la cultura, divenne la compagna di Pericle e gli diede un figlio, Pericle il Giovane.

Nei secoli V e IV era il demos a esercitare il potere. Di qui il termine «democrazia» che significava potere o governo del popolo, animato dai cittadini liberi dotati dei diritti politici. Da esso erano quindi esclusi sia i meteci sia, ovviamente, gli schiavi. La democrazia si contrapponeva al governo di uno solo e a quello dei pochi. Era il governo dei molti. Ma su di esso gravava e continuò a gravare un'ambiguità di fondo, poiché per «molti» si poteva intendere tanto il corpo complessivo dei cittadini (e in questo caso il suo significato aveva un carattere formale riferito a tutti coloro che, ricchi e poveri, partecipavano alla vita politica avendone il diritto) quanto la maggioranza del popolo stesso ovvero la massa dei poveri (il che conferiva al termine democrazia il significato di potere degli strati inferiori contrapposto a quello degli strati agiati). Tesi comune e ricorrente dei sostenitori della monarchia e dell'aristocrazia e in generale dei critici della democrazia era che la democrazia tendeva per sua natura, essendo la maggioranza costituita dai poveri, a diventare il potere di questi ultimi, i quali miravano a imporre il loro dominio in forza del numero. L'accezione acquistava così una valenza ai loro occhi decisamente negativa, in quanto comportava una permanente condizione di pericolo per i ceti sociali superiori, che avevano ragione di temere l'assalto ai propri beni e l'avvento di una tirannide del basso popolo tale da minacciare la comune libertà.

Occorre dunque cercare di capire quale tipo di democrazia fosse soprattutto quella che toccò l'apice nell'Atene guidata da Pericle, quando essa raggiunse la forma più compiuta.

Il sistema politico dell'Atene periclea poggiava sui seguenti elementi: 1) l'eguale possibilità di tutti i cittadini, quale che ne fosse la classe sociale, di godere ed esercitare i diritti politici; 2) l'assemblea del popolo come sede primaria della partecipazione politica, della discussione e delle relative decisioni sui temi

decisivi del governo e della politica interna ed estera della polis con piena libertà di parola e di proposta per ciascuno; 3) l'attribuzione delle cariche mediante il sorteggio o l'elezione; 4) il principio di maggioranza, espresso mediante alzata di mano, come fondamento delle decisioni dell'assemblea (per attribuire la cittadinanza era richiesta la presenza di almeno 6.000 partecipanti); 5) il carattere annuale delle cariche stesse per consentire un efficace controllo sull'esercizio del potere; 6) l'obbligo per i funzionari di documentare il proprio operato; 7) l'ostracismo quale mezzo di tutela della democrazia dalle minacce o dai tentativi effettivi provenienti dalle oligarchie e dai candidati tiranni (anche per la decisione dell'ostracismo occorreva la partecipazione di non meno di 6.000 cittadini e in questo caso il voto non era palese ma espresso per mezzo di un coccio sul quale veniva scritto il nome della persona che si intendeva condannare all'esilio di dieci anni); 8) l'attribuzione al Consiglio dei 500 non soltanto del compito di preparare i progetti sui cui l'assemblea popolare era chiamata a decidere, ma anche di predisporre la nomina per estrazione a sorte o elezione dei magistrati e di esercitare infine taluni poteri giudiziari; questi ultimi erano però affidati anzitutto all'«Eliea», un organismo costituito da una vastissima rappresentanza della cittadinanza nella sua varia composizione sociale (si pensa anche in questo caso a 6.000 cittadini) da cui emanava una rete di tribunali, ai quali spettava tra l'altro di agire come corti di appello per quanti si sentissero ingiustamente colpiti da decisioni del Consiglio o dell'Assemblea; 9) la retribuzione («mistoforia») per lo svolgimento delle cariche pubbliche; una misura intesa a non impedire, a causa di oneri non sopportabili, agli appartenenti ai ceti inferiori, e principalmente ai teti, la classe più numerosa, di partecipare alla vita delle istituzioni; 10) l'esistenza di leggi scritte finalizzate a stabilire il quadro complessivo del sistema istituzionale.

La democrazia periclea poggiava dunque contemporaneamente su due realtà: l'eguaglianza giuridica dei cittadini di ogni classe e la possibilità formale di ciascuno di essi di accedere alle cariche; il dato è che erano gli agiati e i colti, sulle cui spalle d'altra parte cadeva il peso economico del funzionamento delle istituzioni e del mantenimento dell'esercito e della flotta, a usufruire in maniera

determinante di quest'ultima possibilità. Quel che Pericle cercò di perseguire fu un equilibrio, un accettabile «compromesso», tra i ricchi che possedevano le migliori competenze ed esercitavano sostanzialmente il potere e i poveri che, principalmente mediante la partecipazione all'assemblea, disponevano di un sostanziale potere di controllo. In proposito è da tenere presente che in realtà il diritto di parola nell'Assemblea era esercitato da una minoranza, in quanto in essa si riconosceva la competenza politica e tecnica, affidando a pochi il compito di elaborare e indicare le alternative politiche tra cui decidere. Orbene, Pericle eccelse nell'ambito dell'élite politica e culturale che esercitava una tale funzione: in questo senso fu «il primo tra gli Ateniesi». Un altro importante obiettivo della strategia periclea fu quello di rinsaldare quanto più possibile il senso della solidarietà tra le varie classi dei cittadini.”²

Si tenga presente che su una popolazione di circa 250.000 individui, i cittadini con diritti politici erano circa 30.000/50.000, ma i reali partecipanti assai meno. Anche allora vi era un certo astensionismo e quando serviva il numero legale, spesso erano i soldati ad andare a prendere i cittadini assenti.

Dunque siamo di fronte a una comunità limitata (parliamo di un corpo elettorale pari alla popolazione di una città come Seregno o Desio), dove la democrazia diretta era possibile, perché le decisioni prese anche da una minoranza di partecipanti, erano poi conosciute nei dettagli da tutti gli aventi diritto, con una mera comunicazione verbale tra loro.

Nonostante queste condizioni oggettive favorevoli, la democrazia non ebbe vita facile. Per esempio Platone era nettamente contrario alla democrazia, in quanto il governo della polis poteva essere attuato solo dai sapienti, mentre Aristotele era per una combinazione di democrazia e aristocrazia, i sapienti governavano e il popolo controllava.

² Salvadori Massimo, *Democrazia*, Donzelli, 2015 p.7-9 e 14-15

La democrazia ad Atene ha potuto resistere anche e forse soprattutto per le qualità di Pericle, così descritte da Tucidide:

*"Essendo [Pericle] potente grazie alla stima di cui godeva e al suo ingegno, e dimostratosi chiaramente incorruttibile dal denaro, controllava il popolo in modo compatibile con la libertà e non ne era guidato più di quanto egli non lo guidasse, perché non cercava il potere con mezzi non appropriati e non parlava secondo il piacere del popolo, ma poteva, grazie alla sua reputazione, anche contrastarlo suscitando la sua collera. Certo, ogni volta che vedeva i cittadini nella loro arroganza, pieni di fiducia fuori luogo, parlando li spaventava e li teneva in uno stato di timore, e quando, al contrario, li vedeva paurosi senza ragione, li riportava nuovamente in uno stato di fiducia. Così si avverava una democrazia di nome, ma di fatto il governo del primo cittadino."*³

Dunque nell'antica Grecia, la democrazia presentava già molti dei problemi attuali: a) il pericolo che il criterio maggioritario potesse trasformarsi in dittatura della maggioranza; b) il problema del rapporto tra partecipazione e competenza; c) il problema della remunerazione di chi veniva eletto, per non riservare le cariche pubbliche solo ai ricchi; d) il problema della possibile manipolazione degli elettori e l'importanza di leader di alto profilo.

Naturalmente, considerato il periodo storico, tutti i cittadini avevano diritto di voto e parola, senza discriminazioni di censo e dunque sicuramente una qualità democratica, ma con l'esclusione della stragrande maggioranza della popolazione, fatta di schiavi, stranieri e donne. Una discriminazione oggi incomprensibile, ma allora parte di un pregiudizio socialmente diffuso e solido.

Il pericolo della dittatura della maggioranza, verrà affrontato dal pensiero liberale moderno, riconoscendo i diritti delle minoranze e l'impossibilità negli Stati moderni di applicare la democrazia diretta (salvo i casi eccezionali dei referendum) e dunque di avere un controllo degli eletti anche nel corso della

³ Salvadori Massimo, *Democrazia*, Donzelli, 2015 p.18

legislatura, verrà affrontato con la divisione dei poteri, con le Costituzioni e le Authority.

Il lungo letargo del problema democratico

Considerata la finalità del corso, un lungo periodo storico (circa 2.000 anni), durante il quale il problema democratico visse un letargo, può essere brevemente sintetizzato come segue:

“Con la conquista macedone della Grecia e la fine della sua libertà, la vicenda della democrazia, che aveva avuto ad Atene il suo massimo centro e il luogo dove essa si era dotata sia di istituzioni sia di una cultura politica e di un'ideologia, entrò in una notte destinata a durare quasi duemila anni, vale a dire dal IV secolo a.C. al XVII secolo d.c.

L'idea della sovranità del popolo, del governo come sua emanazione, del diritto dell'uomo comune di accedere alle cariche mediante l'elezione o il sorteggio, del controllo esercitato dall'insieme dei governati nei confronti dei governanti, della partecipazione di tutti al dibattito pubblico come premessa delle decisioni semplicemente non ebbe più corso. Non lo ebbe nel mondo ellenico cui aveva dato la sua impronta Alessandro, non nella Roma repubblicana dove non già di democrazia si può parlare ma di un governo misto a prevalenza oligarchico aristocratica, nel quale alla plebe dell'Urbe era dato in parte di contrapporsi mediante i suoi tribuni al potere del Senato, non nella Roma imperiale, non nei regni romano-barbarici, non nell'impero bizantino, non nell'Europa feudale. L'idea e la realtà della democrazia non tornò in circolo neppure nell'esperienza dei «liberi comuni» e delle città a ordinamento repubblicano che, sviluppatasi in Italia e in Germania nel tardo medioevo, si costituirono come ordinamenti politici autonomi, tesi a rivendicare e far valere le proprie libertà e il proprio diritto all'autogoverno in un quadro di poteri distribuiti tra le diverse componenti sociali. Quel che mancava infatti in esse era il principio cardine della democrazia, che è dire il riconoscimento dell'eguaglianza giuridica dei cittadini e la possibilità per ciascuno di essi di accedere all'esercizio del potere.”⁴

⁴ Salvadori Massimo, *Democrazia*, Donzelli, 2015 p.37

La nascita del pensiero liberale e la democrazia

Gli autori che hanno contribuito a dare un profilo robusto al pensiero liberale sono molti e vanno dal XVI secolo fino al XIX, per poi, con la nascita dei partiti dei lavoratori e l'estensione degli aventi diritto al voto, assumere i connotati di una liberaldemocrazia o democrazia liberale.

Richiamo solo gli autori principali, per coloro che volessero approfondire. In ordine più o meno cronologico: Bodin, Althusios, Machiavelli, Hobbes, Spinoza, Locke, Montesquieu, Rousseau, Kant, Tocqueville, Mazzini, John Stuart Mill, Weber, Kelsen, Croce, Schumpeter.

Però ai fini del corso, è sufficiente una breve sintesi delle caratteristiche principali a cui giunse il pensiero liberale e il suo sviluppo fino ad oggi.

A questo fine mi avvalgo sempre dello storico Salvadori, il quale opera una felice sintesi sia del sistema liberale e sia del suo tramutarsi in democrazia liberale.

"Nel linguaggio corrente della cultura politica occidentale il rapporto tra liberalismo e democrazia appare scontato e organico, tanto che il termine democrazia risulta nulla più che la formula abbreviata per dire liberaldemocrazia o democrazia liberale: una forma di governo contrassegnata insieme dal principio democratico secondo cui la sovranità appartiene al popolo, e quindi il governo deve esserne l'emanazione, e dai principî liberali in base ai quali gli individui, cellule primarie anteriori alla costituzione stessa della società e dello Stato, sono i detentori di diritti originari e fondamentali che lo Stato non può violare, salvo a diventare dispotico. I diritti sono la libertà di pensiero, di fede politica e religiosa, di iniziativa politica ed economica, un giusto processo e così via, in un quadro di eguaglianza giuridica.

Lo Stato non può erigersi a "padrone della società", ma è deputato unicamente a proteggere e garantire la vita e la sicurezza delle persone agendo in conformità e obbedienza alle leggi stabilite da istituzioni legittimate dal consenso popolare, le quali sbarrano la strada al potere concentrato,

prevaricatore, illimitato e arbitrario. I poteri dello Stato devono poggiare su un duplice sistema di controllo: da un lato quello del popolo sui suoi rappresentanti investiti del compito di approvare leggi e di questi sul governo mediante la libera stampa, l'espressione critica dell'opinione pubblica e la sostituzione o la conferma dei governanti da parte dei governati; dall'altro la divisione, altrimenti detta separazione, del potere esecutivo da quello legislativo e da un ordine giudiziario autonomo. Le relazioni tra lo Stato e le Chiese devono essere ispirate alla laicità del primo e alla rinuncia da parte delle seconde della pretesa di esercitare una tutela o persino una guida sulle istituzioni politiche.

Occorre a questo punto sottolineare che il cordone ombelicale che collega il liberalismo alla democrazia è l'idea che il potere ultimo, la sovranità, appartenga al popolo e che la legittimità di un governo è fondata sul consenso espresso e verificato della sua maggioranza. Detto questo, si è posto un interrogativo essenziale: chi compone il popolo cui spetta di esercitare la «capacità politica»?

La totalità degli individui oppure solo una parte di essi, quelli a cui unicamente è riconosciuta tale capacità in base a criteri come la proprietà, un determinato livello di cultura o l'unione dell'una e dell'altra? Per comprendere nella concretezza storica la relazione venuta a stabilirsi tra liberalismo e democrazia è necessario seguire l'evolversi delle risposte date nei vari paesi e nelle diverse epoche a questo interrogativo. Si vedrà allora — stabilito che il connotato della liberaldemocrazia è il diritto di tutti, ricchi e poveri, uomini e donne, alla partecipazione politica mediante non solo la libertà di associazione e di espressione del pensiero, ma anche il suffragio universale e il diritto di ciascuno di eleggere i governanti (parlamentari e membri del potere esecutivo) e di essere eletto e chiamato a esercitarne le relative funzioni — che nel corso della storia moderna si sono dati e succeduti regimi liberali decisamente avversi alla democrazia, regimi liberali relativamente aperti al progressivo allargamento del suffragio e regimi liberali che, per aver conferito a tutti il diritto di eleggere e di essere eletti, hanno acquistato infine il volto di regimi liberaldemocratici.

E si vedrà altresì che il peso decisivo nel limitare in maniera più o meno grande il suffragio con tutte le sue conseguenze lo ha avuto non già la divisione tra istruiti e non istruiti, ma quella tra proprietari e non proprietari.

La democrazia liberale si è configurata come non solo diversa ma persino opposta a quella degli antichi. Le due concezioni poggiano entrambe sul presupposto — senza il quale non sarebbe possibile parlare di democrazia in generale — che la sovranità appartiene al popolo, ma divergono in tre punti chiave: il rapporto tra l'individuo e lo Stato, quello tra governati e governanti; quello tra i poteri dello Stato.

La democrazia degli antichi ignorava uno statuto dei diritti inviolabili degli individui che precedono la formazione delle istituzioni politiche e civili; e si fondava su una impostazione che potremmo definire giuspositivista e non giusnaturalistica, in quanto riteneva che i diritti fossero il prodotto della volontà politica e dell'ordinamento giuridico e non iscritti a priori nella natura; non poteva dunque darsi un'eventuale contrapposizione dei diritti individuali alle leggi positive. Per contro nella democrazia liberale le leggi dello Stato hanno come misura e limite la tavola dei diritti inviolabili dell'individuo, il cui riconoscimento e rispetto segnano la distinzione tra un potere legittimo e uno illegittimo.

La democrazia degli antichi si caratterizza in secondo luogo per il fatto che il popolo non poteva delegare la sovranità neppure in via transitoria a una sua parte, fosse questa una minoranza di rappresentanti oppure un singolo individuo; infatti, la sovranità veniva esercitata in maniera permanente dall'insieme del popolo riunito nell'assemblea e i capi politici e militari scelti da questa svolgevano ruoli specifici senza essere titolari di poteri autonomi. Nella democrazia liberale il popolo delega il potere legislativo a una rappresentanza più o meno larga di suoi deputati e il potere esecutivo a una minoranza assai ristretta di governanti, mantenendo nelle proprie mani il potere sovrano di confermarli o sostituirli. La democrazia degli antichi non conosceva la divisione dei poteri, ma solo una divisione di funzioni, in quanto tutti i poteri permanevano

indivisi nel seno dell'assemblea. Nella democrazia liberale la concentrazione dei poteri è considerata un tratto del dispotismo sia che essa appartenga a un singolo, a una minoranza o alla maggioranza. Infine, la democrazia degli antichi si basava su un concetto dell'eguaglianza secondo cui l'iniziativa politica era un attributo di ciascun cittadino; mentre nella democrazia dei moderni l'iniziativa politica è realtà affidata ai partiti, che, mossi da specifici interessi e dotati di proprie ideologie, organizzano le proprie basi di consenso, competono per il voto popolare, formano nelle istituzioni rappresentative gruppi separati, costituiscono in caso di vittoria la compagine di governo.

La democrazia liberale, come suggerisce lo stesso abbinamento del sostantivo con l'aggettivo, si presenta storicamente come l'evoluzione (sottolineiamo ancora una volta: tutt'altro che pacifica e lineare) della democrazia dal liberalismo. La prima ha infatti preso dal secondo la concezione dei diritti delle persone, l'impianto pluralistico ideologico e partitico, le istituzioni rappresentative, la divisione dei poteri, l'idea che lo Stato debba poggiare sul "governo delle leggi" e non sul "governo degli uomini", ma lo ha decisamente modificato in relazione a due aspetti decisivi: l'uno è la base del suffragio, l'altro il carattere dei partiti e il loro ruolo nel sistema politico, con conseguenze del massimo rilievo. Il che è dire che i soggetti della politica nel liberalismo e nella democrazia pur da questo derivata, si presentano con modalità assai diverse e persino opposte, rivelando quello che non può non apparire come un vero e proprio paradosso: che nei sistemi politici e partitici liberali a suffragio limitato la partecipazione politica della parte del demos costituito da quanti godevano dei pieni diritti politici e civili aveva un carattere intrinsecamente più «democratico» che non nei sistemi a suffragio universale.

Il paradosso sta nel dato di fatto che nei sistemi liberali gli individui e i membri dei gruppi organizzati erano socialmente più omogenei (naturalmente in senso relativo), meno eterodiretti politicamene, più consapevoli dei loro diritti e interessi, più capaci di farli valere ed esercitarli, maggiormente in grado di

influire sui loro rappresentanti in Parlamento e sui governi che non la massa degli elettori nei sistemi basati sul suffragio universale.

Nella storia che va dal liberalismo settecentesco alla democrazia liberale contemporanea si possono individuare quattro tipi di sistemi politici.

*Il **primo** è quello che si può chiamare liberale tout court e che successivamente è stato definito anche conservatore in quanto fondato su un suffragio più o meno ristretto, riservato a minoranze costituite dalla nobiltà e dal ceto borghese, e sui loro partiti, vale a dire sui "partiti dei notabili" intesi come correnti o associazioni non permanentemente organizzate e strutturate, che si mobilitano in prevalenza in occasione delle elezioni per sostenere singoli candidati.*

*Il **secondo**, affermatosi tra gli ultimi decenni del XIX secolo e la prima guerra mondiale, è il sistema che si può definire liberaldemocratico in quanto basato su un suffragio notevolmente allargato, che superati i confini di classe sopra indicati, coinvolge i ceti medio-bassi, le «aristocrazie» delle masse lavoratrici e in alcuni paesi anche l'insieme dei maschi e sull'istituzione di partiti permanentemente organizzati e strutturati – i maggiori dei quali con una base di massa, una rete di sezioni territoriali, una struttura gerarchica interna (di cui i socialisti, seguiti dai cattolici, furono i primi a offrire l'esempio) – divenuti i principali strumenti tanto della formazione, dell'orientamento e della mobilitazione, mediante gli organi di stampa, altri mezzi di comunicazione e i comizi, dell'opinione pubblica e del consenso, quanto dell'azione politica, delle elezioni e dei processi parlamentari. In questo sistema i partiti dei notabili legati all'élites borghesi e aristocratiche, vanno sempre più indebolendosi.*

*Il **terzo** è il sistema democratico-liberale, che si afferma a partire dal primo dopoguerra e giunge alla seconda metà del XX secolo, caratterizzato dal suffragio universale prima solo maschile e poi anche femminile, segnato dalla definitiva eclissi dei partiti dei notabili e dalla piena affermazione e supremazia dei partiti organizzati e di massa.*

*Il **quarto** sistema, di ultima evoluzione, è quello democratico-liberale nel quale i partiti restano sì i soggetti istituzionali della competizione politica e dell'azione politica in generale, ma la loro struttura appare qualitativamente diversa rispetto*

al sistema precedente, in quanto si assiste al progressivo indebolimento della loro organizzazione interna, cambiano i modi di mobilitazione delle masse, gli strumenti della comunicazione e le forme di esercizio della leadership.

Il rapporto tra i leader di vario livello e le masse non ha più come sedi le sezioni e i comizi, come veicolo essenziale la stampa di partito e l'azione di propaganda per la conquista del consenso non vede coinvolti eserciti di militanti.

Aspetti, questi, non ancora estinti, ma sempre più residuali.

*Nell'**ultimo** sistema, che è quello presente, gli iscritti ai partiti e i loro simpatizzanti attivi vedono ridursi inesorabilmente le loro file, i cittadini sono sempre più consumatori passivi della politica e la propaganda politica e la leadership vengono esercitate principalmente attraverso i mezzi di comunicazione di massa.*

Il sistema politico liberale sette-ottocentesco nasconde — come si è accennato — un grande paradosso: che, proprio perché in esso il voto costituiva un diritto riservato a strati ristretti, legato alla proprietà e a un grado variamente elevato di cultura, era tale da determinare all'interno del corpo politico una partecipazione caratterizzata da un alto tasso di corresponsabilizzazione attiva dei soggetti coinvolti sulla scena pubblica, così mettendo in luce un attributo essenziale della democrazia. Questo sistema è stato il risultato della vittoria sull'assolutismo monarchico degli strati della società civile borghese, di cui erano diventati una componente significativa ed essenziale anche gli appartenenti all'aristocrazia che ne avevano condiviso le aspirazioni politiche. I quali chiedevano che lo Stato fosse rispettoso delle libertà degli individui e dei gruppi e fondato non già sulla concentrazione ma sulla divisione e sull'equilibrio dei poteri e sulle istituzioni parlamentari, configurandosi quindi non come padrone ma come regolatore, in base alle leggi, della molteplicità degli orientamenti culturali e degli interessi politici e sociali. In questo quadro, cardine degli interessi riconosciuti legittimi era la proprietà, che separava i proprietari dai non proprietari, contrapponendo le classi dei ricchi, dei benestanti e dei benpensanti alle classi dei lavoratori e dei poveri, temute come pericolose perché considerate ancor sempre pronte a dare l'assalto ai beni dei ceti superiori. La

difesa del suffragio ristretto non rispondeva però soltanto all'esigenza di proteggere l'assetto economico dominante, vale a dire gli interessi materiali, ma anche a importanti e non sottovalutabili motivazioni extra economiche. Le condizioni sociali in cui gli strati inferiori della società erano caratterizzati oltre che da una diffusa povertà, la quale assumeva per la gran parte di essi aspetti estremi, dalla mancanza di qualsiasi strumento culturale, in conseguenza anzitutto del dilagante analfabetismo, dare ad essi un voto svincolato da qualsiasi capacità di iniziativa politica e di giudizio consapevole nella scelta dei partiti e degli uomini da eleggere significava aprire le porte a esiti incontrollabili. Non è difficile riconoscere la continuità di una simile posizione con quella assunta nella Grecia antica dai critici della democrazia. Il concetto di fondo che motivava la limitazione del suffragio può essere così sintetizzato: la piazza della politica deve essere occupata unicamente da quanti posseggono l'insieme delle risorse materiali e intellettuali che li rendono capaci di autodeterminazione, da chi conosce l'ordine del giorno delle questioni in gioco ed è in condizione di influire o contribuire direttamente o indirettamente alla formulazione di quest'ultimo, da chi elettore può essere a sua volta eletto, da chi governato può diventare lui stesso governante, da chi, insomma possedendo insieme autonomia economica e strumenti di giudizio può sottrarsi alla corruzione e all'influenza dei demagoghi. In caso contrario i soggetti sono da considerarsi eteronomi a vario titolo.

Alla base della limitazione del suffragio pesavano dunque in maniera certo determinante e prevalente gli interessi di classe, ma contava anche l'esigenza che i soggetti della politica fossero dotati dei requisiti necessari per poter esercitare un ruolo attivo e consapevole.

Ciò che in questo sistema si riteneva essenziale era la sostanziale coincidenza tra la società politica e quella parte della società civile su cui si fondava il processo politico, così che il reclutamento dei rappresentanti e dei governanti fosse ampiamente aperto al corpo elettorale, all'interno di un processo di amalgama tra aristocrazia e strati alti e medio borghesi, senza esclusioni; il fatto che i soggetti investiti delle funzioni di controllo del potere — gruppi o partiti di notabili, organizzazioni culturali, correnti dell'opinione pubblica, organi di

informazione, forze economiche - disponessero effettivamente dei mezzi atti a esercitare il controllo nei confronti dei Parlamenti aventi a loro volta quello di controllare e indirizzare l'operato dei governi. Per le caratteristiche sopra elencate, il sistema liberale di primo tipo — il quale, del suo carattere di classe e dell'esclusione delle masse popolari dal voto e da ogni influenza sul potere, è stato definito dalla critica democratica e socialista come «liberalismo borghese» —, mentre per un verso si caratterizzava come una «oligarchia allargata», per l'altro, nei limiti appunto, di quella componente del demos che lo sorreggeva, deteneva un alto tasso di democrazia, tanto da potersi configurare — nella maniera che si è detta «paradossale» — come una democrazia efficacemente operante per quanto atteneva agli strati sociali compresi all'interno del sistema stesso.

Questo apparente paradosso rinvia alla distinzione tra democrazia formale e sostanziale. Nel corpo elettorale ristretto del primo liberalismo, la democrazia funzionava bene, perché i soggetti avevano anche una parità sostanziale, in termini di reddito e cultura. Però rappresentavano una minoranza nella comunità nazionale: nulla di male, se questa loro maggiore qualità fosse stata messa al servizio della crescita dell'intera comunità; sarebbe stato interesse di tutta la comunità designarli a governare, in quanto più adatti a conseguire risultati migliori per l'intera comunità. Il problema sorge perché vi erano anche quelli che Salvadori chiama interessi di classe: cioè alcune delle caratteristiche di questa minoranza (una discreta autonomia economica, un percorso di formazione culturale di buon livello, un insieme di relazioni sociali con l'élite, ecc.) si fondavano proprio sulla miseria delle grandi masse. Solo con la nascita dei partiti in rappresentanza delle grandi masse, il loro accesso al Parlamento con il suffragio universale e, base materiale essenziale, lo sviluppo economico rilevante, è stato possibile far acquisire alle grandi masse quel livello indispensabile di formazione e reddito, per un giudizio potenzialmente autonomo e quel tempo/energia necessari per, essendone motivati, partecipare alla vita politica.

Continua Salvadori:

"Il sistema liberale basato sul suffragio limitato a coloro che Ireton aveva definito portatori di «interessi permanenti» era socialmente "chiuso", ma "aperto" all'allargamento del suffragio per le sue caratteristiche istituzionali e per il suo fare pur sempre appello alla sovranità popolare, la fonte di legittimazione che aveva sostenuto i liberali nella lotta contro l'assolutismo monarchico. Da ciò dipese che, quando il suffragio venne progressivamente allargato fino a diventare universale, prima maschile e poi anche femminile, esso poté trasformarsi da liberale in liberaldemocratico e democratico-liberale nel corso di un processo che non cambiò i meccanismi istituzionali di fondo.

Che il passaggio nelle sue varie tappe avvenisse in maniera prevalentemente evolutiva e pacifica oppure in una maniera conflittuale, anche aspramente conflittuale e sanguinosa, dipese nei vari paesi dalla mentalità e dall'atteggiamento delle classi socialmente dirigenti, dalla loro convinzione maggiore o minore oppure dalla mancanza di convinzione di poter padroneggiare il cambiamento e tenerlo sotto la propria egemonia politica e sociale. La via di primo tipo fu quella inglese, quella del secondo la via francese. Sennonché, se ha prodotto l'allargamento del sistema liberale, l'estensione del suffragio agli strati inferiori ne ha segnato del pari l'alterazione, in quanto in luogo di un bacino non certo omogeneo ma poggiante pur sempre sul comun denominatore costituito dalla prevalente combinazione di proprietà e istruzione, il sistema politico è venuto a basarsi su due bacini diversi: l'uno costituito dai proprietari ai diversi livelli, dai possessori di redditi elevati e medi, dai ceti istruiti; l'altro dalle masse dei non proprietari della città e della campagna, dai contadini poveri, in maggioranza poco o per nulla istruiti. L'alterazione ha avuto poi un altro aspetto importante a seguito dell'indebolimento sempre maggiore dell'individualismo che costituiva una caratteristica tipica del sistema liberale originario. Infatti l'«individualismo forte» proprio di quest'ultimo, nel quale non a caso i partiti dominanti erano raggruppamenti il cui nucleo era formato da notabili, è andato gradualmente sostituendosi un "individualismo debole", fattosi via via più debole in corrispondenza con l'ascesa dei partiti di massa, divenuti i soggetti prima emergenti e poi primari del sistema parlamentare basato sul

suffragio allargato o universale. La democrazia liberale ha così assunto il carattere di una "democrazia dei partiti" di partiti diretti e controllati da élites ristrette, poggianti su quadri di professionisti della politica: preposti questi ultimi a organizzare membri e simpatizzanti, dare loro una disciplina collettiva e un orientamento ideologico, selezionare i destinatari del voto popolare, formulare e propagandare i programmi elaborati dalle élites, mobilitare le basi di riferimento, competere per il consenso degli elettori, orientare l'azione dei parlamentari, decidere le delegazioni al governo, sostenerle o far loro venire meno il sostegno. In questo contesto, mentre il suffragio è fortemente allargato o universale attribuiva formalmente a un sempre maggior numero o a tutti gli individui lo status di soggetti dell'azione politica, di fatto i veri soggetti attivi diventavano i partiti, i quali mentre associavano liberamente gli individui, assumevano nelle loro mani il sostanziale monopolio dell'azione politica, relegando le masse in una posizione di passività o quanto meno di decisa subordinazione.

Qui vi è nei confronti del sistema liberale originario una netta discontinuità, che emerge altresì in relazione alla formazione e al ruolo delle culture politiche, le quali, da culture politiche degli individui e dei gruppi aperti al dibattito critico e in grado di dare ad esso un contributo più o meno significativo, assumono nei partiti di massa il carattere di culture e ideologie «collettivizzate», elaborate dai leader politici e dagli intellettuali ad essi legati e trasmesse mediante i quadri dell'organizzazione alle basi dei partiti e ai loro bacini elettorali di riferimento.

In tal modo l'ideale, proprio della democrazia antica e anche del primo liberalismo, del cittadino partecipe in prima persona del dibattito politico, e in forma immediata o mediata, delle decisioni conseguenti, in condizione di giudicare dei programmi, di interloquire con essi, di regolarsi in maniera indipendente, di non cadere vittima di strumentalizzazioni o, peggio, della demagogia, ha ceduto il passo in maniera a mano a mano più accentuata alla realtà del cittadino eterodiretto e spettatore.

Vi è poi stata per un'intera epoca storica un'altra conseguenza di enorme importanza, legata al passaggio dal sistema liberale a suffragio ristretto al

*sistema democratico. Mentre nel primo il bacino elettorale e politico e quello sociale coincidevano e le classi "pericolose" restavano all'esterno, nel secondo queste ultime sono state portate all'interno senza però che le classi dirigenti riconoscessero ai partiti e ai parlamentari che li rappresentavano la legittimità dell'accesso al governo, anche perché — si pensi in proposito alle posizioni dei partiti socialisti rivoluzionari — essi si erano orientati a rovesciare lo Stato borghese, le basi economiche e sociali e le sue istituzioni. Sicché anche quando nella sfera politica si dava l'eguaglianza formale di tutte le componenti, il funzionamento del sistema prevedeva una sostanziale differenza tra i partiti legittimati a governare e quelli non legittimati. Perché la barriera cadesse era necessario l'indebolimento fino allo svuotamento del carattere rivoluzionario delle opposizioni che perseguissero strategie di sovvertimento istituzionale e sociale."*⁵

Salvadori osserva il processo storico oggettivo difficilmente confutabile. Manca il ruolo svolto da partiti e sindacati come "educatori" dei loro aderenti (alfabetizzazione, conoscenza della storia e delle istituzioni, ecc.), cioè il ruolo di convogliatori di un generico ribellismo in azione politica organizzata e di crescita civile.

Accenno al problema, appena toccato da Salvadori con il richiamo alle forme riformiste o rivoluzionarie dell'azione politica, che pone un sistema democratico. In assenza di una eguaglianza sostanziale (reddito, cultura, tempo da dedicare alla partecipazione), non livellatrice, ma tale da non dare ad alcuni un potere esageratamente maggiore di altri, i pari diritti formali, non si trasformano mai in pari diritti effettivi.

Nasce anche il problema del rapporto tra una piattaforma culturale/valoriale comune condivisa tra tutti i membri della comunità e la competizione tra diverse opzioni sulle politiche da attuare. Se le opzioni rimangono tra loro radicalmente alternative, la democrazia diventa solo una fase possibile prima dello scontro decisivo; se invece si tratta di percorsi diversi per le stesse finalità condivise

⁵ Salvadori Massimo, *Democrazia*, Donzelli, 2015 p.89-97

(gli obiettivi di rango costituzionale), allora la democrazia diventa la forma stabile di convivenza. Non è questa la sede per affrontare il tema del fondamento oggettivo o solo soggettivo di queste due possibili ipotesi.

Ma è un problema presente anche oggi: si pensi alle forze politiche, che pure in competizione tra loro, si riconoscono, non solo a parole, nei valori e finalità della Costituzione, rispetto alle forze politiche che, seppure assai minoritarie, si rifanno al periodo fascista, dunque a forme di organizzazione sociale che la Costituzione ritiene incompatibili.

Elementi essenziali della democrazia

Dopo aver scorso a volo d'uccello la storia della democrazia, cerchiamo ora di vederne alcuni aspetti essenziali.

Per questo mi avvalgo di un testo di Bobbio del 1995, come al solito di grande chiarezza:

"... Un buon dizionario comincia dalla etimologia. Democrazia, dal greco demos (popolo) e crazia (potere), significa "potere del popolo". Dopodiché, la prima operazione da fare è quella di andare a vedere che cosa significhino "potere" e "popolo".

"Potere" è una parola dai mille significati diversi secondo i contesti in cui viene usata. Quando viene usata nel linguaggio politico significa prevalentemente "capacità di determinare il comportamento altrui", ossia la capacità di far compiere a un altro o ad altri azioni che altrimenti non compirebbero; ovvero, il che è lo stesso, di impedire a un altro o ad altri azioni che altrimenti compirebbero. In questa definizione, il potere viene rappresentato come un rapporto tra due soggetti, A e B, di cui uno è il soggetto attivo, colui che ha il potere, l'altro è il soggetto passivo, colui che il potere subisce.

Il significato di potere si chiarisce meglio se lo mettiamo in rapporto con un altro termine fondamentale della teoria politica: libertà. Potere e libertà indicano due situazioni in cui l'una è la negazione dell'altra. Il rapporto politico per eccellenza è un rapporto tra il potere di A e la non libertà di B, oppure, operando un rovesciamento simmetrico, tra la libertà di A e il non potere di B. In altre parole,

il rapporto politico si può presentare tanto come un rapporto tra potere e non-libertà quanto come un rapporto tra libertà e non potere. Dei due soggetti del rapporto quanto più il primo ha potere, tanto meno il secondo ha libertà; quanto più il primo ha libertà, tanto meno il secondo ha potere. Tutta la storia del pensiero politico può essere rappresentata come una storia dei tentativi, mutevoli secondo i tempi e le circostanze, di ridefinire il miglior rapporto possibile tra la necessità del potere e le aspirazioni alla libertà. Così, tutta la storia politica può essere interpretata come una continua lotta tra coloro che vogliono conquistare il potere o non vogliono perderlo, e coloro che vogliono conquistare o non perdere la libertà.

Se, nel rapporto tra due soggetti, potere e libertà sono l'uno la negazione dell'altro, nello stesso soggetto potere e libertà, e - corrispondentemente - non libertà e non potere, coincidono. Chi acquista libertà acquista anche potere. Chi perde potere, perde anche libertà. Ogni lotta per la libertà è anche lotta per il potere. Ogni lotta per il potere è anche lotta per la libertà. Ognuno ha tanto più potere quanto più ha libertà.

Al limite, la libertà assoluta di Dio coincide con la sua onnipotenza, e viceversa. Nella teoria politica si suol distinguere tre diverse forme di potere in base ai mezzi con cui lo si esercita. Queste tre forme di potere sono: il potere economico, il potere politico e il potere culturale. Il potere economico è quello che si esercita mediante il possesso della ricchezza; il potere politico è quello che si esercita in ultima istanza con la forza; il potere culturale è quello che si esercita attraverso la trasmissione delle idee, delle dottrine, delle ideologie. Il potere politico, in quanto si fonda sul possesso - in ultima istanza - della forza, può essere considerato il potere ultimo, il potere dei poteri⁶. Dalla ineguale distribuzione di

⁶ Bobbio sottolinea come la forza sia il potere dei poteri, il potere ultimo. Questo è un dato di fatto, dal quale non si può prescindere se vogliamo studiare le organizzazioni sociali con realismo. È per certi versi l'aspetto "tragico" della storia e della politica. La forza è un elemento decisivo: chi ha maggiore forza e intende esercitarla, obbliga chi si oppone a scendere sul suo terreno, mentre chi vuole dialogare, non obbliga l'altro a scendere sullo stesso terreno. Cambia certamente l'uso che fai della forza: per prevaricare o per difenderti dalle prevaricazioni. Aristotele diceva che la qualità di un'azione si giudica dallo scopo. Nel secondo dopoguerra la pace tra Urss e Usa, il dialogo invece della guerra, non è dipeso dalla volontà dialogante dei competitori (per fare un solo esempio, il loro aiuto, uno al Vietnam del Nord e l'altro al Vietnam del sud, non fu certo improntato al dialogo), ma dalla presa d'atto che nell'era nucleare nessuno avrebbe vinto. Fu definito "equilibrio del terrore". In altri termini a parità di diritti (cioè ognuno è convinto di difendere il bene contro il male) prevale la forza e a parità di forza prevale il diritto. D'altra parte la definizione più sintetica dello Stato, dovuta a Max Weber, è "il detentore legittimo del monopolio della forza". La differenza è tutta nella finalità: chi usa la

questi tre poteri in ogni società finora conosciuta nascono tre tipi fondamentali di diseguaglianza: tra ricchi e poveri, tra forti e deboli, tra sapienti e ignoranti. Dalla constatazione di queste fondamentali diseguaglianze che caratterizzano ogni società (anche se non sono le sole) possiamo prendere le mosse per cominciare ad avvicinarci a una prima definizione di democrazia. La democrazia può essere definita in un primo tempo come quella forma di governo che più di ogni altra tende, se non ad abbattere, correggere, attenuare, rendere meno penose le diseguaglianze tra gli uomini. La democrazia si ispira idealmente al principio di eguaglianza. La democrazia è fra tutte le forme storiche di governo, la più egualitaria.

Non c'è democrazia che non contenga tra le sue istituzioni l'istituzione di scuole di ogni ordine e grado per correggere la diseguaglianza culturale; non provveda, attraverso una politica economica redistributiva, ad attenuare la diseguaglianza tra ricchi e poveri; non comprenda norme per regolare l'uso della forza e per stabilire chi può esercitarla, entro quali limiti, in quali circostanze. Non è un caso che gli antichi chiamassero la democrazia, per distinguerla dalle altre forme di governo, isonomia, che vuol dire eguaglianza di diritti ed eguaglianza di fronte alla legge. Nel più antico dibattito sulla miglior forma di governo fra tre principi persiani, riportato da Erodoto, chi prende la difesa della democrazia la chiama isonomia.

L'altra parola di cui debbo chiarire il significato è "popolo". Anche questa è una parola del linguaggio comune come "potere", ma anch'essa ha un significato specifico nel linguaggio politico, tant'è vero che i giuristi distinguono "popolo" da "popolazione".

Tutti coloro che abitano e risiedono abitualmente in un determinato territorio ne costituiscono la popolazione, ma non tutti gli abitanti di un territorio appartengono al popolo nel senso giuridico e politico del termine. Per essere parte del popolo, per costituire il popolo nel senso giuridico e politico, nel senso in cui si parla della "sovranità del popolo", occorre avere certi diritti, in modo particolare i cosiddetti diritti politici, vale a dire i diritti di partecipare attivamente

forza per non essere prevaricato e obbligare l'altro a usare la forza degli argomenti e non gli argomenti della forza, a dialogare e chi usa la forza per prevaricare e obbligare l'altro a sottomettersi alla volontà altrui.

alla formazione della volontà collettiva, quei diritti che si sono chiamati activae civitatis [activei civitatis], cioè di cittadinanza attiva, per distinguerli dai diritti personali e di libertà - iura civitatis - che, nella società moderna, dove non ci sono più schiavi, dovrebbero avere tutti i cittadini.

Proprio per la differenza tra il suo significato nel linguaggio comune e il suo significato nel linguaggio tecnico della politica e del diritto, "popolo" è una parola ingannevole, che si presta a un uso frequentemente retorico, come nell'espressione "appello al popolo". In una espressione di questo genere la parola "popolo" viene usata unicamente per il suo valore emotivo positivo. Così nel famoso binomio "Dio e Popolo" di Mazzini. Il giornale di Mussolini, che diventò il quotidiano ufficioso del regime fascista, era "Il Popolo d'Italia". Il giornale ufficiale nazista si chiamava "Volkische Beobachter" (Osservatore del popolo). Le due parole chiave della propaganda nazista erano Führer (duce) e Volk (popolo). Come si vede anche i regimi non democratici usano abitualmente la parola popolo.

Nella sua genericità "popolo" è un nome collettivo che evoca l'idea che popolo siano tutti i cittadini e che tutti i cittadini siano di per sé stessi soggetti di potere. Ma non è così. Nell'antica Roma repubblicana la titolarità della sovranità venne compendiata nella formula Senatus populusque Romanus.⁷ Ma del populus non facevano parte gli schiavi. Nelle città italiane dell'età di mezzo, anche quando erano rette da "governi popolari", non tutti gli abitanti facevano parte del popolo in senso politico e giuridico. Quando in Italia è stata emanata e messa in pratica la prima costituzione, lo Statuto Albertino del 1848, coloro che avevano diritto di voto erano soltanto il due per cento. Al suffragio universale maschile e femminile, si è giunti soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Tanto poco la parola "popolo" è collegata a "democrazia" che si sono chiamati "populisti" regimi come quello di Peron in Argentina che era di fatto una dittatura.

⁷ SPQR (dal latino SENATVS POPVLVS QVE ROMANVS - il Senato e il Popolo Romano) è insieme una sigla e un simbolo che racchiude in sé le figure che rappresentano il potere della Repubblica romana: il Senato e il popolo, cioè le due classi dei patrizi e dei plebei che erano a fondamento dello Stato romano. L'acronimo SPQR, nell'accezione fornita dal dizionario *Vocabolario della lingua latina* di Castiglioni e Mariotti, vuol dire "Senatus Populusque Quiritium Romanus", cioè: "il Senato e il Popolo Romano dei Quiriti"; il quirite era infatti il cittadino dell'antica Roma che godeva dei pieni diritti civili, politici e anche militari.

La varietà di usi della parola "popolo" dipende dal fatto che "popolo", oltre a essere un termine, come si è detto, descrittivamente vago, è anche emotivamente ambiguo. Può essere usato tanto con un significato valutativo positivo, come certo lo usava Mazzini, quanto con un significato valutativo negativo, come quando un oligarca dice: "Non bisogna fidarsi del popolo". Per gli uni la voce del popolo è la voce di Dio, per gli altri è la voce del diavolo.

Anche per un'altra ragione penso che la parola "popolo" non sia oggi la più adatta a ridefinire la democrazia dei moderni.

Questa parola indica una collettività indifferenziata, una massa d'individui che forma un tutto, l'insieme di varie parti unite tra loro in un organismo. La democrazia dei moderni è fondata sul principio di "una testa, un voto". Il soggetto attivo di un regime democratico contemporaneo non è il popolo nel suo insieme. Sono i singoli cittadini che hanno il diritto di voto presi uno ad uno, uti singuli. Ciò che in democrazia si chiama la volontà popolare non è la volontà del popolo come un tutto, come una unità, ma è la volontà dei singoli cittadini quando da soli, nel segreto dell'urna, depongono la loro scheda.

La maggioranza è l'espressione non di un soggetto collettivo, ma della somma numerica di tanti soggetti individuali. Ognuno vota per sé, esprime la propria opinione e si assume, o si dovrebbe assumere, la responsabilità del proprio voto. Se i votanti non fossero soggetti separati, di cui ognuno vale per sé e conta per uno, i loro voti non potrebbero essere sommati. E se non si potessero sommare non si potrebbe stabilire una maggioranza e una minoranza. Maggioranza e minoranza sono concetti numerici.

Per tutte queste ragioni ritengo che la democrazia dei contemporanei potrebbe essere ridefinita più propriamente "potere dei cittadini" piuttosto che "potere del popolo". Tuttavia non intendo dare troppa importanza a una questione di parole. Mi sono servito di una precisazione terminologica unicamente per chiarire il concetto di democrazia dei moderni che si fonda sulla concezione individualistica della società e dello Stato.

Definite o ridefinite le due parole chiave, devo affrontare un nuovo problema, che non è più soltanto terminologico. Ho detto: "democrazia" uguale "potere dei

cittadini". Ma vi sono tanti modi di avere, conquistare, conservare, perdere il potere.

Le varie forme di governo si distinguono in base alle regole che stabiliscono come si esercita il potere, attraverso quali procedure ed entro quali limiti. Le leggi fondamentali, quelle che vengono chiamate abitualmente costituzionali, sono le leggi che stabiliscono anzitutto chi è legittimato a esercitare il potere; in secondo luogo fissano le procedure per l'esercizio del potere e la delimitazione dell'area entro cui si esercita. Insomma: il potere politico, il potere dei poteri, in nessuna società può essere esercitato da chiunque e in qualsiasi modo. Diverse però sono, nelle diverse società, le leggi fondamentali che stabiliscono chi è autorizzato a esercitare il potere sovrano. Le leggi fondamentali, non importa se scritte o tramandate per consuetudine, di una monarchia assoluta sono diverse da quelle di una monarchia costituzionale, di una repubblica parlamentare, di una repubblica presidenziale e così via. Ma solo queste leggi fondano la legittimità del potere e permettono di distinguere il potere legittimo, che richiede obbedienza, e il potere illegittimo contro cui diventa lecito opporre resistenza. Così si possono dare le più diverse procedure in base alle quali chi detiene il potere legittimo deve e può esercitarlo: in un regime democratico moderno le procedure per la formazione di una decisione collettiva sono molto più complesse che in una monarchia assoluta, in cui vale il principio: *quod principi placuit, legis habet vigorem*.⁸ Come è la legge che stabilisce chi ha l'autorità di governare fonda la legittimità del potere, così le leggi che stabiliscono il modo con cui il potere deve essere esercitato, ne delimitano l'area di legalità, e quindi permettono di distinguere l'uso legale e quello illegale del potere.

Sommariamente, le regole fondamentali di una costituzione democratica possono essere riassunte nelle quattro seguenti.

Prima regola: il suffragio, cioè il diritto di voto, sia per esprimere il proprio parere su un provvedimento, sia per eleggere chi dovrà prenderlo in tuo nome, deve essere il più ampio possibile, e tendere a essere universale, salvo l'eccezione per quel che riguarda la minore età. Quando si parla di processo di democratizzazione avvenuto lungo il secolo scorso, ci si riferisce al graduale

⁸ Ciò che è gradito al principe ha valore di legge

allargamento dei diritti politici attraverso queste tre fasi: dai proprietari ai nullatenenti, dagli isruiti agli analfabeti, dagli uomini alle donne.

Seconda regola: *il voto deve essere "eguale", come del resto si legge nell'articolo 48 della Costituzione. Ciò vuol dire che non soltanto la stragrande maggioranza dei cittadini deve avere il diritto di andare a votare, ma ogni avente diritto deve avere un voto eguale a quello di tutti gli altri indipendentemente dal fatto che sia ricco o povero, colto o ignorante, maschio o femmina.*

Ho già messo in evidenza la centralità dell'eguaglianza tra i valori fondamentali cui la democrazia si ispira. In una democrazia tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge, sono eguali nell'assegnazione dei diritti, ovvero, debbono godere degli stessi diritti fondamentali. Inoltre il voto di ciascuno deve avere lo stesso peso di quello di tutti gli altri. Anche nell'Assemblea generale dell'Onu, tutti gli Stati, nonostante l'enorme differenza di grandezza, di ricchezza, di potenza, hanno ciascuno un voto. L'eguaglianza di voto è una caratteristica della rappresentanza politica, e della partecipazione diretta alla formazione delle decisioni politiche attraverso l'istituto del referendum.

Come tale, permette di distinguere la rappresentanza politica dalla rappresentanza degli interessi. In un condominio il peso del voto di ogni condomino è proporzionato alla quota di proprietà di ciascuno. Così in una società per azioni, ogni azionista conta per il numero di azioni che possiede. Nel voto politico democratico l'individuo conta in quanto individuo singolo, nel presupposto che, in quanto cittadino, ogni individuo è eguale all'altro.

Terza regola: *il voto, oltre che eguale, deve essere libero in un duplice senso. Anzitutto il singolo votante non deve ricevere imposizioni da parte di chicchessia, il che non toglie che possa orientare la propria scelta influenzato da questo o quel candidato, da questo o quel partito. In secondo luogo deve avere la possibilità di fare la propria scelta fra diversi candidati o diversi partiti. Anche negli Stati autoritari di massa ormai vige la regola del suffragio universale e i cittadini vengono chiamati di tanto in tanto alle urne. Ma non si offre loro la possibilità di scelta fra diversi candidati e diversi partiti, oppure la libertà di scelta è soltanto nominale, non reale. Il che spiega che in quei paesi la stragrande maggioranza dei cittadini non solo va a votare perché teme eventuali sanzioni*

per l'astensione, ma vota compatta per il candidato proposto, ovvero imposto. Ne segue che sia la partecipazione al voto sia la percentuale dei voti dati al candidato ufficiale è in genere altissima e irrealistica.

Questa terza regola mostra che a fondamento di un regime democratico sta, oltre al valore dell'eguaglianza, anche quello della libertà. I due valori si integrano e sono entrambi necessari. Non è democratica la forma di governo in cui tutti hanno egual diritto di voto, ma non hanno libertà di scelta. Non è democratico il regime in cui solo pochi hanno libertà di voto, come accadeva nei governi prima del suffragio universale e che, in quanto tali, potevano a buon diritto chiamarsi liberali ma non democratici.

Quarta regola: *quando le decisioni collettive destinate a diventare vincolanti per tutta la generalità dei cittadini non possono essere prese all'unanimità, con l'accordo di tutti, debbono essere prese, almeno, a maggioranza. A differenza delle altre forme di governo, monarchiche od oligarchiche, il fondamento di legittimità delle decisioni collettive è il consenso, se non è possibile di tutti, almeno dei più. Il consenso unanime è possibile soltanto in piccoli gruppi che hanno interessi comuni. Non è possibile in un grande Stato, caratterizzato da una pluralità di gruppi in conflitto tra loro. L'unica procedura sinora conosciuta perché il conflitto possa essere risolto senza che sia necessario il ricorso alla forza, è la libertà di discussione, in cui le varie parti fanno valere pacificamente le loro ragioni e, alla fine, quando la discussione è esaurita, si procede al voto con l'intesa che si considera legittima - tale cioè che deve essere ubbidita da tutti - la decisione approvata a maggioranza. Il che non vuol dire che il provvedimento approvato dalla maggioranza sia giusto, o, addirittura, sia vero. La regola della maggioranza è una pura regola di procedura che permette di concludere un conflitto senza spargimento di sangue.*

Va da sé che, in base alle stesse procedure, libertà di discussione e nuova votazione, la minoranza ha la possibilità di diventare maggioranza.

Mediante questa quarta regola la democrazia, oltre ai valori della eguaglianza e della libertà, incorpora e rende concretamente attuabile il valore della non violenza. Questo è un punto importantissimo, su cui non mi stanco di richiamare l'attenzione dei miei lettori e ascoltatori. Ho più volte definito la democrazia

soprattutto mettendo in evidenza questo aspetto. Intendo dire che la migliore definizione della democrazia è quella per cui essa è quella forma di governo, più in generale quel modo di convivenza, che è retto da regole tali che permettono di risolvere i conflitti sociali, senza bisogno di ricorrere all'uso della violenza reciproca, cioè all'uso della forza tra le diverse parti contrapposte.

Con questo non si vuol dire che lo Stato democratico sia uno Stato disarmato e non mantenga nelle sue mani il monopolio legittimo della forza. Ciò che distingue la democrazia dalle dittature è che un governo eletto democraticamente non può, una volta eletto, usare la forza per mantenere il potere. Può, anzi deve, usare la forza contro il crimine, e anche contro il crimine politico, cioè contro coloro che usano la forza per scopi politici, ma non può usare la forza per eliminare gli avversari politici, per reprimere le idee politiche avverse, per sciogliere i partiti di opposizione e così via. Quando il fascismo ebbe consolidato il proprio potere dopo l'uccisione di Matteotti, uno dei capi dell'opposizione, esso emanò leggi speciali con le quali venivano soppressi tutti i giornali di opposizione, tutti i partiti, ed era istituito un Tribunale speciale, incaricato di punire, con la prigione o con il confino, chi si fosse opposto. Insisto in modo particolare sul valore della non violenza, perché questo è l'ideale verso cui ritengo debba tendere l'umanità, dilaniata da guerre sempre più distuttive. È un ideale che si può raggiungere soltanto attraverso la democratizzazione del sistema internazionale in cui ancora oggi i conflitti fra Stati vengono troppo spesso risolti mediante la guerra.

Ho detto che la democrazia è etimologicamente il potere del popolo. Ho precisato che mi sembra più corretto definirla il potere dei cittadini. Ho definito il potere come la capacità che ha un soggetto di determinare l'azione di un altro soggetto. Nasce di conseguenza la domanda: su chi i cittadini esercitano il loro potere? Riposta: su sé stessi. Con questa risposta, compiamo ancora un passo nel chiarimento del concetto di democrazia e nella ulteriore contrapposizione di essa alle altre forme di governo. Per illustrare questo apparente paradosso occorre servirsi della distinzione tra autonomia ed eteronomia introdotta da Kant per distinguere la morale da tutti gli altri sistemi normativi.

Per "autonomia" si intende la situazione in cui un soggetto dà legge a sé stesso; per "eteronomia", invece, la situazione in cui un soggetto riceve una legge - e quindi la determinazione del proprio comportamento - da altri da sé: da Dio, dalla società, dallo Stato, in genere da un'autorità esterna. Si possono definire "autonomia" ed "eteronomia" anche in questo modo. Nella prima chi pone la norma e chi la deve osservare, ovvero il legislatore e l'esecutore, sono la stessa persona; nella seconda chi pone la norma e chi la deve eseguire sono due soggetti diversi.

L'autonomia è un modo di rappresentare la libertà diverso da quello che abbiamo incontrato sinora, quando all'inizio l'ho definita in contrasto con il potere, vale a dire come la situazione in cui non si è impediti o non si è costretti a fare quello che non vogliamo da una qualsiasi forma di potere esterno.

La libertà così intesa si suole chiamare "libertà negativa", nel senso che è quella situazione in cui non siamo impediti, non siamo costretti, non siamo obbligati a fare o a non fare. Questa forma di libertà si può anche chiamare "indipendenza". Ogni lotta per l'indipendenza è una lotta contro un potere che ci impedisce o ci costringe, o ci impone obblighi positivi e negativi. La libertà negativa è sempre una libertà da: gli inglesi la chiamano freedom from. Un uomo indipendente è un uomo libero da pregiudizi, da idee tramandate, dall'autorità di questo o quel superiore. Dalla libertà negativa si distingue la libertà come autonomia. L'autonomia consiste non già nel non ubbidire a nessuno, ma nell'ubbidire a sé stessi, nel non soggiacere a un potere esterno, ma soltanto al potere che noi esercitiamo su noi stessi. Mentre la libertà negativa è stata definita come potere di fare o non fare tutto ciò che le leggi permettono di fare o non fare - e questa è anche la definizione più comune di libertà -, la libertà come autonomia può essere definita come il dare leggi a sé stessi. Si tratta della definizione data da Rousseau nel "Contratto sociale" che suona così: "Obbedire alle leggi che ciascuno dà a sé stesso, questa è la libertà".

Il "Contratto sociale" di Rousseau, infatti, è quello attraverso il quale ognuno, alienando la propria libertà a tutti gli altri, cioè a un universo di voleri di cui fa parte la sua stessa volontà, non si rende schiavo di un potere estraneo, ma riafferma e rafforza la propria libertà. Così facendo, dice Rousseau, "è più libero

di prima".

L'applicazione del concetto di autonomia alla democrazia è stata fatta da Hans Kelsen. Egli divide le forme di governo in due grandi categorie: democrazie e autocrazie. Definisce le prime ricorrendo al concetto di autonomia, le seconde, ricorrendo al concetto di eteronomia. Più precisamente, la democrazia è quella forma di governo in cui il popolo è insieme legislatore ed esecutore delle leggi, in quanto le leggi, emanate secondo le regole fondamentali che ho illustrato, sono leggi votate dal popolo e destinate al popolo, sono in sostanza leggi che il popolo dà a se stesso. In base a queste ridefinizioni di democrazia, un regime democratico non soltanto presuppone per il suo retto e regolare funzionamento il riconoscimento di alcune fondamentali libertà negative, come la libertà di opinione, di riunione, di associazione, ma si realizza pienamente là dove le limitazioni di queste libertà sono poste in essere dagli stessi cittadini, sono autolimitazioni.

In definitiva la democrazia ha come sua caratteristica anche la libertà intesa come autonomia.

Non occorre aggiungere che l'autonomia nel pieno senso della parola è un ideale limite. Nelle democrazie reali coloro che prendono decisioni collettive non sono in genere tutti i cittadini, ma i loro rappresentanti, cui i singoli cittadini affidano la cura dei propri affari. Inoltre questi rappresentanti decidono per lo più, come si è detto, a maggioranza. Se si può parlare di autonomia per la maggioranza, non si può fare lo stesso per la minoranza che deve osservare le regole stabilite dalla maggioranza.

Tutt'al più si può aggiungere che l'obbligo di osservare le regole poste dalla maggioranza è fondato sull'accettazione, anche da parte della minoranza, del principio di maggioranza. La minoranza è obbligata a osservare la regola posta dalla maggioranza, in quanto essa stessa abbia approvato preventivamente il principio di maggioranza, in base al quale la maggioranza decide anche per la minoranza.

Il mio discorso ritorna sempre sulle regole. La democrazia è una forma di esercizio del potere politico, ovvero del potere dei poteri. Ma è potere regolato. La democrazia può svolgere la propria funzione correttamente soltanto entro i

limiti dello Stato di diritto, ovvero di quello Stato in cui non vi è potere che non sia sottoposto a regole che lo delimitano e stabiliscono non solo quello che ogni potere deve fare, ma anche quello che non può e non deve fare. Detto altrimenti, lo Stato di diritto è quello in cui non esiste alcun potere legibus solutus. Anche il potere della maggioranza può essere esercitato soltanto entro le regole che stabiliscono come la maggioranza si forma ed entro quali limiti può agire. Lo stesso art. 1 della nostra Costituzione, che attribuisce la sovranità al popolo, stabilisce che il popolo la esercita "nella forma e nei limiti della Costituzione".

La democrazia è il governo delle leggi per eccellenza, contrapposto al governo degli uomini. La democrazia, contrapposta alle altre forme di governo, è sempre stata definita come il governo dei "molti" rispetto al governo di "uno" (monarchia) e di "pochi" (oligarchia), ma, come bene ci ha insegnato Hobbes, non si può confondere la multitudo con il populus, anche se oggi preferirei dire con l'insieme dei cittadini. La multitudo sono i molti senza regole. Oggi diremmo la "piazza". Si faccia bene attenzione a non confondere "democrazia" con il "potere della piazza".

Nelle espressioni più correnti "dimostrazioni di piazza", "scendere" o "andare in piazza", "fare appello alla piazza" - la parola "piazza" sta a indicare una moltitudine di persone che si riunisce spontaneamente oppure è convocata da chi ha il potere di farsi ubbidire, o per protestare contro il "palazzo" o per mostrare il proprio consenso, come avveniva nel nostro paese nelle adunate di Piazza Venezia, per ascoltare e acclamare Mussolini.

La piazza si distingue dal potere democratico per due ragioni.

In primo luogo chi va in piazza, tanto per protestare quanto per acclamare, non ha il potere, che spetta ai cittadini in democrazia, di deliberare o di eleggere coloro che debbono deliberare per lui. Chi protesta incita al cambiamento, ma non lo decide egli stesso. Chi acclama non fa altro che approvare decisioni altrui.

In secondo luogo, in una piazza non vi sono individui singoli come nella cabina di voto, che esprimano a ragion veduta, liberamente, il proprio voto, ma vi è una massa indifferenziata d'individui in cui ognuno si confonde con tutti gli altri, ognuno compie gli stessi gesti, pronuncia le stesse parole, emette le stesse grida, innalza più o meno gli stessi cartelli di tutti gli altri. Se uno qualunque in

quella piazza non fosse d'accordo, non potrebbe esprimere la propria opinione, e, se lo facesse, o ne sarebbe subito impedito oppure nessuno se ne accorgerebbe.

Questa contrapposizione tra la democrazia con le sue regole e la piazza senza regole mi dà l'occasione, a conclusione di questa lezione, di ripetere ancora una volta che la democrazia ha per presupposto una concezione individualistica, non organica, della società, quella concezione secondo cui ogni individuo conta per se stesso, indipendentemente da tutti gli altri, anche se ha bisogno degli altri e gli altri hanno bisogno di lui non solo per vivere ma per "vivere bene", secondo l'ideale della polis greca enunciato da Aristotele all'inizio della sua opera sulla politica.

E ogni individuo conta per se stesso perché viene considerato come "persona", nel senso cristiano, per i credenti, ovvero kantiano, per chi ritiene di fondare l'etica nei limiti della sola ragione. Di questa concezione individualistica e personalistica della democrazia la nostra Costituzione si fa interprete, più che nell'art. 1 che attribuisce la sovranità al popolo, nell'art. 3 che dice in esordio: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale".

Solo partendo da questa affermazione che tutti gli individui hanno pari dignità sociale, si riesce a dare un solido fondamento ai valori dell'eguaglianza, della libertà, dell'autonomia, della non violenza che ho considerati come propri di ogni regime democratico.

Concludo con un'avvertenza. Il mio discorso, in base a quello che mi era stato chiesto, è stato rivolto essenzialmente a definire il significato di una parola. Ma la definizione di una parola non è di per sé stessa la rappresentazione della cosa. Tra ciò che significa la parola e ciò che è la cosa che noi nominiamo con quella parola ci può essere un grande divario. Non è detto che nella cosa noi ritroviamo esattamente tutti i tratti essenziali fissati nella definizione della parola. Ma dal confronto tra il nome e la cosa possiamo trarre un giudizio sulla maggiore o minore democraticità di questo o quel regime, che si chiama o pretende di farsi chiamare, "democrazia". La definizione pertanto può anche avere un valore propositivo o normativo, e, come tale, non solo arricchire la nostra conoscenza, ma anche indirizzare la nostra azione. Se io non so che cosa vuol dire "fragile",

vado a cercare il significato in un dizionario. Leggo: "si dice fragile di cosa che si rompe facilmente". Vedo su una cassa la scritta "fragile". Questa parola non solo mi fa conoscere una caratteristica di quell'oggetto, ma guida anche la mia azione. Nel caso che dovessi muovere quella cassa, prenderei tutte le precauzioni possibili per non farla cadere.

Così, solo essendo bene informati sui tratti essenziali, necessari e sufficienti, per stabilire che cosa significa "democrazia" e quali sono le sue regole principali, saremo in grado di giudicare in quale misura ed entro quali limiti, per fare un esempio che ci tocca da vicino, la forma di governo che vige oggi in Italia sia una democrazia, e trarne eventualmente motivo per migliorarla."⁹

Possiamo fissare alcuni punti fondamentali per poter definire una organizzazione sociale di tipo democratico:

1. Il corpo elettorale deve essere tendenzialmente universale: le sole esclusioni sono i minori (convenzionalmente considerati non in grado di giudizio autonomo ovvero una incapacità fisiologica) e gli incapaci (non in grado di giudizio autonomo per via patologica). Sono forme di esclusione che cambiano nella storia (la maggiore età è passata da 21 anni a 18 anni e si sta ragionando di portarla a 16 anni). Si può dire che tutti coloro che hanno la qualità di membri stabili di una comunità politica (cittadinanza), dovendo ubbidire alle leggi/regole di quella comunità, hanno anche titolo per contribuire ad approvare quelle leggi/regole;
2. Ogni voto individuale vale quanto ogni altro (ogni cittadino pesa quanto ogni altro, secondo un principio di uguaglianza), a prescindere dalle differenze di fatto per reddito, cultura, razza, genere, ecc. Qualsiasi criterio diverso, che attribuisca a qualcuno un peso decisionale maggiore di altri, al momento del voto, comporterebbe un giudizio di diversa dignità degli individui;
3. Il voto deve essere libero in due sensi: a) nessuno deve essere obbligato a votare secondo il giudizio di altri; b) si deve avere l'effettiva possibilità di scegliere tra varie opzioni, altrimenti sarebbe una scelta apparente.

⁹ D'Orsi Angelo (a cura), *Alla ricerca della politica*, Boringhieri, 1995, p.3

Naturalmente non si può impedire che una comunità si trovi all'unanimità concorde nel scegliere una stessa opzione, qualora questa sorta di corale orientamento sia frutto di libera scelta. È evidente che questa pluralità possibile, presuppone la libertà di pensiero, di organizzazione, ecc., cioè la possibilità effettiva, da parte di diverse opinioni politiche, presenti nel corpo elettorale, di attivarsi per candidarsi al Parlamento/Governo;

4. Per evitare l'immobilismo si deve trovare un criterio in base al quale arrivare a una decisione: tale è il criterio maggioritario. Criterio che permette di decidere, senza impedire a chi è risultato in minoranza, di attivarsi per provare a conquistare la maggioranza alla prossima tornata elettorale. Si tratta in sostanza di un criterio che permette di risolvere i conflitti confrontando la forza degli argomenti ed escludendo gli argomenti della forza.

Alcuni di questi criteri erano già presenti nella forma liberale di organizzazione sociale, ma con la forte limitazione del corpo elettorale, con l'assenza di politiche atte a ridurre le forti differenze di ricchezza e cultura in particolare, non si potevano qualificare come democratiche. Come ha richiamato Salvadori, vigeva un paradosso: il limitato corpo elettorale aveva caratteristiche tali, da rappresentare effettivamente un insieme di cittadini uguali non solo formalmente, ma anche di fatto, però al costo di escludere la gran parte della comunità nazionale. Il principio del rispetto delle minoranze era facilmente accettato in un corpo elettorale limitato e tra individui uguali di diritto e di fatto: tutti pensavano di poter conquistare la maggioranza la volta dopo e nessuno accettava di dover aderire alla stessa maggioranza per tutta la legislatura. Dunque sia i membri della maggioranza e sia quelli della minoranza, vedevano nel rispetto delle minoranze un criterio che garantiva la loro libertà di opinione.

Promesse non mantenute della democrazia

Sempre avvalendomi di Bobbio, vediamo una esposizione più estesa, che in qualche parte è necessariamente ripetitiva, ma inizia ad entrare nel merito di alcuni problemi centrali e di promesse non mantenute. Si tratta di parte di un famoso testo del 1984, *"Il futuro della democrazia"*:

"Premetto che l'unico modo d'intendersi quando si parla di democrazia, in quanto contrapposta a tutte le forme di governo autocratico, è di considerarla caratterizzata da un insieme di regole (primarie o fondamentali) che stabiliscono chi è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali procedure. Ogni gruppo sociale ha bisogno di prendere decisioni vincolanti per tutti i membri del gruppo allo scopo di provvedere alla propria sopravvivenza sia all'interno sia all'esterno. Ma anche le decisioni di gruppo vengono prese da individui (il gruppo come tale non decide). Quindi, affinché una decisione presa da individui (uno, pochi, molti, tutti) possa essere accettata come una decisione collettiva occorre venga presa in base a regole (non importa se scritte o consuetudinarie) che stabiliscano quali sono gl'individui autorizzati a prendere le decisioni vincolanti per tutti i membri del gruppo, e in base a quali procedure. Ora per quel che riguarda i soggetti chiamati a prendere (o a collaborare alla presa di) decisioni collettive un regime democratico è caratterizzato dall'attribuzione di questo potere (che in quanto autorizzato dalla legge fondamentale diventa un diritto) a un numero molto alto di membri del gruppo. Mi rendo conto che un «numero molto alto» è un'espressione vaga. Ma, a parte il fatto che i discorsi politici s'inscrivono nell'universo del «press'a poco» e del «per lo piú», non si può dire «tutti perché anche nel piú perfetto regime democratico non votano gli individui che non hanno raggiunto una certa età. L'onniscienza, come governo di tutti, è un ideale-limite. Quale sia poi il numero di aventi diritto al voto da cui si possa cominciare a parlare di regime democratico non si può stabilire in linea di principio, cioè prescindendo dalle circostanze storiche e da un giudizio comparativo: si può dire soltanto che una società in cui gli aventi diritto al voto sono i cittadini maschi maggiorenni è piú democratica di quella in cui votano soltanto i proprietari, ed è meno democratica di quella in cui hanno diritto di voto anche le donne. Quando si dice che nel secolo scorso è avvenuto in alcuni paesi un continuo processo di democratizzazione si vuol dire che il numero degli aventi diritto al voto è andato progressivamente aumentando.

Per quel che riguarda le modalità della decisione la regola fondamentale della democrazia è la regola della maggioranza, ovvero la regola in base alla quale

vengono considerate decisioni collettive, e quindi vincolanti per tutto il gruppo, le decisioni approvate almeno dalla maggioranza di coloro cui spetta prendere la decisione. Se è valida una decisione presa a maggioranza, è a maggior ragione valida una decisione presa all'unanimità. Ma l'unanimità è possibile soltanto in un gruppo ristretto o omogeneo, e può essere richiesta nei due casi estremi e contrapposti, o della decisione molto grave per cui ognuno dei partecipanti ha diritto di veto oppure della decisione di scarsa importanza in cui si dichiara consenziente chi non si oppone espressamente (è il caso del consenso tacito). Naturalmente l'unanimità è necessaria quando i decidenti sono soltanto due. Il che distingue nettamente la decisione concordata da quella presa per legge (che di solito viene approvata a maggioranza).

Peraltro, anche per una definizione minima di democrazia, com'è quella che accolgo, non basta né l'attribuzione del diritto di partecipare direttamente o indirettamente alla presa di decisioni collettive a un numero molto alto di cittadini né l'esistenza di regole di procedura come quella di maggioranza (o al limite di unanimità). Occorre una terza condizione: occorre che coloro che sono chiamati a decidere o a eleggere coloro che dovranno decidere siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di poter scegliere tra l'una e l'altra. Affinché si realizzi questa condizione occorre che ai chiamati a decidere siano garantiti i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di espressione della propria opinione, di riunione, di associazione, ecc., i diritti sulla base dei quali è nato lo stato liberale ed è stata costruita la dottrina dello stato di diritto in senso forte, cioè dello stato che non solo esercita il potere sub lege, ma lo esercita entro i limiti derivati dal riconoscimento costituzionale dei diritti cosiddetti «inviolabili» dell'individuo. Quale che sia il fondamento filosofico di questi diritti, essi sono il presupposto necessario per il corretto funzionamento degli stessi meccanismi prevalentemente procedurali che caratterizzano un regime democratico. Le norme costituzionali che attribuiscono questi diritti non sono propriamente regole del gioco: sono regole preliminari che permettono lo svolgimento del gioco.

Dal che segue che lo stato liberale è il presupposto non solo storico ma giuridico dello stato democratico. Stato liberale e stato democratico sono interdipendenti

in due modi: nella direzione che va dal liberalismo alla democrazia nel senso che occorrono certe libertà per l'esercizio corretto del potere democratico, e nella direzione opposta che va dalla democrazia al liberalismo nel senso che occorre il potere democratico per garantire l'esistenza e la persistenza delle libertà fondamentali. In altre parole: è poco probabile che uno stato non liberale possa assicurare un corretto funzionamento della democrazia, e d'altra parte è poco probabile che uno stato non democratico sia in grado di garantire le libertà fondamentali. La prova storica di questa interdipendenza sta nel fatto che stato liberale e stato democratico, quando cadono, cadono insieme.

*Questo riferimento ai principi mi permette di entrare in argomento, di fare, come ho detto, qualche osservazione sulla situazione attuale della democrazia. Si tratta di un tema che di solito viene dibattuto sotto il nome di "trasformazioni della democrazia". Se si dovesse raccogliere tutto ciò che è stato scritto sulle trasformazioni della democrazia o sulla democrazia in trasformazione ci sarebbe da riempire una biblioteca... [si tratta] del contrasto tra ciò che era stato promesso e ciò che è stato effettivamente attuato. **Di queste promesse non mantenute ne indico sei.***

Prima (Pluralismo). *La democrazia è nata da una concezione individualistica della società, cioè da quella concezione per cui, contrariamente alla concezione organica, dominante nell'età antica e nell'età di mezzo, secondo la quale il tutto è prima delle parti, la società, ogni forma di società, in specie la società politica, è un prodotto artificiale della volontà degli individui. Alla formazione della concezione individualistica della società e dello stato e alla dissoluzione di quella organica, concorsero tre eventi che caratterizzano la filosofia sociale dell'età moderna: a) il contrattualismo del Sei e del Settecento, che parte dall'ipotesi che prima della società civile esiste lo stato di natura, in cui sovrani sono gli individui singoli liberi ed eguali, i quali si accordano tra loro per dar vita a un potere comune cui spetti la funzione di garantire la loro vita e la loro libertà (nonché la loro proprietà); b) la nascita dell'economia politica, vale a dire di un'analisi della società e dei rapporti sociali il cui soggetto è ancora una volta il singolo individuo, l'homo oeconomicus, e non il politikón zôon della tradizione,*

che non viene considerato per se stesso, ma solo come membro di una comunità, l'individuo singolo che, secondo Adam Smith, "perseguendo il proprio interesse, spesso promuove quello della società in modo più efficace di quanto intenda realmente promuoverlo" (del resto è nota l'interpretazione recente di Macpherson [mekfersen], secondo cui lo stato di natura di Hobbes e di Locke è una prefigurazione della società di mercato); c) la filosofia utilitaristica da Bentham a Mill, per cui l'unico criterio per fondare un'etica oggettivistica, e quindi di distinguere il bene dal male senza ricorrere a concetti vaghi come "natura" e simili, è quello di partire dalla considerazione di stati essenzialmente individuali, come il piacere e il dolore, e di risolvere il problema tradizionale del bene comune nella somma dei beni individuali o, secondo la formula benthamiana, nella felicità del maggior numero.

Partendo dall'ipotesi dell'individuo sovrano, che, accordandosi con altri individui in egual misura sovrani, crea la società politica, la dottrina democratica aveva immaginato uno stato senza corpi intermedi, caratteristici della società corporativa delle città medievali e dello stato di ceti o di ordini precedente all'affermazione delle monarchie assolute, una società politica in cui tra il popolo sovrano composto da tanti individui (una testa, un voto) e i suoi rappresentanti non vi fossero le società particolari deprecate da Rousseau e cancellate d'autorità dalla legge Le Chapelier (abrogata in Francia soltanto nel 1887). Quello che è avvenuto negli stati democratici è perfettamente l'opposto: soggetti politicamente rilevanti sono diventati sempre più i gruppi, grandi organizzazioni, associazioni della più diversa natura, sindacati delle più diverse professioni, partiti delle più diverse ideologie, e sempre meno gli individui. I gruppi e non gli individui sono i protagonisti della vita politica in una società democratica, nella quale non vi è più un sovrano, il popolo o la nazione, composto da individui che hanno acquistato il diritto di partecipare direttamente o indirettamente al governo, il popolo come unità ideale (o mistica), ma il popolo diviso di fatto in gruppi contrapposti e in concorrenza tra loro, con la loro relativa autonomia rispetto al governo centrale (autonomia che gli individui singoli hanno perduto o non hanno mai avuto se non in un modello ideale di governo democratico che è sempre stato smentito dai fatti).

Il modello ideale della società democratica era quello di una società centripeta. La realtà che abbiamo sotto gli occhi è quella di una società centrifuga, che non ha un solo centro di potere (la volontà generale di Rousseau), ma ne ha molti, e merita il nome, sul quale concordano gli studiosi di politica, di società policentrica o poliarchica (con espressione piú forte ma non del tutto scorretta, policratica). Il modello dello stato democratico fondato sulla sovranità popolare che era stato ideato a immagine e somiglianza della sovranità del principe era il modello di una società monistica. La società reale, sottostante ai governi democratici, è pluralistica.

Seconda (rivincita interessi particolari). *Da questa prima trasformazione (prima nel senso che riguarda la distribuzione del potere) è derivata la seconda, relativa alla rappresentanza. La democrazia moderna, nata come democrazia rappresentativa, in contrapposizione alla democrazia degli antichi, avrebbe dovuto essere caratterizzata dalla rappresentanza politica, cioè da una forma di rappresentanza, in cui il rappresentante essendo chiamato a perseguire gl'interessi della nazione non può essere soggetto a un mandato vincolato. Il principio su cui si fonda la rappresentanza politica è l'esatta antitesi di quello su cui si fonda la rappresentanza degli interessi, in cui il rappresentante, dovendo perseguire gl'interessi particolari del rappresentato, è soggetto a un mandato vincolato (proprio del contratto di diritto privato che prevede la revoca per eccesso di mandato). Uno dei dibattiti piú celebri e storicamente significativi che si svolse all'Assemblea costituente francese, da cui nacque la costituzione del 1791, fu quello che vide il trionfo di coloro che sostennero che il deputato, una volta eletto, diventava il rappresentante della nazione e non era piú il rappresentante degli elettori: come tale, non era vincolato ad alcun mandato. Il mandato libero era stata una prerogativa del re il quale, convocando gli Stati generali, aveva preteso che i delegati degli ordini non fossero inviati all'assemblea con *pouvoirs restrictifs* [povuar restrittif – poteri ristretti]. Espressione palese della sovranità, il mandato libero fu trasferito dalla sovranità del re alla sovranità dell'assemblea eletta dal popolo. Da allora il divieto di mandato imperativo è diventata una regola costante di tutte le costituzioni di*

democrazia rappresentativa, e la difesa a oltranza della rappresentanza politica ha trovato sempre dei convinti sostenitori nei fautori della democrazia rappresentativa contro i tentativi di sostituirla o di integrarla con la rappresentanza degli'interessi.

Mai norma costituzionale è stata piú violata del divieto di mandato imperativo. Mai principio è stato piú disatteso di quello della rappresentanza politica. Ma in una società composta di gruppi relativamente autonomi che lottano per la loro supremazia, per far valere i propri interessi contro altri gruppi, una tale norma, un tale principio, potevano mai trovare attuazione? A parte il fatto che ogni gruppo tende a identificare l'interesse nazionale con l'interesse del proprio gruppo, esiste un qualche criterio generale che possa permettere di distinguere l'interesse generale dall'interesse particolare di questo o quel gruppo, o dalla combinazione di interessi particolari di gruppi che si accordano tra loro a dispetto di altri? Chi rappresenta interessi particolari ha sempre un mandato imperativo. E dove possiamo trovare un rappresentante che non rappresenti interessi particolari? Certamente non nei sindacati, dai quali peraltro dipende la stipulazione di accordi, come sono gli accordi nazionali sull'organizzazione e sul costo del lavoro, che hanno un'enorme rilevanza politica. Nel parlamento? Ma che cosa rappresenta la disciplina di partito se non un'aperta violazione del divieto di mandato imperativo? Coloro che talvolta sfuggono alla disciplina di partito approfittando del voto segreto, non sono forse bollati come "franchi tiratori", cioè come reprobri da additare alla pubblica riprovazione? Il divieto di mandato imperativo, oltretutto, è una regola senza sanzione. Anzi, l'unica sanzione temibile per il deputato la cui rielezione dipende dal sostegno del partito è quella che viene dalla trasgressione della regola opposta che gli impone di considerarsi vincolato al mandato che dal proprio partito ha ricevuto.

Una riprova della rivincita, oserei dire definitiva, della rappresentanza degli'interessi sulla rappresentanza politica è il tipo di rapporto che si è venuto instaurando nella maggior parte degli stati democratici europei tra i grandi gruppi d'interessi contrapposti (rappresentanti rispettivamente degli industriali e degli operai) e il parlamento, un rapporto che ha dato luogo a un nuovo tipo di sistema sociale che è stato chiamato, a torto o a ragione, neo-corporativo.

Tale sistema è caratterizzato da un rapporto triangolare in cui il governo, idealmente rappresentante degli interessi nazionali, interviene unicamente come mediatore tra le parti sociali e tutt'al più come garante (generalmente impotente) dell'osservanza dell'accordo. Coloro che hanno elaborato, circa dieci anni fa, questo modello, che è oggi al centro del dibattito sulle "trasformazioni" della democrazia, hanno definito la società neocorporativa come una forma di soluzione dei conflitti sociali che si serve di una procedura, quella dell'accordo fra grandi organizzazioni, che non ha niente a che vedere con la rappresentanza politica, ed è invece un'espressione tipica di rappresentanza degli interessi.

Terza (Persistenza oligarchie). *Considero come terza promessa non mantenuta la sconfitta del potere oligarchico. Non ho bisogno di insistere ancora su questo punto perché è un tema molto trattato e poco controverso, almeno da quando alla fine del secolo Gaetano Mosca espose la teoria della classe politica che fu chiamata, per influenza di Pareto, teoria dell'élites. Il principio ispiratore del pensiero democratico è sempre stato la libertà intesa come autonomia, cioè come capacità di dar leggi a sé stessi, secondo la famosa definizione di Rousseau, che dovrebbe avere come conseguenza la perfetta identificazione tra chi pone e chi riceve una regola di condotta, e quindi la eliminazione della tradizionale distinzione, sulla quale si è fondato tutto il pensiero politico, tra governati e governanti. La democrazia rappresentativa, che è poi la sola forma di democrazia esistente e funzionante, è già di per sé stessa una rinuncia al principio della libertà come autonomia. L'ipotesi che la futura computer-crazia com'è stata chiamata, consenta l'esercizio della democrazia diretta, cioè dia a ogni cittadino la possibilità di trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico, è puerile. A giudicare dalle leggi che vengono emanate ogni anno in Italia il buon cittadino dovrebbe essere chiamato a esprimere il proprio voto almeno una volta al giorno. L'eccesso di partecipazione, che produce il fenomeno che Dahrendorf ha chiamato, deprecandolo, del cittadino totale, può avere per effetto la sazietà della politica e l'aumento dell'apatia elettorale. Il prezzo che si deve pagare per l'impegno di pochi è spesso l'indifferenza di molti. Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia.*

Naturalmente la presenza di élites al potere non cancella la differenza tra regimi democratici e regimi autocratici. Lo sapeva anche Mosca, che pur era un conservatore che si professava liberale ma non democratico, il quale escogitò una complessa tipologia delle forme di governo allo scopo di mostrare che, pur non mancando mai le oligarchie al potere, le diverse forme di governo si distinguono in base alla loro diversa formazione e organizzazione. Poiché sono partito da una definizione prevalentemente procedurale di democrazia non si può dimenticare che uno dei fautori di questa interpretazione, Joseph Schumpeter, aveva colto perfettamente nel segno quando sostenne che la caratteristica di un governo democratico non è l'assenza di élites ma la presenza di più élites in concorrenza tra loro per la conquista del voto popolare. Nel recente libro di Macpherson [mekfersen], The Life and Times of Liberal Democracy [La vita e i tempi della democrazia liberale], vengono distinte quattro fasi nello sviluppo della democrazia dal secolo scorso ad oggi: la fase attuale, definita «democrazia di equilibrio», corrisponde alla definizione di Schumpeter. Un elitista italiano, interprete di Mosca e Pareto, distinse in maniera sintetica e, a mio parere, incisiva le élites che si impongono da quelle che si propongono.

Quarta (mancata estensione). *Se la democrazia non è riuscita a sconfiggere del tutto il potere oligarchico, tanto meno è riuscita ad occupare tutti gli spazi in cui si esercita un potere che prende decisioni vincolanti per un intero gruppo sociale. A questo punto la distinzione che entra in gioco non è più quella tra potere di pochi e di molti, ma quella tra potere ascendente e potere discendente. Peraltro, si dovrebbe parlare a questo proposito più di inconseguenza che di inattuazione giacché la democrazia moderna è nata come metodo di legittimazione e di controllo delle decisioni politiche in senso stretto, o del «governo» propriamente detto, sia nazionale sia locale, ove il singolo viene preso in considerazione nel suo ruolo generale di cittadino e non nella molteplicità dei suoi ruoli specifici di fedele di una chiesa, di lavoratore, di studente, di soldato, di consumatore, di malato ecc. Dopo la conquista del suffragio universale, se di un'estensione del processo di democratizzazione si*

può ancora parlare questa si dovrebbe rivelare non tanto nel passaggio dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta, come di solito si ritiene, quanto nel passaggio dalla democrazia politica alla democrazia sociale, non tanto nella risposta alla domanda: "Chi vota?" ma nella risposta a quest'altra domanda: "Dove si vota?".

In altre parole, quando si vuol conoscere se ci sia stato uno sviluppo della democrazia in un dato paese si dovrebbe andare a vedere se sia aumentato non il numero di coloro che hanno il diritto di partecipare alle decisioni che li riguardano, ma gli spazi in cui possono esercitare questo diritto. Sino a che i due grandi blocchi di potere dall'alto che esistono nelle società avanzate, l'impresa e l'apparato amministrativo, non vengono intaccate dal processo di democratizzazione — sospendendo il giudizio se ciò sia, oltretutto possibile, anche desiderabile —, il processo di democratizzazione non può dirsi compiuto. Però mi sembra di un certo interesse osservare che in alcuni di questi spazi non politici (nel senso tradizionale della parola), per esempio nella fabbrica, è talora avvenuta la proclamazione di alcuni diritti di libertà nell'ambito dello specifico sistema di potere, ad analogia di quel che avvenne con le dichiarazioni dei diritti del cittadino rispetto al sistema del potere politico: mi riferisco, per esempio, allo "Statuto dei Lavoratori", che fu emanato in Italia nel 1970, e all'iniziativa in corso per la proclamazione di una carta dei diritti del malato. Anche rispetto alle prerogative del cittadino nei riguardi dello stato, la concessione dei diritti di libertà ha preceduto quella dei diritti politici. Come ho già detto quando ho parlato del rapporto tra stato liberale e stato democratico, la concessione dei diritti politici è stata una conseguenza naturale della concessione dei diritti di libertà, perché l'unica garanzia del rispetto dei diritti di libertà sta nel diritto di controllare il potere cui spetta questa garanzia.

Quinta promessa non mantenuta dalla democrazia reale rispetto a quella ideale è la **eliminazione del potere invisibile**. A differenza del rapporto tra democrazia e potere oligarchico su cui la letteratura è ricchissima, il tema del potere invisibile è stato sinora troppo poco esplorato (anche perché sfugge alle tecniche di ricerca impiegate di solito dai sociologi, come interviste, sondaggi di opinione ecc.). Può darsi che io sia particolarmente influenzato da quel che

accade in Italia, dove la presenza del potere invisibile (mafia, camorra, logge massoniche anomale, servizi segreti incontrollati e protettori dei sovversivi che dovrebbero controllare) è, permettetemi il bisticcio, visibilissima. Sta di fatto però che la trattazione piú ampia del tema l'ho trovata sinora in un libro di uno studioso americano, Alan Wolfe, The Limits of Legitimacy, che dedica un capitolo ben documentato a quello che chiama il « doppio stato, doppio nel senso che accanto a uno stato visibile esisterebbe uno stato invisibile. Che la democrazia fosse nata con la prospettiva di fuggire per sempre dalle società umane il potere invisibile per dar vita a un governo le cui azioni avrebbero dovuto essere compiute in pubblico, « au grand jour » (per usare l'espressione di Maurice Joly), è ben noto. Modello della democrazia moderna fu la democrazia degli antichi, in modo particolare della piccola città di Atene, nei felici momenti in cui il popolo si riuniva nell'agorà e prendeva liberamente, alla luce del sole, le proprie decisioni dopo aver ascoltato gli oratori che illustravano i diversi punti di vista. Platone per denigrarla (ma Platone era un antidemocratico) l'aveva chiamata "teatrocrasia" (parola che si trova, non a caso, anche in Nietzsche). Una delle ragioni della superiorità della democrazia nei riguardi degli stati assoluti che avevano rivalutato gli arcani imperii, e difendevano con argomenti storici e politici la necessità che le grandi decisioni politiche fossero prese nei gabinetti segreti, lontani dagli sguardi indiscreti del pubblico, è fondata sulla convinzione che il governo democratico potesse finalmente dar vita alla trasparenza del potere, al «potere senza maschera».

Nell'Appendice alla Pace perpetua Kant enunciò e illustrò il principio fondamentale secondo cui "Tutte le azioni relative al diritto di altri uomini la cui massima non è suscettibile di pubblicità, sono ingiuste", volendo dire che un'azione che io sono costretto a tener segreta è certamente un'azione non solo ingiusta ma tale che se fosse resa pubblica susciterebbe tale reazione da rendere impossibile il suo compimento: quale stato, per fare l'esempio addotto dallo stesso Kant, potrebbe dichiarare pubblicamente, nel momento stesso in cui stipula un trattato internazionale, che non lo osserverà? quale pubblico funzionario può dichiarare in pubblico che userà il pubblico denaro per interessi privati? Da questa impostazione del problema risulta che l'obbligo della

pubblicità degli atti di governo è importante non solo, come si suol dire, per consentire al cittadino di conoscere gli atti di chi detiene il potere e quindi di controllarli, ma anche perché la pubblicità è già di per se stessa una forma di controllo, è un espediente che permette di distinguere quello che è lecito da quello che non lo è. Non a caso, la politica degli arcana imperii procedette di pari passo con le teorie della ragion di stato, cioè con le teorie secondo le quali è lecito allo stato ciò che non è lecito ai privati cittadini e pertanto lo stato è costretto per non dare scandalo ad agire in segreto. (Per dare un'idea della potenza eccezionale del tiranno, Platone dice che solo al tiranno è lecito fare in pubblico atti scandalosi che i comuni mortali immaginano di compiere solo nel sogno).

Inutile dire che il controllo pubblico del potere è tanto piú necessario in un'età come la nostra in cui gli strumenti tecnici di cui può disporre chi detiene il potere per conoscere capillarmente tutto quel che fanno i cittadini è enormemente aumentato, è praticamente illimitato. Se ho manifestato qualche dubbio che la computer-crazia possa giovare alla democrazia governata, non ho alcun dubbio sul servizio che può rendere alla democrazia governante. L'ideale del potente è sempre stato quello di vedere ogni gesto e di ascoltare ogni parola dei suoi soggetti (possibilmente senza essere visto né ascoltato): questo ideale oggi è raggiungibile. Nessun despota dell'antichità, nessun monarca assoluto dell'età moderna, pur circondato da mille spie, è mai riuscito ad avere sui suoi sudditi tutte quelle informazioni che il piú democratico dei governi può attingere dall'uso di cervelli elettronici. La vecchia domanda che percorre tutta la storia del pensiero politico: "Chi custodisce i custodi?" oggi si può ripetere con quest'altra formula: "Chi controlla i controllori?". Se non si riuscirà a trovare una risposta adeguata a questa domanda, la democrazia, come avvento del governo visibile, è perduta. Piú che di una promessa non mantenuta si tratterebbe in questo caso addirittura di una tendenza contraria alle premesse: la tendenza non già verso il massimo controllo del potere da parte dei cittadini ma al contrario verso il massimo controllo dei sudditi da parte del potere.

La **sesta** promessa non mantenuta riguarda **l'educazione alla cittadinanza**. Nei discorsi apologetici sulla democrazia, da due secoli a questa parte, non manca mai l'argomento secondo cui l'unico modo per fare di un suddito un cittadino è quello di attribuirgli quei diritti che gli scrittori di diritto pubblico del secolo scorso avevano chiamato *activae civitatis*, e l'educazione alla democrazia si svolge nello stesso esercizio della pratica democratica.

Non prima: non prima secondo il modello giacobino per cui prima viene la dittatura rivoluzionaria e poi solo in un secondo tempo il regno della virtù. No, per il buon democratico, il regno della virtù (che per Montesquieu costituiva il principio della democrazia contrapposto alla paura, principio del dispotismo) è la stessa democrazia che della virtù, intesa come amore della cosa pubblica, non può fare a meno, ma nello stesso tempo la promuove, la alimenta e rafforza. Uno dei brani più esemplari a questo riguardo è quello che si trova nel capitolo sulla miglior forma di governo delle Considerazioni sulla democrazia rappresentativa di John Stuart Mill, là dove egli distingue i cittadini in attivi e passivi e precisa che in genere i governanti preferiscono i secondi perché è tanto più facile tenere in pugno sudditi docili o indifferenti, ma la democrazia ha bisogno dei primi. Se dovessero prevalere i cittadini passivi, egli conclude, i governanti farebbero ben volentieri dei loro sudditi un gregge di pecore volte unicamente a pascolare l'erba una accanto all'altra (e a non lamentarsi, questo l'aggiungo io, anche quando l'erba è scarsa). Ciò lo induceva a proporre l'allargamento del suffragio alle classi popolari in base all'argomento che uno dei rimedi alla tirannia della maggioranza sta proprio nel far partecipare alle elezioni, oltre le classi agiate che costituiscono sempre una minoranza della popolazione e tendono naturalmente a provvedere ai propri interessi esclusivi, anche le classi popolari. Diceva: la partecipazione al voto ha un grande valore educativo; è attraverso la discussione politica che l'operaio il cui lavoro è ripetitivo nell'orizzonte angusto della fabbrica, riesce a comprendere il rapporto tra eventi lontani e il suo personale interesse, e a stabilire rapporti con cittadini diversi da quelli con cui ha rapporti quotidiani e a diventare membro cosciente di una comunità. L'educazione alla cittadinanza è stata uno dei temi preferiti dalla scienza politica americana degli anni cinquanta, un tema trattato sotto

l'etichetta della « cultura politica », su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro che si è rapidamente sbiadito: tra le tante distinzioni, ricordo quella tra cultura da sudditi, cioè orientata verso gli output del sistema, cioè verso i benefici che l'elettore spera di trarre dal sistema politico, e cultura partecipante, cioè orientata verso gli input, che è propria degli elettori che si considerano potenzialmente impegnati nell'articolazione delle domande e nella formazione delle decisioni.

Guardiamoci attorno. Nelle democrazie più consolidate si assiste impotenti al fenomeno dell'apatia politica, che coinvolge spesso la metà circa degli aventi diritto al voto. Dal punto di vista della cultura politica costoro sono persone che non sono orientate né verso gli output né verso gli input. Sono semplicemente disinteressate per quello che avviene, come si dice in Italia, con felice espressione, nel "palazzo". So bene che si possono dare anche interpretazioni benevoli dell'apatia politica. Ma anche le interpretazioni più benevoli non mi possono togliere dalla mente che i grandi scrittori democratici stenterebbero a riconoscere nella rinuncia a usare il proprio diritto un benefico frutto dell'educazione alla cittadinanza. Nei regimi democratici, come quello italiano, in cui la percentuale dei votanti è ancora molto alta (ma va scemando ad ogni elezione), vi sono buone ragioni per credere che vada diminuendo il voto di opinione e vada aumentando il voto di scambio, il voto, per usare la terminologia asettica dei political scientist, orientato verso gli output, o, per usare una terminologia più cruda, ma forse meno mistificante, clientelare, fondato se pure spesso illusoriamente sul do ut des (sostegno politico in cambio di favori personali). Anche per il voto di scambio si possono dare interpretazioni benevole. Ma non posso fare a meno di pensare a Tocqueville che in un discorso alla Camera dei deputati (del 27 gennaio 1848), lamentando la degenerazione dei costumi pubblici, per cui "alle opinioni, ai sentimenti, alle idee comuni si sostituiscono sempre più interessi particolari» si domandava, rivolto ai colleghi, «se non fosse aumentato il numero di coloro che votano per interessi personali e non sia diminuito il voto di chi vota sulla base di un'opinione politica », e tacciava questa tendenza come espressione di «morale bassa e volgare»

seguendo la quale «chi gode dei diritti politici ritiene di farne un uso personale nel proprio interesse».

Promesse non mantenute. *Ma erano promesse che si potevano mantenere? Direi di no. Pur prescindendo dal naturale divario, cui ho accennato all'inizio, tra ciò che è stato concepito come "nobile alto" e la "rozza materia", il progetto politico democratico fu ideato per una società molto meno complessa di quella di oggi. Le promesse non furono mantenute a causa di ostacoli che non erano stati previsti o che sopraggiunsero in seguito alle "trasformazioni" (in questo caso credo che il termine "trasformazione" sia appropriato) della società civile.*

Ne indico tre.

Primo: *via via che le società sono passate da un'economia familiare ad un'economia di mercato, da un'economia di mercato ad un'economia protetta, regolata, pianificata, sono aumentati i problemi politici che richiedono competenze tecniche. I problemi tecnici richiedono esperti, uno stuolo sempre più ampio di personale specializzato. Se n'era già accorto più di un secolo fa Saint-Simon che aveva auspicato la sostituzione del governo degli scienziati a quello dei legisti. Col progresso degli strumenti di calcolo che Saint-Simon non poteva neppure lontanamente immaginare, e che solo esperti sono capaci di usare, l'esigenza del cosiddetto governo dei tecnici è smisuratamente aumentata.*

Tecnocrazia e democrazia sono antitetiche: se il protagonista della società industriale è l'esperto non può essere il cittadino qualunque. La democrazia si regge sulla ipotesi che tutti possano decidere tutto. La tecnocrazia, al contrario, pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono. Ai tempi degli stati assoluti, come ho detto, il volgo doveva essere tenuto lontano dagli arcani imperii perché lo si riteneva troppo ignorante. Ora il volgo è certamente meno ignorante. Ma i problemi da risolvere, problemi come la lotta all'inflazione, del pieno impiego, della più giusta distribuzione del reddito, non sono diventati sempre più complicati? Non sono questi problemi tali da richiedere cognizioni

scientifiche e tecniche, che non sono meno arcane per l'uomo medio di oggi (anche se piú istruito)?

*Il **secondo** ostacolo non previsto e sopraggiunto è stata la continua crescita dell'apparato burocratico, di un apparato di potere ordinato gerarchicamente, dal vertice alla base, e quindi diametralmente opposto al sistema di potere democratico. Configurato un sistema politico come una piramide sul presupposto che in una società ci siano diversi gradi di potere, nella società democratica il potere va dalla base al vertice, in una società burocratica, al contrario, dal vertice alla base.*

Stato democratico e stato burocratico sono storicamente molto piú connessi l'uno all'altro di quel che la loro contrapposizione possa far pensare. Tutti gli stati che sono diventati piú democratici sono diventati nello stesso tempo piú burocratici perché il processo di burocratizzazione è stato in gran parte una conseguenza del processo di democratizzazione. Prova ne sia che oggi lo smantellamento dello stato dei servizi che ha richiesto un apparato burocratico mai prima d'ora sperimentato, cela il proposito non dico di smantellare ma di ridurre entro limiti ben circoscritti il potere democratico. Perché mai democratizzazione e burocratizzazione, come del resto già aveva visto Max Weber, siano andati di pari passo, è cosa nota. Quando coloro che avevano il diritto di voto erano i soli proprietari, era naturale che chiedessero al potere pubblico di esercitare una sola funzione primaria: la protezione della proprietà. Di qui è nata la dottrina dello stato limitato, dello stato carabiniere, o, come oggi si dice, dello stato minimo, e la configurazione dello stato come associazione dei proprietari per la difesa di quel diritto naturale supremo che era appunto per Locke il diritto di proprietà. Dal momento che il voto fu esteso agli analfabeti era inevitabile che costoro chiedessero allo stato di istituire scuole gratuite, e quindi di sobbarcarsi un onere che era sconosciuto allo stato delle oligarchie tradizionali e della prima oligarchia borghese. Quando il diritto di voto fu esteso anche ai non proprietari, ai nullatenenti, a coloro che non avevano altra proprietà che quella della loro forza-lavoro, ne venne di conseguenza che costoro chiedessero allo stato la protezione contro la disoccupazione, e via via assicurazioni sociali

contro le malattie, contro la vecchiaia, provvidenze in favore della maternità, case a buon mercato, ecc. Così è avvenuto che lo stato dei servizi, lo stato sociale, è stato, piaccia o non piaccia, la risposta a una domanda venuta dal basso, a una domanda, nel pieno senso della parola, democratica.

*Il **terzo** ostacolo è strettamente connesso col tema del rendimento del sistema democratico nel suo complesso: un problema che in questi ultimi anni ha dato vita al dibattito sulla cosiddetta "ingovernabilità" della democrazia. Di che si tratta? In sintesi, lo stato liberale prima e il suo allargamento nello stato democratico poi hanno contribuito a emancipare la società civile dal sistema politico. Tale processo di emancipazione ha fatto sí che la società civile sia diventata sempre piú una fonte inesauribile di domande che vanno verso il governo, il quale per bene svolgere la sua funzione deve dare adeguate risposte. Ma come può il governo rispondere se le domande che provengono da una società libera ed emancipata sono sempre piú numerose, sempre piú incalzanti, sempre piú onerose? Ho detto che la precondizione necessaria di ogni governo democratico è la protezione delle libertà civili: ebbene, la libertà di stampa, la libertà di riunione e di associazione sono tutte vie attraverso le quali il cittadino può rivolgersi ai suoi governanti per chiedere vantaggi, benefici, facilitazioni, una piú equa distribuzione delle risorse. La quantità e la rapidità di queste domande sono tali che nessun sistema politico per quanto efficiente è in grado di adeguarvisi. Di qua deriva il cosiddetto "sovraccarico" e la necessità in cui si trova il sistema politico di fare drastiche scelte. Ma una scelta esclude l'altra. Le scelte non soddisfatte creano malcontento.*

Inoltre, con la rapidità con cui vengono rivolte le domande al governo da parte dei cittadini, è in contrasto la lentezza con cui le complesse procedure di un sistema politico democratico consentono alla classe politica di prendere le decisioni adeguate. Si crea così una vera e propria sfasatura tra il meccanismo dell'immissione e quello della emissione, il primo a ritmo sempre piú accelerato, il secondo a ritmo sempre piú lento. Proprio il contrario di quel che accade in un sistema autocratico che è in grado di controllare la domanda avendo soffocato l'autonomia della società civile, ed è effettivamente molto piú rapido nella risposta non dovendo osservare complesse procedure decisionali come

quelle proprie di un sistema parlamentare. Sinteticamente, la democrazia ha la domanda facile e la risposta difficile; l'autocrazia, al contrario, è in grado di rendere la domanda piú difficile e dispone di una maggiore facilità nel dare le risposte.

Dopo quello che ho detto sin qui, qualcuno potrebbe aspettarsi una visione catastrofica dell'avvenire della democrazia. Niente di tutto questo. Rispetto agli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale che furono chiamati nel celebre libro di Elie Halévy, L'ère des tyrannies (1938) questi ultimi quarant'anni lo spazio dei regimi democratici è progressivamente aumentato: il libro di Juan Linz, La caduta dei regimi democratici, trae il suo materiale principalmente dagli anni dopo la prima guerra mondiale; quello opposto di Julian Santamaria, Transizione alla democrazia nell'Europa del Sud e nell'America latina, lo trae dalle vicende degli anni dopo la seconda. Finita la prima guerra mondiale bastarono pochi anni in Italia, dieci anni in Germania, per abbattere lo stato parlamentare; dopo la seconda, dove la democrazia è stata restaurata non è piú stata abbattuta e in altri paesi sono stati abbattuti governi autoritari. Anche in un paese di democrazia non governante e mal governante, come l'Italia, la democrazia non corre serio pericolo, anche se dico queste parole con una certa trepidazione.

Nella mia analisi mi sono occupato delle difficoltà interne della democrazia non di quelle esterne che dipendono dalla collocazione dei diversi paesi nel sistema internazionale. Ebbene, la mia conclusione è che le promesse non mantenute e gli ostacoli non previsti di cui mi sono occupato non sono state tali da "trasformare" un regime democratico in un regime autocratico. La differenza sostanziale tra gli uni e gli altri è rimasta. Il contenuto minimo dello stato democratico non è venuto meno: garanzia dei principali diritti di libertà, esistenza di piú partiti in concorrenza tra loro, elezioni periodiche a suffragio universale, decisioni collettive o concordate (nelle democrazie consociative o nel sistema neo-corporativo) o prese in base al principio di maggioranza, ad ogni modo sempre in seguito a libero dibattito tra le parti o tra gli alleati di una

coalizione di governo. Vi sono democrazie piú solide o meno solide, piú invulnerabili e piú vulnerabili; vi sono gradi diversi di approssimazione al modello ideale, ma anche la piú lontana dal modello non può essere in alcun modo confusa con uno stato autocratico e tanto meno con uno totalitario.

Non ho parlato dei pericoli esterni ... Però almeno una constatazione finale, se pure un po' arrischiata, lo ammetto, mi pare di poter fare: nessuna guerra sinora è scoppiata tra stati retti a regime democratico. Il che non vuol dire che gli stati democratici non abbiano fatto guerre, ma non le hanno mai fatte sinora tra loro. L'osservazione, ho detto, è temeraria ma attendo una smentita. Che avesse ragione Kant il quale aveva proclamato come primo articolo definitivo di un possibile trattato per la pace perpetua che "la costituzione di ogni stato deve essere repubblicana"? Certo, il concetto di "repubblica" cui si riferisce Kant non coincide con quello attuale di «democrazia», ma l'idea che un ostacolo alla guerra tra stati fosse la costituzione interna degli Stati è stata un'idea forte, feconda, ispiratrice di molti progetti pacifisti che si sono seguiti sino ad oggi per due secoli, anche se rimasti in pratica lettera morta. Le obiezioni mosse al principio di Kant sono sempre derivate dal non aver capito che trattandosi di un principio universale esso vale soltanto se tutti gli stati e non solo pochi o alcuni assumono la forma di governo richiesta per il raggiungimento della pace perpetua.

Per finire, occorre dare una risposta alla domanda fondamentale, quella che ho sentito ripetere spesso, soprattutto dai giovani, tanto facili alle illusioni quanto alle delusioni. Se la democrazia è prevalentemente un insieme di regole di procedura, come può pretendere di contare su «cittadini attivi»? Per avere dei cittadini attivi non occorrono forse degli ideali? Certo occorrono degli ideali. Ma come non rendersi conto quali grandi lotte ideali abbiano prodotto quelle regole? Vogliamo provare a enumerarle?

Primo fra tutti ci viene incontro da secoli di crudeli guerre di religione l'ideale della tolleranza. Se oggi c'è una minaccia alla pace del mondo questa viene ancora una volta dal fanatismo, ovvero dalla credenza cieca nella propria verità e nella forza capace d'imporla. Inutile fare esempi: li abbiamo ogni giorno sotto gli occhi. Poi viene l'ideale della nonviolenza: non ho mai dimenticato

*l'insegnamento di Karl Popper secondo cui ciò che distingue essenzialmente un governo democratico da uno non democratico è che soltanto nel primo i cittadini si possono sbarazzare dei loro governanti senza spargimento di sangue. Le così spesso derise regole formali della democrazia hanno introdotto per la prima volta nella storia delle tecniche di convivenza, volte a risolvere i conflitti sociali senza ricorrere alla violenza. Solo là dove vengono rispettate queste regole l'avversario non è piú un nemico (che deve essere distrutto) ma un oppositore che domani potrà prendere il nostro posto. Terzo, l'ideale della società attraverso il libero cambiamento delle mentalità e del modo di vivere: solo la democrazia permette la formazione e l'espansione delle rivoluzioni silenziose, com'è stato in questi ultimi decenni la trasformazione del rapporto tra i sessi: che è forse la maggiore rivoluzione dei nostri tempi. Infine l'ideale della fratellanza (la fraternité della rivoluzione francese). Gran parte della storia umana è una storia di lotte fratricide. Nella sua Filosofia della storia (e così finisco con l'autore con cui ho cominciato) Hegel definí la storia come un "immenso mattatoio". Possiamo dargli torto? In nessun paese del mondo il metodo democratico può perdurare senza diventare un costume. Ma può diventare un costume senza il riconoscimento della fratellanza che unisce tutti gli uomini in un comune destino? Un riconoscimento tanto piú necessario oggi che di questo comune destino diventiamo ogni giorno piú consapevoli e dovremmo, per quel poco lume di ragione che rischiera il nostro cammino, agire di conseguenza."*¹⁰

Bobbio solleva alcuni problemi che riassumo sinteticamente:

1. Le società sono diventate sempre piú complesse e pertanto il rapporto diretto dell'individuo (autonomo nel giudizio, perché informato) con il potere non è stato piú possibile. Si sono creati vari corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni, ecc.), che nello stesso tempo hanno dato un ordine alle istanze individuali, ma anche aggiunto un ulteriore filtro tra cittadino e potere, aggiungendosi a quello inevitabile del Parlamento. Si potrebbe definire questo aspetto come una necessità organizzativa, per rispondere al terzo

¹⁰ Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p.3-28

problema sollevato da Bobbio, ovvero l'enorme incremento delle domande che dalla società civile arriva ai governanti: solo filtrando le domande provenienti dai singoli individui, dandogli una forma e una omogeneità, è possibile approntare qualche risposta compatibile con tutte le altre. Quando il suffragio era ristretto a una quota assai limitata dei cittadini e tra loro molto omogenea, il rapporto individuo/potere era molto più facile e il solo filtro parlamentare più che sufficiente;

2. Questa modalità organizzativa ha messo in crisi anche la rappresentanza, che si fondava sull'orientamento dell'eletto a rappresentare l'interesse nazionale: il dibattito avvenuto nel corso della rivoluzione francese in merito al vincolo di mandato, si fondava proprio sul fatto che l'eletto doveva perseguire l'interesse generale e non di chi l'aveva eletto. Qui interessa sottolineare che la nascita di corpi intermedi, produce inevitabilmente un cristallizzarsi di interessi parziali o di visioni particolari dell'interesse generale, legate a settori della società civile. Dunque diventa sempre più difficile rispettare pienamente il principio dell'assenza di vincolo di mandato: l'eletto fatica sempre più a dare almeno pari peso alle istanze di chi lo ha eletto e alle istanze di tutti gli altri, cioè all'interesse nazionale;
3. Moltiplicandosi i corpi intermedi, le dimensioni delle imprese, ecc. si costituiscono poteri di pochi, che incidono sulle decisioni molto più di altri e dunque un potere oligarchico contrario al principio democratico. Bobbio attribuisce tra le cause di questo fenomeno l'inevitabile espandersi degli apparati tecnici (pertanto a soggetti che hanno conoscenze specialistiche non diffuse e decisive per il funzionamento della società) e dell'apparato burocratico. Si costituiscono anche poteri poco visibili, per necessità oggettiva (si pensi ai servizi segreti) o per interessi fuori legge (mafia, camorra, 'ndrangheta, ecc.);
4. Infine Bobbio solleva il problema che, di fronte a questo complicarsi della società, non vi è stato un pari sviluppo dell'educazione del cittadino, cioè l'impegno a dotarlo di più adeguati strumenti per esercitare un controllo informato delle decisioni del potere e motivarlo alla partecipazione attiva. La

scuola ha formato lavoratori adeguati o persone di buona cultura, ma poco cittadini motivati e in grado di giudicare l'attività politica.

Nonostante questi aspetti critici, Bobbio non è pessimista, in quanto alcune conquiste liberali e democratiche sono diventate conquiste difficilmente comprimibili in quanto diventate costume diffuso. Il testo di Bobbio è del 1984 (di 34 anni fa): oggi manifestazioni di razzismo, forme di populismo, sovranismo/nazionalismo, fenomeni di compressione di alcune conquiste liberali e democratiche, possono ridurre l'ottimismo di Bobbio, anche se le resistenze a comprimere diritti/democrazia, sono ancora molto robuste.

Non è però aggirabile il problema di fondo: se la democrazia è potere del popolo (nelle varie forme organizzative che può assumere), occorre che il popolo sia in grado di esercitarlo. Non nel senso che qualcuno deve fargli l'esame di maturità civica (e poi a che titolo?), ma nel senso che se non ha le qualità per esercitarlo (direttamente o sapendo giudicare/controllare chi è delegato a esercitarlo), il suo potere sarà illusorio e sempre a rischio. È indubbio che il processo storico ha prodotto una crescita della democrazia (dal suffragio ristretto a uno sempre più ampio, nonché un allargamento dei percorsi formativi), ma anche un incremento delle conoscenze necessarie per esercitare il potere. Dunque il problema di difendere la democrazia permane, perché i pericoli non sono svaniti.

Democrazia: definizione, limiti e problemi

Proviamo a fare il punto sugli elementi essenziali trattati, prima di ulteriori approfondimenti.

Se volessimo dare una definizione di democrazia in senso stretto, cioè attenendoci alla pura etimologia, potremmo definirla in questo modo: in qualsiasi forma di organizzazione sociale, tutti i soggetti ai quali sono rivolte le decisioni collettive, hanno il diritto/potere di partecipare, ciascuno con egual peso rispetto

a ogni altro, al processo che conduce alla determinazione e all'assunzione di quelle decisioni.¹¹

Però una definizione di questo genere direbbe ben poco delle caratteristiche delle moderne democrazie, senza mostrarne la commistione con il liberalismo. Dunque dovremmo meglio definire le democrazie moderne come liberaldemocrazie (quando sono gli aspetti liberali a prevalere) o democrazie liberali (quando è la democrazia a prevalere), senza che vengano meno alcuni aspetti cardine dei principi liberali.

Quali principi liberali? Si tratta di evidenziare la premessa storica e logica della democrazia ovvero quelle conquiste del liberalismo, senza le quali anche la democrazia, come la intendiamo oggi, non sarebbe neppure pensabile.

Di che si tratta? Quel filone di pensiero che poi ha avuto traduzione politica nella rivoluzione americana e francese, aveva stabilito almeno i seguenti principi cardine, oggi diventati senso comune, ma che prima non lo erano affatto.

Primo cardine. L'individuo non è considerato nella sua appartenenza a questo o quel settore sociale, per la sua collocazione nella divisione del lavoro, nel suo ruolo particolare, ma quale membro della comunità nazionale, nella sua qualità di individuo universale. Dunque non solo l'individuo in quanto singolo e non rappresentante di una categoria sociale, diventa il riferimento principale, ma anche il suo interesse diventa conseguire questa o quella organizzazione sociale nel suo complesso e non questa o quella rivendicazione di categoria. Dunque individuo universale, perché mosso da un interesse universale. Pertanto un individuo in grado di decidere in modo autonomo, perché libero. Libertà come valore;

Secondo cardine. L'individuo così concepito è uguale a tutti gli altri individui, si astrae da ogni altra condizione ovvero si tratta di una uguaglianza formale, che estrae la qualità di membro di una comunità, da ogni altra condizione. Da qui

¹¹ Bovero Michelangelo, *Contro il governo dei peggiori*, Laterza, 2000, p. 31

discende che il voto di chiunque vale uno come il voto di chiunque altro, l'essere uguali a tutti gli altri di fronte alla legge. A questa forma di uguaglianza formale, verrà poi aggiunta l'uguaglianza sostanziale. Dunque individuo eguale agli altri. Uguaglianza come valore.

Terzo Cardine. Le decisioni vengono assunte a maggioranza, ma la minoranza non viene eliminata, ha diritti che possono consentirgli di diventare in altra occasione maggioranza. Dunque è necessario praticare la tolleranza e sappiamo bene che questa propensione non deriva da una scelta ideale, ma dall'esperienza pratica delle conseguenze nefaste delle guerre di religione. Pertanto il diverso non come nemico, ma come fratello dissenziente. Fraternità come valore. Siamo alla Libertè Egalità Fraternità della rivoluzione francese.

In cosa si differenzia la democrazia dal liberalismo o meglio ancora in quali direzioni procede il liberalismo verso la democrazia?

Essenzialmente nelle seguenti direzioni.

Prima direzione. Si allarga progressivamente la platea degli individui che di fatto sono considerati cittadini a pieno titolo. Il criterio del censo viene progressivamente abolito, così il livello di istruzione e il criterio di genere. Inoltre viene abbassata l'asticella dell'età, quale condizione di autonomia di giudizio. In sostanza l'uguaglianza formale diventa piena, in quanto astrae effettivamente dalle condizioni specifiche di ogni singolo individuo, per considerare solo la sua qualità di membro della comunità.

Seconda direzione. Si tenta di avvicinare l'uguaglianza formale a quella sostanziale, mediante quel sistema meglio conosciuto come welfare state, che si propone di ridurre le differenze di ricchezza, di istruzione, di fortuna (assistenza ai malati, agli infortunati, ecc.) e di età (pensioni, ecc.).

Terza direzione. Si concentra sempre più la rappresentanza e il potere legislativo nel Parlamento, cioè nel luogo dove si riuniscono gli eletti dal popolo, anche laddove permangono forme antiche come la monarchia, queste perdono ogni potere reale, se non quello che può esercitare ogni componente in termini lobbistici. Si introducono anche elementi di democrazia diretta (referendum) e di criteri democratici anche nelle organizzazioni intermedie (partiti, sindacati, ecc.).

Dunque è opportuno parlare di "democrazia liberale", perché come dice Bobbio, non sarebbe possibile avere democrazia senza i presupposti storici e logici del liberalismo e non sarebbe possibile garantire, rendere coerenti con la realtà e consolidare nel tempo quei principi liberali, senza la democrazia.

In definitiva democrazia nel senso pieno della parola, presuppone individui usciti dalla minorità nel senso kantiano (cioè capaci di giudicare in modo autonomo), con potere di fatto non maggiore di ogni altro individuo, che direttamente o indirettamente (cioè mediante il criterio della rappresentanza) decide le regole di convivenza, confrontando la forza degli argomenti e concludendo la discussione con voto secondo il criterio di maggioranza, ma dando sempre spazio alla minoranza.

Sapendo sempre distinguere il processo storico che ha portato a forme di democrazia storicamente determinate, dall'ideale della democrazia come orizzonte sempre presente e mai pienamente raggiunto. L'allargamento del suffragio non è avvenuto perché i contrari hanno riconosciuto la validità degli argomenti addotti a suo favore: è stata la forza crescente degli esclusi dal voto, organizzati in sindacati e partiti, a mettere all'ordine del giorno il problema e a vincere la resistenza di chi si opponeva.

Oggi si pone il problema della solidità delle democrazie, tenuto conto che, sebbene la maggioranza dei circa 7,5 miliardi di abitanti del mondo, ritenga la democrazia meglio di altre forme di organizzazione sociale, questa maggioranza è divisa in circa 200 Stati (l'interesse "universale" può essere subordinato all'interesse nazionale), la formazione culturale di buon livello, non è ancora

universale, chi detiene il potere (eletto democraticamente o meno), ha mezzi assai potenti per vincere la forza del numero, per controllare la vita di tutti, per manipolare l'opinione pubblica, ecc. Insomma la democrazia è sicuramente cresciuta, ma anche gli elementi che possono minarne i fondamenti.

Difenderla è una scommessa il cui risultato non è ancora scontato e dipende anche da ognuno di noi: dalla nostra capacità di distinguere gli obiettivi possibili da quelli impossibili, di dedicare parte del nostro tempo agli "affari comuni", di accrescere la nostra capacità di giudizio, ecc.

Forme di organizzazione sociale non democratiche

La democrazia è la migliore forma di organizzazione sociale rispetto a quali altre forme di organizzazione sociale? Per rispondere a questa domanda mi avvalgo di Giovanni Sartori, politologo di chiara fama:

"Definire è, in primissimo luogo, delimitare, assegnare confini. Un concetto indefinito è, in primissimo luogo, un concetto "senza fine" del quale non sappiamo quando si applica e quando no, che cosa include e che cosa esclude. Il modo più semplice di definire un concetto è quindi di determinarlo a contrario.

L'elenco dei termini usabili come opposti - puri e semplici opposti - di democrazia è vario: tirannia, dispotismo, dittatura, assolutismo, autoritarismo, totalitarismo e autocrazia.

Tiranno e despota risalgono ai greci; dittatura è termine romano, ma oggi interamente riconcepito; assolutismo e autocrazia precedono di poco, nel vocabolario politico, il XVIII secolo; mentre autoritarismo e totalitarismo sono di conio recente.

Mi sbrigo subito, rapidamente, di tirannia e dispotismo. Mi diffonderò invece sugli altri, cominciando con assolutismo.

Tirannide e dispotismo

Storicamente **tiranno e tirannide** sono stati concetti portanti del pensiero politico. Se li accantonano è perché la elaborazione medievale e rinascimentale di quei concetti è oggi di scarsa rilevanza. Basti por mente alla distinzione tra *tirannide quoad exercitium*, nel modo di esercitare il potere, e *tirannide ex defectu tituli*, e cioè per difetto di legittimità. Quella distinzione fu, per secoli, di grande importanza. Ma la legittimità dell'acquisizione del potere aveva per parametro la monarchia ereditaria; e il modo dell'esercizio era valutato da criteri di diritto comune oppure di diritto divino e naturale.

Quanto a **dispotismo**, è il termine che i greci applicavano ai "barbari", ai non-greci (e specie all'Impero Persiano). Il termine non è mai stato elaborato, e acquista eminenza solo nella classificazione dei regimi politici di Montesquieu. Troppo poco per meritare attenzione qui. E passo subito a "assolutismo".

Assolutismo

Absolutus, l'aggettivo, precede di gran lunga **assolutismo**, il sostantivo; viene da *absolvere* e rende semplicemente l'idea di essere svincolato da qualcosa (limite o vincolo che sia). Così *potestas absoluta* era "pieno potere" inteso più che altro (e positivamente) come potere supremo, sovraordinato. La teoria dell'assolutismo viene spesso fatta risalire a Bodin (attorno al 1576). Ma in verità la *maiestas* di Bodin e la sua teoria della sovranità sottoponevano il monarca al diritto divino e al diritto naturale. Per arrivare a un monarca al di sopra di ogni legge dobbiamo aspettare sino a Hobbes. Pertanto "assolutismo" come termine negativo che indica un sistema nel quale il potere è svincolato da qualsiasi limite si afferma solo agli inizi del Settecento. E da allora che *assolutismo* sta per esercizio illimitato, discrezionale e, per ciò stesso, eccessivo e nocivo del potere. Quando noi diciamo *assolutismo* intendiamo dunque un potere incontrollato e non contenibile, e questo per due rispetti: i) perché non esistono, di fatto, contropoteri sufficienti a contenerlo, e/o perché ii) è *legibus solutus*, svincolato

da leggi e superiore alle leggi. Dal che si ricava che si dà assolutismo quando il potere diventa troppo concentrato, e/o quando chi detiene il potere detta legge (a sua discrezione) e non è sottoposto a leggi.

Assolutismo è davvero un contrario di democrazia? Sì, ma in modo indiretto, obliquo. La divisione del potere e il rispetto della legge sono acquisizioni dello Stato liberal-costituzionale. Pertanto una democrazia "pura" (che non sia né liberale né costituzionale), può benissimo diventare assoluta: l'ipotesi di un "assolutismo democratico" è plausibile. Giova ricordare che la legittimazione democratica limita il potere finché contrasta un potere autocratico. Una volta abbattuto l'avversario, la sovranità popolare ne può acquistare tutti gli attributi: limitatrice del potere in quanto opposta ad altro potere, ridiventa un potere illimitato quando venga a mancare il contro-potere che combatteva.

Altrimenti dicendo, il fatto che uno Stato sia munito di legittimazione democratica non è di per sé ragione sufficiente per escludere che possa esercitare un potere assoluto. Anzi è corretto sostenere che proprio la legittimazione democratica attribuisce al potere una sanzione assoluta ...; e in questo caso non c'è appello, dal momento che siamo già in corte di appello. E dunque assolutismo non è un buon contrario di democrazia. Per dimostrare che democrazia e assolutismo sono incompatibili occorre fare una deviazione chiamando in causa lo Stato costituzionale e lo Stato di diritto.

Autoritarismo

*Passiamo a "autoritarismo". **Autoritarismo** viene da "autorità" e venne coniato dal fascismo come termine apprezzativo. Con la sconfitta del fascismo e del nazismo, autoritarismo diventa un termine derogatorio che sta per "cattiva autorità", per un abuso e eccesso di autorità che schiaccia la libertà. Ciò detto, è già detto che autoritarismo si allinea, come opposto, con libertà più che con democrazia. Inoltre, e soprattutto, dobbiamo tener fermo che autoritarismo è una cosa, autorità tutt'altra cosa. Il suffisso ismo separa due concetti pressoché*

antitetici. Auctoritas è termine romano. Sorvolo sulla tortuosa evoluzione del concetto ... ricordando soltanto che per i romani auctoritas fu sempre diversa da potestas, e che per loro auctoritas era strettamente collegata a dignitas ... E la dignitas «implica l'idea di merito... e contiene l'idea del rispetto ispirato da quel merito. Al tempo stesso libertas era, per i romani, l'opposto di licentia. Solo gli stolti, scriveva Tacito, chiamano libertas la licentia. La libertà comporta limiti, mentre la licenziosità è una sfrenatezza che distrugge la libertà. Se mettiamo assieme tutte queste idee, ne viene - alla fine di una lunga evoluzione storica - che oggi "autorità" indica, nell'uso comune, "un potere che è accettato, rispettato, riconosciuto, legittimo" ... Sofferamoci un momento, allora, sulla distinzione tra potere e autorità. Di per sé, e etimologicamente, "potere" è sostantivo innocuo: basta pensare, per rendersene conto, a "potere" come verbo. Avere potere di fare significa "io posso", ho la capacità o mi è consentito.

In politica passa soltanto il sostantivo, e così il potere di fare si rovescia nel potere di far fare. Anche così, siamo ancora nel relativamente innocuo. Si tratta di vedere con quali mezzi il potere "fa fare". Con incentivi? Con privazioni? Con coercizione e uso della forza? Quando si arriva a "far fare" minacciando o usando forza, e cioè mediante coercibilità o coercizione, allora afferriamo il potere politico nel suo elemento caratterizzante, giusta la definizione classica che ne dava Max Weber: il monopolio dell'uso legale della forza. Dunque, il potere ordina, comanda, impone. Ma nessuna società può essere semplicemente ridotta e ricondotta, nel suo ordine, ai comandi che la comandano. Per spiegare un ordine sociale occorrono altri ingredienti, e tra questi l'autorità.

E l'autorità spiega quel che il potere non spiega (in riferimento, si intende, ai processi verticali che strutturano gli insiemi sociali). Autorità, nella definizione citata, è "potere accettato, rispettato, riconosciuto, legittimo". Se così, non è "potere" nello stesso senso nel quale potere è monopolio legale della forza; ed è per questo che diciamo "autorità". L'autorità non comanda: influenza; e non appartiene alla sfera della legalità, ma a quella della legittimità. Già lo dicevano i romani: l'autorità si fonda sulla dignitas. E Maritain riassume e tira le fila così: "Denomineremo "autorità" il diritto di dirigere e di comandare, di essere

ascoltato e obbedito dall'altro; e "potere" la forza di cui si dispone e a mezzo della quale si può costringere l'altro ad ascoltare o a obbedire... Per quel tanto che è potere, l'autorità discende sino all'ordine fisico; in quanto autorità, il potere è sollevato all'ordine morale". La differenza tra potere e autorità può essere tradotta, allora, nella differenza tra modalità sgradevole e modalità desiderabile di controllo. Il potere come tale è un fatto di forza sorretto da sanzioni, è una forza che si impone dall'alto su chi lo subisce. L'autorità emerge invece da una investitura spontanea, e ricava la sua forza dal riconoscimento: è un "potere di prestigio" che riceve da ciò la sua legittimazione e la sua efficacia.

*Dal che si può ricavare che una "buona democrazia" deve tendere a trasformare il potere in autorità, e che l'ideale delle forze democratiche dovrebbe essere di ridurre le "zone di potere" (caratterizzate da *uis coactiaa*) per sostituirle con persone e organismi dotati di autorità (caratterizzati da *uis directiaa*).*

[Oggi potremmo aggiungere un terzo termine, che conclude un percorso di progressivo abbandono di ogni richiamo alla coercizione: potere, autorità, autorevolezza]. Continua Sartori:

E Friedrich [Fridric - politologo e professore tedesco naturalizzato statunitense, 1901 - 1964] aveva ragione da vendere nel ritenere e sostenere che è improprio parlare di autorità in un sistema tirannico, dal momento che i dispotismi distruggono la vera autorità. Il che vale anche per l'autoritarismo: tra autoritarismo e autorità (vera) c'è incompatibilità. Ripetiamo la domanda già fatta in tema di assolutismo, e cioè se autoritarismo sia un buon contrario di democrazia. Certo, se specifichiamo dittatura autoritaria l'opposizione è indubbia. Ma se diciamo soltanto autoritarismo, e cioè se perdiamo il sostegno del sostantivo dittatura, allora diventa dubbia. Il problema è che, per quanto si insista nel distinguere, resta pur sempre vero che autoritarismo deriva da autorità, e che autorità è purtroppo diventato un termine mal capito e molto abusato. Per capire senza pasticciare occorrerebbe distinguere tra autorità autoritaria e autorità autorevole. La prima è una autorità cattiva e falsa, una

autorità nemica della libertà. La seconda è invece l'autorità genuina che si appaia con la libertà. Il rapporto tra autorità autoritaria e libertà è di esclusione reciproca. Invece il rapporto tra autorità autorevole e libertà è di complementarità, in questo senso: che la libertà che rifiuta l'autorità è licentia, mentre la libertà che la riconosce è libertas. Sottilizzo per amore dell'arte, ma non mi illudo: so benissimo che questa china non sarà risalita. Conviene dichiarare, allora, che **autoritarismo non è un buon contrario di democrazia e insistere sulla necessità di dire "dittatura autoritaria"**.

Totalitarismo

Anche **totalitarismo**, come autoritarismo, è parola coniata dal fascismo ... Totalitarismo viene da "totalità" e come parola esprime l'idea di qualcosa che abbraccia e pervade tutto. Allude cioè a un fatto di estensione e, derivativamente, di penetrazione e intensità. L'ottica è nuova, perché i regimi politici sono sempre stati definiti o in termini di legittimità, o di esercizio del potere, o in base al numero dei reggitori (governo di uno, dei pochi, dei molti). "Totalitarismo" introduce dunque un diverso criterio di lettura; una originalità che gli va riconosciuta e che non deve andare perduta ... Se si applica tanto allo stalinismo che al nazismo, la definizione si complica perché i due regimi erano in parte simili, ma in parte dissimili ... Veniamo, allora, a "totalitarismo" come designazione di un sistema politico che si afferma negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale, che è un inedito storico (anche se è sempre possibile, nella storia, trovare antenati), e che pertanto è da definire nella sua specificità. È, questa, l'ottica adottata da Friedrich, l'autore che più di ogni altro si è impegnato nella determinazione dei criteri atti a individuare la quidditas del totalitarismo. ... Friedrich ascrive al totalitarismo cinque caratteristiche: una ideologia ufficiale; un partito unico di massa controllato da una oligarchia; il monopolio delle armi; il monopolio di tutti gli strumenti di comunicazione; un sistema terroristico di polizia ... Una obiezione che viene subito in mente è che le ... cinque caratteristiche non sono una esclusiva del totalitarismo: per esempio, l'ideologia ufficiale e il partito unico caratterizzano anche le dittature

autoritarie, mentre il monopolio delle armi appartiene allo Stato anche nelle democrazie. Al che Friedrich risponde che le caratteristiche in questione sono da intendere come una "sindrome", e anche, direi, come una sinergia nella quale si rinforzano l'una con l'altra ... E a tutt'oggi questo imbarazzo sussiste. Lo possiamo risolvere soltanto rinunciando a equiparare nazismo e comunismo come totalitarismi di eguale "totalità" ... Se accantoniamo le idiosincrasie (le singole persone) per osservare soltanto la macchina nella sua impersonalità, si finisce per vedere che un totalitarismo completo e routinizzato non richiede terrore e ferocia: è tanto capillare, tanto invasivo, tanto onnipervadente, da poter funzionare "facendo paura" (un po' di paura pur sempre ci vuole), ma senza alcun bisogno di ammazzare e di terrorizzare. In verità, chi ha davvero bisogno di terrorizzare è il tirannello sciolto, il dittatore alle cui spalle non c'è né il partito unico, né un apparato burocratico, né fideismo ideologico. In tal caso tutto il suo potere si regge sulla polizia segreta e sulla brutalità della forza. La Russia post-staliniana non è stata, o è stata sempre meno, un regime sanguinario. Il sangue è scorso a fiumi, invece, in gran parte dell'Africa, e ovunque si siano affacciate dittature militari e pretoriane dal grilletto facile. Dunque, il terrore è una caratteristica contingente, non necessaria, del totalitarismo. Di conseguenza, dichiarare un totalitarismo più totale (in estensione) di un altro, non implica in alcun modo che più totale equivalga a "più malvagio". Alla lunga è semmai probabile che un totalitarismo onnicontrollante risulti meno malvagio, meno sanguinario, delle dittature pretoriane.

Peraltro il grosso della letteratura sul totalitarismo dagli anni Sessanta in poi non si è preoccupato di affinare il concetto ma di abbatterlo. L'attacco è stato concentrico, ma i motivi ricorrenti sono stati, da un lato, che totalitarismo era un termine derogatorio (usato per dire male del comunismo), e dall'altro che era scalzato sia dalla diversificazione tra i vari comunismi, sia dal fatto che l'Unione Sovietica era uscita o stava uscendo dal totalitarismo. Nessuno di questi argomenti tiene; tantovero che gli stessi autori che li hanno applicati al totalitarismo si sono ben guardati dall'applicarli a casi consimili. Ammettiamo che "totalitarismo" metta in cattiva luce. Lo stesso fanno tirannide, dittatura, autoritarismo, assolutismo etc. Totalitarismo è "maldicente" esattamente alla

stessa stregua degli altri termini della famiglia; e dunque a quella stregua sarebbero tutti da abolire ... nessuno ha mai sostenuto che "dittatura" (il tipo) sia da abolire perché le dittature sono diversissime, o che "democrazia" sia da abolire perché le democrazie non sono eguali. E lo stesso ovviamente vale per "totalitarismo" ... Quindi ci dobbiamo chiedere: totalitarismo che tipo di «tipo» è mai? Un tipo empirico o un "tipo ideale"? E chiaro che lo si può concepire sia empiricamente, sia alla maniera di Max Weber, e cioè ideal-tipicamente. Nella prima accezione una tipologia dei regimi politici nella quale una casella (quella del totalitarismo) resta a lungo vuota, senza casi, ci può indurre a revisioni. Ma se totalitarismo è concepito come tipo ideale, allora il costrutto non è fatto per sussumere casi concreti: è un parametro, un punto di riferimento ... Altro esempio: anarchia. Un sistema politico anarchico non è mai esistito; ma il tipo ideale "anarchia" è utilmente usato da tutti. Ancora: il feudalismo è morto da gran tempo; il che non toglie che l'idea (il tipo ideale) di struttura feudale resta parte integrante della nostra comprensione delle strutture. E dunque non è lecito argomentare che il concetto di totalitarismo muore quando i totalitarismi reali muoiono. Non sequitur. Arriviamo così alla conclusione che in ogni caso totalitarismo è un tipo ideale.

Pertanto la mia proposta non è di abbandonare il concetto ma invece di riprenderlo in mano per affinarlo. Torniamo a questo fine all'idea centrale che non possiamo trascurare, nell'analisi dei sistemi politici, la loro presa in estensione: quanto assorbono, e quanto penetrano, con quanta intensità. In questa ottica "totalitarismo" denota l'incapsulamento di tutta la vita associata dentro lo Stato, il dominio capillare del potere politico su tutta la vita extrapolitica dell'uomo. Quando il fascismo diceva "tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato", era solo una frase che solleticava la vanità e la retorica nazionale. Ma se la proposizione tutto nello Stato è presa sul serio, e applicata sino in fondo con gli strumenti coercitivi a disposizione del potere moderno, allora arriviamo davvero alla "invasione ultima dell'esistere come privato", alla distruzione di tutto ciò che è spontaneo, indipendente, differenziato e autonomo nella vita delle collettività umane. Insomma, alla grande caserma politica che fagocita la società nello Stato. Siamo pronti per la domanda se

totalitarismo sia un buon contrario, un buon opposto di democrazia. Rispondo, in analogia a come ho già risposto in sede di autoritarismo, che l'opposizione è meglio fermata dicendo "dittatura totalitaria". Lasciato a sé, da solo, totalitarismo resta una sostantivazione di «totalità» che non denota nessuna precisa forma di governo ... Se noi vivessimo nella democrazia degli antichi la denunceremmo - andrò a sostenere - come una democrazia totalitaria. E poi, se ci pensiamo bene nessuna formula si presta - in principio - a legittimare altrettanto bene una estensione totale, e quindi anche totalitaria dell'orbita del potere politico, come la democrazia. La democrazia è regime di "tutti" e come tale è investita più di qualsiasi altra formula etico-politica di una giurisdizione sul "tutto". Il potere che emana da tutti è legittimato, in virtù della sua premessa, a tutto fare.

Dittatura

*Fin qui abbiamo esaminato opposti (di democrazia) che sono tali fino a un certo punto. Infatti, tanto un assolutismo quanto un totalitarismo democratico sono ipotesi concepibili; e mentre una democrazia autoritaria sarebbe una cattiva democrazia, la buona democrazia dovrebbe essere "autorevole". Al tempo stesso ho notato che autoritarismo e totalitarismo diventano più precisi - e più sicuramente contrari di democrazia - se trasformati in predicati di **dittatura**. È giunto il momento di esaminare questo concetto. Tra l'istituto romano e ciò che intendiamo noi per dittatura l'unica cosa in comune è la parola. Il dictator romano era una magistratura straordinaria per emergenze di guerra strettamente vincolata a sei mesi di durata. L'istituto degenerò nel III secolo a.C., e muore definitivamente con Cesare. Resta che "dittatura" si trasmette nella storia come dizione positiva, non come un termine negativo. Machiavelli e Rousseau elogiavano la dittatura romana; e ancora Farini in Emilia (nel 1859) e Garibaldi in Sicilia (nel 1860) si proclamarono "dittatori"; il che implica che la parola era ancora, per loro, apprezzativa. Dell'uso marxiano di "dittatura" - nella espressione dittatura del proletariato ... basterà notare che il termine fu, in Marx,*

del tutto accidentale, e che la parola dittatura non acquista rilevanza storica e il significato contemporaneo sino agli anni Venti.

Ma oggi che cosa dittatura sia è chiaro. Dittatura sta, per noi, per una forma di Stato e una struttura del potere che ne consente un uso illimitato (assoluto) e discrezionale (arbitrario). Lo Stato dittatoriale è lo Stato non-costituzionale, uno Stato nel quale il dittatore viola la costituzione ovvero scrive una costituzione che gli consente tutto. Per un verso o per l'altro il dittatore è legibus solutus. Si capisce che c'è dittatura e dittatura ... Oggi come oggi, l'opposizione tra democrazia e dittatura è una "buona opposizione" difficile da stravolgere. La sua forza è di essere una opposizione strutturale, fondata sulla radicale eterogeneità tra strutture statali che limitano e controllano il potere - le strutture liberal-democratiche - e strutture che nulla limitano e tutto consentono (al dittatore). In questa forza è peraltro sottintesa una debolezza: al confine, consentono dispute di frontiera. Esattamente a che punto una costituzione democratica cessa di essere tale? Data la complessità delle strutture in questione, è chiaro che tra strutture garantistiche e strutture dittatoriali esistono zone grigie o di sovrapposizione. Il che vuol dire che dittatura ci dà un buon contrario, ma non ancora un contraddittorio, un negativo.

Autocrazia e democrazia. Democrazia e democraticità

*Ho lasciato per ultimo "**autocrazia**". Ormai è evidente perché. E perché con il concetto di autocrazia arriviamo al contraddittorio, all'opposto che davvero segna il confine tra democrazia e altro. Il dilemma "democrazia o autocrazia" non consente dispute di frontiera. Quando asseriamo che democrazia non è autocrazia, tertium non datur: siamo concretamente in grado di classificare tutti i possibili regimi in due sole caselle, come democrazie oppure no. Autocrazia è auto-investitura, è proclamarsi capo da sé, oppure trovarsi a essere capo per diritto ereditario. Per contro il principio democratico è che nessuno si può investire del potere da sé, che nessuno si può autoproclamare capo, e che nessuno può ereditare il potere. Come è evidente, la contrapposizione tra democrazia e autocrazia mette in gioco il principio di investitura e di legittimità*

del potere. E i principii di investitura non variano per gradi: saltano. Tra democrazia e autocrazia un principio di investitura si rovescia nel suo opposto. E la prova (sul terreno) è facile: sono le elezioni. Qualsiasi regime il cui personale politico "controllante" viene scelto tramite elezioni libere, competitive, e non fraudolente, è da classificare come democrazia. Non sarà per questo né buona, né altro; ma democrazia è: supera la prova che fa da prova. Per contro qualsiasi regime il cui personale politico controllante non proviene da elezioni è da classificare come "non democrazia". Potrà anche essere gradito e benefacente; ma democrazia non è: non è fondato da una investitura democratica. Ampliando il punto, la democrazia come "non autocrazia" denota un sistema politico caratterizzato dall'assenza di ogni potere "ascritto" e più esattamente un sistema che si impernia su questo principio: che nessuno può detenere a titolo proprio e irrevocabile il potere. Appunto perché si ripudia il principio autocratico, l'assioma democratico è che il potere dell'uomo sull'uomo può essere attribuito soltanto dal riconoscimento e dall'investitura altrui. Pertanto se la designazione dei dirigenti non proviene dal consenso popolare, non c'è democrazia, e la democrazia cessa di esistere se questo consenso viene contraffatto o estorto: non c'è consenso se chi lo deve dare non è libero di dissentire, e il consenso perde altresì ogni valore democratico se non viene da una rosa di alternative tra le quali operare una scelta. Vale ridirlo: a questo modo si definisce soltanto un confine, e non si entra nella maggiore o minore democraticità di una democrazia. La condizione di inclusione-esclusione è minima perché qui interessa soltanto stabilire a che cosa "democrazia" si applica oppure non si applica. Ma anche se la condizione "non-autocrazia" è minima, non è per questo di poco conto. Dalla premessa che nessuno si può auto-investire del potere di comandare, e quindi che il potere non è "proprietà" di nessuno, deriva che nessuno può esercitare il potere senza condizioni né limiti. È, questà, la premessa del costituzionalismo, e cioè di un modo di strutturare lo Stato che rende il potere diffuso, limitato, controllato e responsabile. Dalla premessa che la democrazia è il negativo di autocrazia non si arriva certo a coprire il tutto della democrazia; ma si arriva a coprirne l'elemento fondante.

Perché insistere su contrari e contraddittori? Ripartiamo dalla considerazione che per stabilire quali siano le caratteristiche o attributi della democrazia occorre prima stabilire che cosa "democrazia" includa oppure escluda ... dunque definire la democrazia a contrario è discutere la premessa dalla quale dipende tutto il resto. Se ne converrà, ma si potrà ancora chiedere: perché attribuire una particolare importanza al contraddittorio? Rispondo: perché sono proprio i casi di confine, i casi che per altri rispetti risultano indecidibili e che quindi finiamo per dichiarare di semi-democrazia, che annebbiano ... Aggiungo che fermare il negativo blocca anche il malvezzo, oggi abusatissimo, di equiparare non-democrazia a quel che ci scontenta di una democrazia. Chi non trova nella democrazia che osserva abbastanza eguaglianza, abbastanza giustizia sociale, abbastanza autogoverno, grida: questa non è una democrazia. Il gridare è un modo di premere e di farsi sentire; ma chi è serio nel pensare dovrà dire: in questa democrazia - tale perché non-autocrazia - c'è difetto di democraticità (per questo o quel rispetto). Che è dire cosa ben diversa ... Ma se e quando accoppiato con un opposto, allora i due opposti in questione diventano configurabili come poli estremi del continuo che vanno a definire. Si prenda l'accoppiata democrazia-dittatura. I due termini sono opposti ma, sappiamo, non sono negativi l'uno dell'altro: quindi tertium datur. Pertanto democrazia e dittatura possono essere concepiti come tipi "puri" o ideali, come casi limite che delimitano i poli di un continuo tra democrazia e dittatura ... Il vantaggio di questa raffigurazione è che consente di collocare i casi concreti lungo il continuo a una maggiore o minore distanza dai poli ai quali fanno capo.

... Un'ultima considerazione. Definire la democrazia come non-autocrazia è, ovviamente, definirla al negativo, il che vuol dire che non soddisfa il capire la democrazia al positivo. Se omnis determinatio est negatio, ne viene che ogni determinazione fa quel che deve fare e non più. Ma il limite del definire al negativo è compensato da una forza: la determinazione "democrazia" è il rovescio di "autocrazia" ferma una caratteristica necessaria, una caratteristica vera per definizione. Quando la caratteristica non-autocrazia è presente, c'è

democrazia; quando è assente, non c'è. La teoria della democrazia è complicata e richiede discorsi complicati; ma qui, in questa conclusione, è semplice."¹²

Dunque possiamo concludere che il solo regime contrario alla democrazia è l'autocrazia, perchè gli altri regimi presentano caratteristiche che potrebbero essere compatibili per alcuni aspetti con la democrazia in senso stretto (cioè come puro regime eletto dal popolo), però se vogliamo indicare anche la qualità della democrazia, allora dobbiamo aggiungere che una democrazia è buona democrazia se congiunta con alcune caratteristiche del regime liberale (dignità dell'individuo, separazione dei poteri, rispetto delle minoranze, espressione del voto non manipolato, ecc.).

Quelle di Sartori potrebbero essere viste come sottigliezze da accademici, ma non lo sono. Dai media abbiamo avuto notizia che per accogliere le richieste di alcuni Stati di far parte dell'Unione Europea, si verificano anche le "qualità" dell'organizzazione sociale, in particolare se posseggono gli elementi essenziali per essere considerati retti in forma democratica e se hanno i requisiti di uno "Stato di diritto" (si pensi, per fare un esempio, alla richiesta della Turchia, giacente dalla fine degli anni '80) o anche il monitoraggio successivo sugli Stati che ne fanno parte (si veda l'attenzione della Ue alle riforme dell'Ungheria relative ai rapporti tra esecutivo e magistratura).¹³

Per usare una metafora relativa a un alimento base come il pane, Sartori dice: se un alimento è stato prodotto utilizzando farina e lievito secondo certe procedure di trattamento e combinazione, quell'alimento si può definire "pane", anche se non tutto il pane in commercio può definirsi di pari qualità.

Allo stesso modo, se un certo assetto sociale è stato deciso dal popolo, che con suffragio universale ha approvato le regole ovvero i rappresentanti che le hanno stabilite, un assetto di tale tipo può essere definito democratico, ma non democratico liberale o liberaldemocratico, perché sono assenti alcuni requisiti

¹² Sartori Giovanni, *Democrazia cosa è*, Rizzoli, 1993 p. 118-137

¹³Tra i requisiti da rispettare: i principi di libertà, di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché dello Stato di diritto (art. 6 TUE)

aggiuntivi essenziali, così come non tutto il pane in commercio può essere definito di buona qualità e in certi casi, al di sotto di un certo standard qualitativo, non viene considerato neppure pane, come al di sotto di certi standards qualitativi, certe organizzazioni sociali non vengono considerate democratiche.

Alcuni elementi caratteristici e problematici della democrazia moderna

Ora vedremo in modo più specifico i seguenti aspetti di una democrazia moderna:

1. Rappresentanza
2. Partecipazione e competenze
3. Tecnica e democrazia
4. Concentrazione dei poteri

Si dovrebbe aggiungere il tema del rapporto tra globalizzazione e ruolo dello Stato (che rappresenta la base storica dell'evoluzione alla democrazia). Un tema complesso che richiederebbe un corso dedicato.

Nel mondo globale stanno assumendo un ruolo sempre più decisivo gli Stati-continenti (Usa, Russia, Cina, India, ecc.) e gli Stati piccoli tendono a unirsi per non diventare irrilevanti (Europa per esempio). Non solo, anche molti enti regolatori, che fissano standards tecnici in vari settori, diventano vincolanti per gli Stati, pena enormi difficoltà negli scambi commerciali, nelle comparazioni statistiche, ecc.

Ne derivano problemi di legittimità e di opportunità/necessità: a) il problema della legittimità di organismi sovranazionali non eletti direttamente dalla popolazione, ma che dettano regole per tutta la popolazione; b) il tema di un governo mondiale e della sua articolazione "giù per li rami", per evitare un distacco enorme tra governanti e governati, pertanto di come distribuire il potere tra forme di autonomia locale e regolatori universali.

Insomma di come trovare il miglior equilibrio tra i vantaggi di una realtà socio-economica interconnessa globalmente e lo svantaggio di una enorme lontananza tra il singolo cittadino "governato" e il "luogo dei "governanti". Trovare il migliore equilibrio tra forme di autonomia locale e governo unitario centrale, richiederà molta fantasia.

Si tratta di stabilire non solo la catena della legittimità (chi decide in nome di chi), ma anche distinguere l'opportuno dal necessario: per esempio, se in caso di pandemie o per affrontare il problema del cambiamento climatico, una governance mondiale è solo opportuna o può diventare necessaria (intendendo per necessario quanto è indispensabile per ottenere il risultato voluto e per opportuno quanto è necessario per ottenere un migliore risultato).

Argomento vasto al quale era giusto accennare. Vediamo ora il primo elemento.

Rappresentanza

Abbiamo visto che in una democrazia moderna, in grado di regolare la vita di uno Stato con una popolazione di milioni di individui, è impossibile pensare a forme di democrazia diretta; è possibile solo in forma indiretta ovvero il popolo non legifera direttamente, ma si avvale di delegati che lo rappresentano. Dunque è importante comprendere il significato di "rappresentanza".

Mi avvalgo ancora di Bobbio, che argomenta come segue:

"Certo, se per democrazia diretta s'intende alla lettera la partecipazione di tutti i cittadini a tutte le decisioni che li riguardano, la proposta è insensata. Che tutti decidano su tutto in società sempre piú complesse come sono le società industriali moderne è materialmente impossibile. Ed è anche umanamente, cioè dal punto di vista dello sviluppo etico e intellettuale dell'umanità, non auspicabile ... l'individuo rousseauiano chiamato a partecipare dalla mattina alla sera per esercitare i suoi doveri di cittadino sarebbe non l'uomo totale ma il cittadino totale (com'è stato chiamato con evidenti intenzioni polemiche da Dahrendorf). E il cittadino totale non è a ben guardare che l'altra faccia non

meno minacciosa dello stato totale. Non a caso la democrazia rousseauiana è stata spesso interpretata come democrazia totalitaria in polemica con la democrazia liberale.

Il cittadino totale e lo Stato totale sono le due facce della stessa medaglia, perché hanno in comune, se pur una volta considerato dal punto di vista del popolo, l'altra volta dal punto di vista del principe, lo stesso principio: che tutto è politica, ovvero la riduzione di tutti gl'interessi umani agli interessi della polis, la politicizzazione integrale dell'uomo, la risoluzione dell'uomo nel cittadino, la completa eliminazione della sfera privata nella sfera pubblica, e via dicendo. Non credo vi sia qualcuno che invocando la democrazia diretta intenda muovere una richiesta simile ..."¹⁴

In questo passo Bobbio ribadisce la differenza tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni: per gli antichi prima veniva la polis, lo Stato e poi l'individuo. L'individuo contava in quanto utile alla collettività, mentre nella cultura liberale, prima viene l'individuo e la società è utile se agevola il pieno sviluppo dell'individuo.

Bobbio prosegue individuando alcune caratteristiche fondamentali della democrazia indiretta:

"Il primo equivoco da cui dobbiamo liberarci è che "democrazia rappresentativa" significhi la stessa cosa che "stato parlamentare". Propongo subito questo tema di discussione, perché molti credono di aver fatto la critica alla democrazia rappresentativa quando hanno fatto la critica allo stato parlamentare ... L'espressione "democrazia rappresentativa" significa genericamente che le deliberazioni collettive, cioè le deliberazioni che riguardano l'intera collettività, vengono prese non direttamente da coloro che ne fanno parte, ma da persone elette a questo scopo. Punto e basta. Lo Stato parlamentare è un'applicazione particolare, anche se dal punto di vista storico rilevante, del principio della rappresentanza, vale a dire è quello stato in cui è

¹⁴ Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p.30/31

rappresentativo l'organo centrale (o almeno centrale in linea di principio se pur non sempre di fatto) cui arrivano le istanze e da cui partono le decisioni collettive fondamentali, e questo organo è il parlamento. Ma tutti sanno che è uno Stato in senso generico rappresentativo anche una repubblica presidenziale come quella degli Stati Uniti che non è uno stato parlamentare. Del resto non c'è oggi alcuno stato rappresentativo in cui il principio della rappresentanza si concentri soltanto nel parlamento: gli stati che oggi siamo soliti chiamare rappresentativi sono tali perché il principio della rappresentanza è esteso anche a tante altre sedi dove si prendono deliberazioni collettive, come sono i Comuni, le Province, e in Italia anche le Regioni. In altre parole, uno Stato rappresentativo è uno stato in cui le principali deliberazioni politiche vengono prese da rappresentanti eletti, non importa poi se questi organi siano il parlamento, il presidente della repubblica, il parlamento insieme coi consigli regionali ecc.

Allo stesso modo che non ogni Stato rappresentativo è uno stato parlamentare, così lo stato parlamentare può benissimo non essere una democrazia rappresentativa. Se per democrazia intendiamo, come dobbiamo intendere, un regime in cui tutti i cittadini adulti hanno i diritti politici, dove esiste, in parole povere, il suffragio universale, sappiamo che storicamente son venuti i parlamenti prima dell'estensione del suffragio, e pertanto vi furono per lungo tempo stati parlamentari che erano rappresentativi ma non democratici. Richiamo la vostra attenzione sul fatto che nell'espressione "democrazia rappresentativa" bisogna dare rilievo tanto all'aggettivo quanto al sostantivo. È vero che non ogni forma di democrazia è rappresentativa (di qui l'insistenza sulla democrazia diretta), ma è anche vero che non ogni stato rappresentativo è democratico per il solo fatto di essere rappresentativo: di qui l'insistenza sul fatto che la critica allo stato parlamentare non implica la critica alla democrazia rappresentativa, giacché, se è vero che ogni democrazia è rappresentativa, è altrettanto vero che non ogni stato rappresentativo è in linea di principio ed è stato storicamente una democrazia."¹⁵

¹⁵ Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p.33

E finalmente prende di petto il concetto di rappresentanza:

“La complicazione deriva dal fatto che quando dico che fra due persone o fra una persona e un gruppo di persone esiste un rapporto di rappresentanza, questa espressione può essere intesa nei modi più diversi. La letteratura giuridica, sociologica e politologica sul concetto o meglio sul termine “rappresentanza” è tanto sterminata che se volessi darne conto anche soltanto a grandi linee dovrei scrivere un’intera monografia. Per darvi anche soltanto una pallida idea del ginepraio in cui ci si caccia ogni volta che si cerca di capire e di far capire che cosa stia dietro al rapporto di rappresentanza fra A e B, il dire che il papa è il rappresentante di Dio in terra non è la stessa cosa che dire che il signor Carter rappresenta il popolo degli Stati Uniti, oppure il dire che il signor Rossi rappresenta una ditta di medicinali non è la stessa cosa che il dire che l'onorevole Bianchi rappresenta un partito in parlamento.

Per fortuna ora c'interessa solo quest'ultima accezione. Ma anche questa accezione è piena di trabocchetti. Basti dire che il secolare dibattito sulla rappresentanza politica è dominato almeno da due temi che dividono gli animi e conducono a proposte politiche anche in conflitto fra loro. Il primo tema riguarda i poteri del rappresentante, il secondo il contenuto della rappresentanza. Con formule di comodo si suol dire che il problema della rappresentanza può avere soluzioni diverse secondo le diverse risposte che, una volta messi d'accordo che A deve rappresentare B, si diano alla domanda: “Come lo rappresenta?”» e “Che cosa rappresenta?” Sono note le più comuni risposte a queste due domande. Alla prima: A può rappresentare B o come delegato o come fiduciario. Se è delegato, A è puramente e semplicemente un portavoce, un nunzio, un legato, un messo, dei suoi rappresentati, e quindi il suo mandato è estremamente limitato e revocabile ad nutum. Se è invece un fiduciario, A ha il potere di agire con una certa libertà in nome e per conto dei rappresentati in quanto, godendone la fiducia, può interpretarne a propria discrezione i loro interessi. In questo secondo caso si dice che A rappresenta B senza vincolo di mandato; nel linguaggio costituzionalistico ormai consolidato

si dice che fra A e B non esiste un mandato ... Se il rappresentante è chiamato a rappresentare gli interessi generali del rappresentato non è necessario che appartenga alla sua stessa categoria professionale, anzi è ormai un dato di fatto comune alla maggior parte dei sistemi rappresentativi la formazione di una categoria professionale specifica dei rappresentanti, che è la categoria dei politici di professione. Quando il rappresentante è invece chiamato a rappresentare gli interessi specifici di categoria egli appartiene di solito alla stessa categoria professionale dei rappresentati, onde solo l'operaio può rappresentare efficacemente gli operai, il medico i medici, l'insegnante gli insegnanti, lo studente gli studenti ecc.

Penso non vi sia sfuggito il rapporto che esiste da un lato fra la figura del rappresentante come delegato e quella della rappresentanza degli interessi particolari, e dall'altro fra la figura del rappresentante come fiduciario e la rappresentanza degli interessi generali ...

Con questo ritengo di essermi messo in condizione di precisare in quale accezione del termine "rappresentanza" si dice che un sistema è rappresentativo e si parla abitualmente di democrazia rappresentativa: le democrazie rappresentative che noi conosciamo sono democrazie in cui per rappresentante s'intende una persona che ha queste due caratteristiche ben precise: a) in quanto gode della fiducia del corpo elettorale, una volta eletto non è più responsabile di fronte ai propri elettori e quindi non è revocabile; b) non è responsabile direttamente di fronte ai suoi elettori appunto perché egli è chiamato a tutelare gli interessi generali della società civile e non gli interessi particolari di questa o quella categoria."¹⁶

Dunque il senso dell'assenza di vincolo di mandato dell'eletto, sta proprio in questo: chi legifera per l'intera comunità di riferimento, deve dare priorità agli interessi di tutti e non a quelli dei propri elettori. Le due cose possono essere compatibili o anche incompatibili: perseguire gli interessi dei "miei" elettori può produrre un beneficio generale o anche un danno, l'eletto nel primo caso unisce

¹⁶ Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p.32 - 36

i due obiettivi, nel secondo deve subordinare gli interessi di parte agli interessi generali.

Questa visione della rappresentanza ha ovviamente anche un riflesso o dovrebbe avere un riflesso sui criteri di scelta dell'elettore: non eleggo qualcuno perché può farmi dei favori o tutelare i miei interessi, ma perché ha la capacità di valutare meglio di altri la compatibilità dei miei interessi con l'interesse generale, che in una visione lungimirante è anche il mio interesse.

Se si confonde il rappresentare con il rispecchiare, allora eleggo chi più mi assomiglia, chi appartiene al mio mondo, chi parla come me, ecc.

Se invece comprendo il concetto di rappresentanza, allora eleggo chi è migliore di me, perché conoscendo la storia del mio Paese, le sue caratteristiche socio – economiche, la sua collocazione internazionale, ecc. sa meglio di me ottenere il massimo risultato per tutta la comunità, me compreso.

Sappiamo bene che questo principio è spesso disatteso dagli elettori e dagli eletti, ma si tratta di forme degenerative della democrazia rappresentativa. È sempre Bobbio che riporta qualche esempio:

“Con questo non voglio dare per ammesso che i nostri parlamenti siano dediti soltanto all'interesse generale. Dio me ne guardi e liberi. Una delle piaghe del nostro parlamentarismo, tante volte denunciata quanto poco guarita, è la proliferazione delle cosiddette "leggine", che sono per l'appunto l'effetto del prevalere di interessi particolari, di gruppo, di categoria, nel peggior senso della parola, corporativi. Ma appunto si tratta di una piaga non di un effetto benefico, di uno degli aspetti degenerativi dei parlamenti, che si dovrebbero correggere non aggravare.”¹⁷

È ovvio che anche gli interessi particolari devono trovare un modo per essere rappresentati, ma per questo fine esistono i sindacati, le organizzazioni di categoria, professionali, ecc. Compito del parlamentare è quello di trovare la sintesi tra tutti questi interessi e l'interesse generale.

¹⁷ Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p.39

Il problema della rappresentanza e del vincolo di mandato riflette una possibile contraddizione che riguarda ogni individuo.

Ognuno di noi, in quanto operante una particolare attività nella società (insegnante, operaio, dirigente, artigiano, casalinga/o, nonno, ecc. in questo o quel settore) ha preoccupazioni, interessi, aspirazioni particolari. Rappresenta un organo particolare del corpo sociale. Appiattendosi su tale ruolo, sarebbe naturale tendere al vincolo di mandato, a voler vedere rappresentati i propri interessi, ambizioni, ecc. in modo tale da essere soddisfatti prevalendo sugli interessi e ambizioni concorrenti.

Ma in quanto cittadini, siamo individui universali, il cui interesse è che l'insieme della organizzazione sociale funzioni al meglio, sapendo che se degenera l'insieme, anche le sue parti ne risentono. In quanto individui universali dovremmo avere interessi e ambizioni universali. Dunque dovremmo optare per l'assenza del vincolo di mandato, perché chi è delegato a decidere deve pensare alla salute del corpo sociale nel suo complesso e non di questa o quella parte.

Questa possibile contraddizione tra interesse particolare e interesse generale, può essere inteso in forma moralistica, come contrasto tra egoismo e altruismo: in una visione più laica, potremmo invece vederlo come conflitto tra interesse miope e interesse lungimirante ovvero tra beneficio immediato e volatile e beneficio non immediato, ma più stabile; o anche come conflitto tra un beneficio immediato visibile (visione corta) e danno conseguente invisibile (assenza di visione lunga).

Partecipazione e competenza

Ora affrontiamo il tema del rapporto tra partecipazione alla vita pubblica e competenze.

È un tema che si intreccia con il problema della rappresentanza: se l'elettore esprime il proprio voto avendo ben presente il concetto di rappresentanza come capacità di fare sintesi dei molti interessi presenti nell'intera comunità, non avrà dubbi nel scegliere il più competente a svolgere questa funzione.

D'altra parte, come afferma Irene Tinagli (docente di economia):

"... nel mondo attuale, con l'incalzare del progresso tecnologico e l'intensificarsi della competizione nei mercati globali, le competenze scientifiche, economiche, manageriali, ma anche politiche e diplomatiche necessarie per governare un Paese sono ancora più complesse che nel passato. E di fronte a queste sfide non possiamo permetterci un sistema politico che non sia in grado di formare, selezionare e valorizzare le persone migliori e più preparate.

Finora, però, pochi sembrano aver compreso questa urgenza.

Oggi raccoglie più consensi un leader abile nel formulare slogan e a comunicare con meno di 280 caratteri di uno capace di leggere e capire dossier di centinaia di pagine.

Prevale l'idea che persone senza istruzione o senza alcuna esperienza lavorativa siano perfettamente in grado di gestire un Paese di sessanta milioni di abitanti. Ci siamo assuefatti a un linguaggio sgangherato, all'ignoranza confusa per spontaneità e vicinanza al popolo, ci siamo convinti ad ascoltare chi grida e insulta, piuttosto che dar retta a voci meno rumorose ma più affidabili. Ci hanno fatto credere che con l'ignoranza al potere si potesse trovare una scorciatoia e dare un colpo alle élite, agli intellettuali e ai poteri forti.

Ma è un abbaglio, è un grandissimo inganno. Che danneggia i cittadini su tutti i fronti: quello individuale, privato, e quello politico, pubblico.

Denigrare l'istruzione, togliere valore alla faticosa conquista della competenza significa creare una società in cui non ci saranno più ascensori sociali e in cui vinceranno solo la forza, la ricchezza e la furbizia, in cui i poteri forti e opachi saranno sempre più forti e sempre più opachi, mentre i deboli e gli onesti saranno sempre più emarginati. Analogamente, sminuire il valore della competenza in politica, esaltare l'ignoranza come simbolo di freschezza e strumento per cacciare le élite e restituire potere al popolo sono illusioni: la politica ignorante e incompetente ha costi altissimi. E a pagare non saranno dei fantomatici "poteri forti", ma i cittadini."¹⁸

¹⁸ Tinagli Irene, *La grande ignoranza*, Rizzoli, 2019, p. 8

Una volta deciso che la competenza è necessaria, si tratta di individuare quale tipo di competenza. Tinagli tenta di definirla:

“Partiamo ponendoci una domanda ovvia ma fondamentale: quali competenze dovrebbe possedere un “buon politico”?

Per diventare un “buon politico” non esiste un percorso formativo standard, un esame o un'abilitazione a cui sottoporsi ed è difficile darne una definizione univoca. Di sicuro le cose che dovrebbe conoscere e saper fare sono molteplici e spaziano in ambiti diversi: riguardano conoscenze sia di cultura generale, sia di tipo gestionale, organizzativo, in alcuni casi anche di natura tecnica. Ma non si può negare che sia importante, anzi basilare, anche la capacità di relazionarsi con le persone, di comunicare, coinvolgere, persuadere sia i cittadini sia i colleghi, così come l'abilità di intavolare e concludere trattative, negoziare, trovare mediazioni e tutta una serie di attitudini squisitamente politiche. Le doti necessarie variano a seconda del ruolo che il politico riveste e del contesto in cui opera. Le competenze richieste saranno infatti diverse se ricopre un incarico di governo (ministro, viceministro o sottosegretario), se ha una funzione amministrativa (sindaco, assessore), se svolge un ruolo legislativo (deputato, senatore) o strettamente d'apparato partitico (segretario o funzionario di partito). Ma non si tratta solo di una differenza legata al ruolo, ma anche a come questo viene interpretato. Per esempio, un buon ministro, per essere tale, dovrà avere competenze maggiormente tecniche — relative alle materie che afferiscono al suo dicastero — oppure manageriali, per poter gestire le persone e i programmi del ministero, oppure di tipo politico per poter negoziare, convincere e comunicare al meglio?

Idealmente dovrebbe essere dotato di tutte e tre le caratteristiche, ma nella pratica ciò accade raramente e si registrano filosofie del tutto diverse nella scelta dei ministri”¹⁹

¹⁹ Tinagli Irene, *La grande ignoranza*, Rizzoli, 2019, p. 19

In forma più sintetica si potrebbero riprendere le parole di Mario Draghi, in un intervento del 18 agosto 2020: *“le tre qualità indispensabili a coloro che sono in posizioni di potere: la conoscenza per cui le decisioni sono basate sui fatti, non soltanto sulle convinzioni; il coraggio che richiedono le decisioni specialmente quando non si conoscono con certezza tutte le loro conseguenze, poiché l’inazione ha essa stessa conseguenze e non esonera dalla responsabilità; l’umiltà di capire che il potere che hanno è stato affidato loro non per un uso arbitrario, ma per raggiungere gli obiettivi che il legislatore ha loro assegnato nell’ambito di un preciso mandato.”*

Poi Tinagli solleva un dubbio diffuso tra gli elettori:

“Ma non è positivo che la politica finalmente si avvicini alla gente comune? Non è forse meglio avere politici un po' meno preparati sul fronte tecnico ma più consapevoli di ciò che accade nella vita reale dei cittadini, politici che forse hanno frequentato meno le università ma conoscono meglio le piazze, i bar, i mercati? Questa la domanda che mi ha fatto un noto giornalista televisivo messo di fronte ai dati sul drastico declino del livello di istruzione. La domanda è pertinente. Anche perché, probabilmente, questo è ciò che pensano molti cittadini e che ha portato a una avversione nei confronti dei tecnici e alla vittoria dei movimenti populistici che propugnavano la teoria dell’“uno vale uno” e del “ministro qualunque”.

Che senso ha avere dei politici preparati e competenti? In fondo il politico, soprattutto il membro del Parlamento, deve rappresentare il Paese, la popolazione, quindi deve rispecchiare il suo sentire, il suo agire quotidiano, e, perché no, anche la sua preparazione. D'altronde, per tutto ciò che richiede competenze ci sono i tecnici, i burocrati dei ministeri, delle agenzie, delle authority.

Ma a questo tipo di dubbi si contrappongono due argomenti fondamentali.

Il primo è che non si capisce perché i due concetti, quello di rappresentanza e quello di competenza, debbano escludersi a vicenda. Non è chiaro come mai un politico che ha studiato o avuto una esperienza lavorativa importante non possa

sapere cosa accade nel Paese, nelle piazze, nelle famiglie più semplici, anche perché in molti casi sono proprio quelli i contesti da cui proviene egli stesso. Aver studiato, aver lavorato e fatto esperienze qualificanti non significa provenire dalla Luna. O non essere in grado di misurarsi e comprendere le realtà disagiate. Non significa non poter frequentare circoli, scuole, mercati, parlare con le persone e ascoltarle. Non significa non sapersi conquistare la fiducia e la stima dei cittadini ... In secondo luogo, il politico senza alcun bagaglio di conoscenze qualificate non sarà in grado di legiferare bene, di valutare tutti gli aspetti e gli impatti socio - economici delle proposte di legge su cui è chiamato a esprimersi, né sarà in grado di valutare e comprendere gli innumerevoli dossier e le relazioni tecniche che accompagnano i provvedimenti di governo. Il politico impreparato o scarsamente attrezzato sarà sempre ostaggio dei burocrati e dei funzionari. Alla stessa maniera non sarà in grado di distinguere le notizie autorevoli da quelle farlocche che proliferano sul web, non saprà riconoscere una teoria propugnata da santoni e medici radiati dagli albi, rispetto agli studi di medici e scienziati qualificati. Per non parlare della facilità con cui alcuni gruppi di interesse e lobbies riescono a convincere i politici della bontà delle loro argomentazioni semplicemente fornendo analisi e dati parziali che però sono sufficienti a convincere politici che non sono in grado di verificarne autonomamente la veridicità. Questa incompetenza ha inevitabilmente effetti dannosi in tutte le fasi dei processi decisionali e delle scelte che ogni giorno un politico deve affrontare. Scelte che si ripercuotono sulla vita, il lavoro e la salute di milioni di persone”²⁰

Tinagli affronta il tema della competenza necessaria dell’eletto, ma non quella della competenza necessaria dell’elettore. Si potrebbe dire che un buon livello culturale del corpo elettorale, agevola un’adeguata selezione della classe politica (è utile ovviamente un’opportuna formazione scolastica, per archi temporali sempre più estesi, fino a una sorta di formazione continua).

²⁰ Tinagli Irene, *La grande ignoranza*, Rizzoli, 2019, p. 68/71

Per quale ragione? Per evitare quali effetti? Anche in questo caso Tinagli offre una spiegazione semplice, ma non banale:

“Diceva Socrate che il sapiente è colui che sa di non sapere. Perché più si approfondisce e si comprende la complessità delle cose, più ci si rende conto dell'enormità dello scibile umano e l'inevitabile incompletezza della nostra conoscenza. Come sorta di corollario a questa affermazione socratica si può aggiungere che l'incompetente è invece convinto di sapere, ed è sempre pieno di certezze. Ed essendo convinto delle proprie tesi, finisce per risultare anche più convincente verso gli altri. D'altronde come hanno mostrato gli studi e gli esperimenti di due noti psicologi americani, Justin Kruger e David Dunning, le persone meno competenti tendono a sovrastimare le proprie capacità ed essere quindi più convinte di essere brave, mentre quelle più preparate tendono ad avere più dubbi e maggiore consapevolezza dei propri limiti, un fenomeno divenuto famoso in psicologia e chiamato, appunto effetto Dunning-Kruger.”²¹

E prosegue:

“L'ignoranza alla quale ci riferiamo non è solo una mancanza di conoscenze di fatti o nozioni, quanto una mancanza di metodo. Il politico ignorante non approfondisce le problematiche attraverso studi o ricerche, non cerca una motivazione più profonda o una soluzione di sintesi: assorbe quelle che sono le legittime istanze di gruppi o categorie di cittadini ascoltate nei bar, nelle piazze, nei mercati e le riporta così come sono. Senza filtro, senza analisi, senza rielaborazione. Così facendo gratifica i cittadini, li rafforza nelle loro credenze, nelle loro paure e nei loro pregiudizi, facendoli sentire nel giusto nelle loro intuizioni e nei loro istinti. E anziché offrire una soluzione che possa portare benefici collettivi, il politico ignorante si impegna, col cuore, a risolvere il problema specifico di quel gruppo o categoria di cittadini, esattamente così come gli è stato richiesto.

²¹ Tinagli Irene, *La grande ignoranza*, Rizzoli, 2019, p. 180

*E questa è un'arma micidiale per la generazione di consenso popolare, in grado di raccogliere le simpatie di tutta una serie di categorie di cittadini che sentono dirsi esattamente quel che vogliono sentirsi dire.*²²

Tinagli prosegue evidenziando come i media moltiplichino queste forme non virtuose: con dibattiti nei quali si mettono a confronto idee con fondamento scientifico e idee senza tale fondamento, come fossero forme di pluralismo culturale; si trasformano confronti sulla base di solide argomentazione in scontri rissosi; si chiama il pubblico a scegliere l'argomentazione migliore, come fosse una giuria con credenziali scientifiche, ecc.

Insomma, affinché una democrazia funzioni al meglio, è l'intera comunità che deve crescere culturalmente.

Tecnica e democrazia

Il rapporto tra tecnica e democrazia presenta due aspetti fondamentali: a) per un verso i benefici della tecnica hanno come costo una perdita di autonomia; b) per altro verso rendono più difficile il controllo da parte degli elettori.

Vediamo il primo aspetto. Nelle società moderne la tecnologia ha invaso moltissimi aspetti della vita quotidiana: dipendiamo dai servizi a rete (elettricità, gas, acqua, rete fognaria, rete telefonica, ecc.) e non sapremmo come intervenire in caso di guasti alle reti, dipendiamo dalle aziende che gestiscono tali servizi e dai loro tecnici. Dipendiamo da un insieme di elettrodomestici sui quali abbiamo poche possibilità di autonomo intervento. Oppure si pensi al ruolo che sta assumendo un oggetto tanto piccolo quanto diffuso come lo smartphone.

Nelle società prevalentemente agricole, il contadino, pur avvalendosi di capacità specialistiche (il maniscalco, il fabbro, il muratore, il falegname, ecc.), era comunque in grado, in caso di necessità, di provvedere in modo autonomo a

²² Tinagli Irene, *La grande ignoranza*, Rizzoli, 2019, p. 182

queste attività (magari non di produrre una qualità identica), però la sua vita quotidiana non veniva bloccata dalla momentanea assenza dello specialista.

Se come afferma Kant, la libertà si identifica in buona parte con l'autonomia individuale, oggi siamo più comodi, ma meno liberi: ci rendiamo conto della nostra quasi totale dipendenza dagli apparati tecnologici, quando avviene un blackout in uno di questi servizi.

Naturalmente chi governa le nostre società complesse, può garantire una certa concorrenza tra i gestori, per non trasformarli in monopoli, assicurare al meglio la certezza di continuità del servizio, formare il personale in grado di gestire queste tecnologie, in modo che non manchino mai tecnici adeguati, ecc.

Vediamo il secondo aspetto. Il popolo, il corpo elettorale, ha comunque difficoltà a esercitare un suo controllo su questi apparati. Lo spiega bene come al solito Norberto Bobbio:

“Non mi soffermo neppure su un altro problema che pur meriterebbe qualche riflessione, vale a dire sulla riapparizione degli arcana imperii sotto forma del governo dei tecnici o tecnocrazia: il tecnocrate è depositario di conoscenze che non sono accessibili alla massa, e qualora fossero rese accessibili, non sarebbero neppure comprese dai più, o per lo meno i più (cioè i soggetti del potere democratico) non potrebbero dare alcun contributo utile alla discussione cui eventualmente fossero chiamati. Non si tratta in questo caso del disprezzo tradizionale del volgo in quanto folla irrazionale incapace di prendere decisioni razionali anche nel proprio interesse, di levare gli occhi dalla terra delle proprie necessità quotidiane per sollevarli a mirare il sole splendente del bene comune, quanto del riconoscimento obiettivo della sua ignoranza, o meglio della sua non-scienza, del divario incolmabile che separa l'esperto dall'incolto, il competente dall'incompetente, il laboratorio dello scienziato o del tecnico dalla piazza. Non

*mi ci soffermo perché lo scontro fra democrazia e tecnocrazia appartiene più a quelli che ho chiamato "paradossi" della democrazia che non ai suoi insuccessi."*²³

Insomma in democrazia è opportuno, affinché funzioni al meglio, che le diseguaglianze siano ridotte al minimo, non solo per gli aspetti socio – economici, ma anche culturali, altrimenti può verificarsi non solo che i mezzi per produrre i beni materiali siano monopolio di qualche privato, che può decidere se fornire i prodotti e a quali prezzi, ma anche le conoscenze necessarie a far funzionare i mezzi di produzione, diventino monopolio privato o di qualche "casta" tecnica.

Si pensi a un altro aspetto della democrazia, cioè alla necessità che le decisioni degli eletti siano accessibili pubblicamente: una delle caratteristiche della democrazia sta proprio nel fatto che il "potere" deve essere visibile. Con le parole di Bobbio:

*"La rappresentanza può aver luogo soltanto nella sfera della pubblicità. Non c'è alcuna rappresentanza che si svolga in segreto o a quattr'occhi... Un parlamento ha un carattere rappresentativo solo in quanto si crede che la sua attività propria sia pubblica. Sedute segrete, accordi e decisioni segrete di qualsivoglia comitato possono essere molto significative e importanti, ma non possono mai avere un carattere rappresentativo"*²⁴

È del tutto evidente che si possono rendere pubblici tutti gli atti prodotti dal "potere", ma se per la loro quantità e linguaggio, diventano rispettivamente non tutti accessibili o non tutti comprensibili al cittadino, lo scopo della "trasparenza" viene meno.

Il rapporto tecnica/democrazia è un tema decisivo, non solo perché l'apparato tecnico-scientifico invaderà sempre più gli aspetti della vita individuale e istituzionale, ma anche perché la stessa competizione tra le varie culture politiche in concorrenza per la conquista del consenso, saranno costrette a farne un uso massiccio, potenziandolo. Per un approfondimento su tale questione, che

²³ Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p.94

²⁴ Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984, p.79

riguarda non solo il nodo dell'alfabetizzazione scientifica di massa, ma anche il rapporto tra cultura scientifica e cultura umanistica e i legami con il tema della democrazia, si rinvia alla seconda lettura proposta alla fine della presente dispensa, dove si accenna anche al ruolo decisivo della fiducia, come indispensabile, anche se non cieca.

Concentrazione poteri

Per esporre questo tema mi avvalgo di Michelangelo Bovero (docente di Filosofia Politica all'Università di Torino):

".. non deve sfuggire a nessuno che, se le distinzioni concettuali tra le diverse specie di poteri sono rilevanti per la conoscenza, hanno cioè valore teorico, le divisioni o separazioni reali tra i poteri sociali e all'interno del potere politico possono avere un grande valore pratico, sono cioè rilevanti per la buona qualità della vita collettiva. Da un lato, sul piano generale del sistema sociale complessivo, la divisione del potere politico dal potere economico e da quello ideologico-culturale, o meglio la corrispondente articolazione della vita sociale in sfere distinte e relativamente autonome, è quella che fonda lo stato rappresentativo moderno come tale, al di qua delle molteplici forme che esso può assumere: semplificando, essa coincide con la distinzione moderna tra stato e società, o tra la sfera del pubblico e quella del privato. Lo stato rappresentativo moderno è nato appunto dalla divaricazione tra interessi privati o particolari e interesse pubblico o generale, definito come tale, di volta in volta, dalla mediazione rappresentativa; o meglio, è nato dal superamento di una duplice confusione: quella tra sovranità e verità, che caratterizzava lo stato confessionale, in cui il potere politico era fuso e confuso con il potere culturale (religioso), e quella tra sovranità e proprietà, che caratterizzava lo stato patrimoniale, in cui il governante è anche padrone, "proprietario" dei mezzi di amministrazione.

Dall'altro lato, sul piano specifico del potere politico, la divisione e/o separazione dei poteri dello stato è struttura portante di quella forma evoluta di stato moderno che è lo stato costituzionale nel senso più corretto che si possa

attribuire al termine, fin dalla Dichiarazione dei diritti del 1789: l'istituzione di organi di potere distinti, tra i quali occorre, dosandone le competenze, distribuire la diverse funzioni pubbliche, è il perno del sistema che è stato creato dalle costituzioni moderne come rimedio preventivo all'abuso del potere politico da parte dei suoi stessi detentori.

Inoltre, che vi sia una distinzione reale su entrambi i piani – fra i tre poteri sociali e fra le tre branche del potere politico²⁵ - è condizione essenziale per la sussistenza di quella forma perfezionata di stato costituzionale che è lo stato democratico.

Da un lato, una confusione e concentrazione di mezzi di potere economico e di potere culturale (soprattutto mezzi di persuasione) nelle stesse mani di chi detiene il potere politico configura una situazione in cui diviene estremamente vulnerabile, fino a dissolversi nell'apparenza, il primo principio del sistema democratico: la libertà politica del cittadino, che consiste anzitutto nella possibilità di esercitare una scelta politica basandosi su un giudizio autonomo e responsabile, ovvero maturato in condizioni di non-eteronomia, libero da condizionamenti materiali e morali determinanti.

Dall'altro lato, la divisione o separazione dei poteri costituzionali è un accorgimento escogitato in primo luogo per tutelare dagli abusi dei potenti proprio quelle fondamentali libertà "prepolitiche" dell'individuo - la libertà personale, la libertà di pensiero e di espressione, la libertà di riunione e di associazione - che della democrazia sono le precondizioni indispensabili.

Rilevanti fenomeni del mondo contemporaneo (non solo in Italia) sembrano mettere in discussione, se non aver già danneggiato o addirittura cancellato la distinzione dei poteri su entrambi i piani, quello generalmente sociale e quello specificamente politico - istituzionale.

Da un lato, la diffusione di forme nuove di collusione o confusione tra sovranità e proprietà, tra potere politico e potere economico, tra rapporti pubblici e rapporti privati – tipiche tra queste le fattispecie del clientelismo, per non dire

²⁵ Bovero, rifacendosi a Bobbio, distingue tre forme di potere sociale (potere politico, potere economico, potere ideologico/culturale) e le tre classiche forme di potere istituzionale (legislativo, esecutivo e giudiziario)

dell'intreccio di corruzione e concussioni²⁶ eretto a sistema - ha indotto gli studiosi a elaborare un modello teorico per la comprensione della realtà politico-sociale contemporanea, chiamato "modello neopatrimoniale"; ma questa specie di confusione è andata via via assumendo forme inedite, largamente inattese e in alcuni casi clamorose, fino alla sovrapposizione più o meno manifesta delle due sfere, economica e politica, e alla identificazione personale dei rispettivi poteri. Ancor più inusitato, e perciò sinora poco studiato nella sua natura e nelle sue conseguenze, è il caso della confusione tra il potere politico e un potere economico che coincida materialmente con il controllo di rilevanti mezzi di informazione e di persuasione, cioè con una forma di potere ideologico.

Dall'altro lato, le diffuse tendenze dello sviluppo politico contemporaneo (ancora una volta, non solo in Italia), verso configurazioni istituzionali caratterizzate da un rafforzamento del (cosiddetto) potere esecutivo, convergendo con le tendenze alla personalizzazione del confronto politico e della gestione del potere e con la ricerca di forme di consenso plebiscitario, sembrano in alcuni casi minacciare direttamente i principi ispiratori della divisione costituzionale dei poteri (e mirare a revocarne in dubbio la stessa validità come principi normativi): il principio di legalità, ovvero la distinzione e subordinazione della funzione esecutiva e di quella giudiziaria rispetto alla funzione legislativa, e il principio di imparzialità, ovvero la separazione e l'indipendenza dell'organo giudiziario dall'esecutivo e dal legislativo.

Sin qui ho tenuto distinte e considerato in parallelo le due confusioni di potere, quella sul piano generalmente sociale e quella sul piano specificamente politico-istituzionale. Ma non è difficile vedere che la tendenza verso l'una delle due confusioni può alimentare la tendenza verso l'altra: per un verso, un potere politico riconcentrato e verticalizzato, risultante dallo squilibrio dei poteri a favore dell'esecutivo-governo e dalla più o meno aperta o dissimulata subordinazione all'esecutivo delle funzioni legislative e giudiziarie, avrà bisogno per sostenersi (cioè per mantenere nel tempo il sostegno elettorale, e per contenere l'ostilità degli avversari) di fabbriche mediatiche del consenso di

²⁶ Nella *corruzione* in senso generico il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio percepiscono l'utilità in seguito ad un accordo con il privato, viceversa, nella *concussione* il pubblico ufficiale sfrutta la propria posizione di supremazia o potere per costringere o comunque indurre il privato a corrispondere o promettere denaro o altre utilità.

massa e di canali d'accesso a ingenti risorse economiche; per l'altro verso, un potere concentrato economico e ideologico, finanziario e mediatico, che tenda a condizionare o a controllare - quando non a conquistare direttamente - anche il potere di governo, favorirà l'erosione dei limiti, freni e contrappesi istituzionali all'azione del vertice politico. Qualora le due confusioni di potere vengano a sovrapporsi e a confondersi a loro volta in un unico fenomeno politico-sociale, è aperta la strada a un processo di dissoluzione della democrazia costituzionale: un processo che può travestirsi di apparenze democratiche, quando sia sostenuto da un consenso tanto diffuso quanto ampiamente esposto alla manipolazione. Un processo, perciò, che potrebbe condurre a una sorta di autorovesciamento della democrazia, a un suo capovolgimento consensuale, "dall'interno". Verso una democrazia capovolta, dunque? Rischia di aver ragione chi è andato affermando in un certo periodo che in Italia, dopo cinquant'anni, la democrazia è rovesciata? Sì, purtroppo, forse può aver ragione: ma ha ragione a rovescio.

Parlo di capovolgimento della democrazia non in un senso metaforico e retorico, ma in un senso ben preciso, riferito all'inversione del flusso ascendente del potere che caratterizza la democrazia per definizione. Come ci ha insegnato Kelsen nel modo più chiaro e lineare, un processo decisionale politico indiretto, a più gradi, quale è in modo eminente quello delle società complesse, può essere percorso in due sensi: dall'alto in basso, o dal basso in alto. L'autocrazia, nel linguaggio di Kelsen, si identifica con il processo discendente: il principio è nel vertice, è nel potere dell'autocrate che si impone, e che attraverso un sistema di nomine e investiture dall'alto procede sino alla base, cioè sino al livello dei sudditi privi di qualsiasi potere e diritto; la democrazia rappresentativa moderna si identifica con il processo ascendente: il principio è alla base, è nelle molte volontà degli individui concepiti come soggetti di decisione autonoma, e attraverso un sistema di scelte dal basso, di elezioni, procede sino al vertice, cioè sino agli organi abilitati a prendere le decisioni collettive - organi la cui composizione risulta dal calcolo delle decisioni individuali espresse (principalmente) nel momento delle elezioni politiche generali.

Della tendenziale conformità tra le decisioni iniziali degli individui - gli orientamenti politici manifestati dai cittadini elettori - e le decisioni collettive finali prese dagli eletti dovrebbe essere garante l'iterazione delle elezioni, che comporta la possibilità di revoca. Secondo la definizione, davvero minima, di Karl Popper, la democrazia è quel regime in cui è possibile sbarazzarsi pacificamente dei governanti. Ma se ci limitiamo a questa definizione, ognuno può vedere che la conformità tra la volontà dei cittadini, del paese reale, e quella tradotta in decisioni vincolanti dagli eletti, dal paese legale, potrebbe anche non essere mai raggiunta: potremmo non incontrare mai una classe politica e di governo soddisfacente. E se fossimo indotti ogni volta a revocare i governanti, la democrazia si tramuterebbe in una sorta di eterna frustrante rincorsa verso sé stessa. In realtà, si può pensare che molte recenti delusioni della democrazia abbiano radice nella stessa natura indiretta del processo decisionale politico: lungo il percorso di un tale processo, gli orientamenti politici dei cittadini possono venire smarriti, o essere "mal rappresentati" ... In primo luogo, i molteplici piani intermedi che si inseriscono tra la base e il vertice, come gradini del processo decisionale ascendente che caratterizza la democrazia, vengono occupati da organizzazioni formali e informali (partiti, movimenti, gruppi di pressione, varie consorterie) i cui membri sono, rispetto al cittadino comune, "più vicini" al momento culminante della decisione politica, e quindi in grado di influire maggiormente sul suo contenuto. In secondo luogo, e conseguentemente, nel risalire i diversi piani l'orientamento politico di base dato dalle decisioni iniziali dei cittadini elettori può essere deviato e distorto, e l'intero corso decisionale può mutare direzione, qualora le organizzazioni intermedie acquisiscano forza e diventino luoghi di potere più o meno discrezionale. In tal caso il processo di decisione politica rimane bensì ascendente, ma non segue più "per linee rette", le vie indicate dai cittadini, approdando perciò a esiti finali più o meno distanti dagli intendimenti di questi: così, le attese manifestate dagli elettori con l'adesione a questo o quel partito o programma politico possono andare sistematicamente deluse. Tutto ciò è stato ampiamente verificato dalle esperienze politiche del passato prossimo. Di qui sono nati i tentativi per "restituire lo scettro al principe" (come recita il titolo di un noto saggio di

Gianfranco Pasquino), ossia per ridare il potere al popolo sovrano, o meglio ai cittadini elettori. Ma in che modo? Nelle società complesse, il processo decisionale politico è anch'esso necessariamente complesso, e a mio avviso non ci si può illudere di migliorarne la qualità democratica semplificandolo, cioè rendendolo diretto o meno indiretto. Si correrebbe il rischio di ottenere l'effetto contrario. Quella caricatura grottesca della democrazia che risulta dal periodico diluvio di referendum e dalla quotidiana tempesta elettronica di sondaggi dovrebbe rendere avvertiti del pericolo. Per migliorare la qualità democratica di un processo decisionale complesso occorre renderlo semmai ancor più complesso, aggiungendovi meccanismi correttivi, di controllo e di garanzia, orientati soprattutto a proteggerlo dall'assalto dei "poteri selvaggi", come li chiama Luigi Ferrajoli: quei poteri che crescono nella società (in)civile per accumulazione e concentrazione di "mezzi" di vario tipo, privi di freni e limiti costituzionali. Infatti, qualora certi organismi, movimenti, associazioni riescano a concentrare nelle proprie mani ingenti mezzi di potere sociale, e grazie alla concentrazione di tali mezzi diano con successo la scalata alla piramide politica (magari anche con lo scopo di alterarne la configurazione istituzionale, mirando così a ottenere il più alto grado di confusione dei poteri), tali organismi possono stravolgere il corso ascendente del processo decisionale, con ciò rovesciandone il carattere democratico e trasformandolo in un processo autocratico.

Nella misura in cui al vertice si realizzi una grande concentrazione e confusione di poteri, sarà completamente svuotata di significato la sequenza ascendente delle fasi del gioco democratico: perché l'elettore, anziché scegliere, sarà stato scelto, creato, plasmato dall'eligendo. In altre parole, l'elezione rischia di diventare un mero rito di legittimazione esteriore. Il cittadino elettore non è più il principio del processo decisionale, questo processo ha in realtà un punto di partenza diverso, nel potere di chi ha mezzi preponderanti per farsi eleggere e rieleggere indefinitamente, e presenta dunque un primo decisivo tratto discendente, cioè autocratico. Anche se il processo politico risale poi dalla base al vertice, dalle (pseudo)decisioni dei cittadini elettori alle decisioni collettive finali, il gioco democratico appare ormai falsato. Anzi, capovolto."²⁷

²⁷ Bovero Michelangelo, *Contro il governo dei peggiori*, Laterza, 2000, p.143/149

In definitiva la concentrazione dei poteri (per le molte possibili forme in cui avviene), si oppone a uno dei cardini della democrazia liberale, cioè la divisione dei poteri liberali (legislativo, esecutivo e giudiziario), nonché all'orientamento tipicamente democratico verso una maggiore diffusione del potere.

Abbiamo visto alcuni elementi caratteristici delle democrazie moderne e i possibili problemi che possono sorgere. Per certi versi possiamo riprendere quanto affermato nell'introduzione: in società complesse è impensabile eliminare la divisione tra governanti e governati; è dunque sempre possibile che da uno dei due lati sorgano minacce alla democrazia. Se non ci si vuole affidare totalmente alla fortuna (governanti casualmente preparati e saggi ovvero governati vigili cittadini), come in ogni altro settore della vita, occorre avere una discreta conoscenza della realtà che si vuole preservare, in modo da intervenire per tempo, prima che il danno sia irreparabile. Vale tanto per il governante che vuole difendere e irrobustire la democrazia nei confronti dei governati (ridurre le diseguaglianze, accrescere la partecipazione informata, ridurre la concentrazione dei poteri, ecc.), quanto dei governati verso i governanti (massima attenzione alla selezione in fase elettorale, attenzione ai primi sintomi del venir meno degli elementi fondanti della democrazia, ecc.).

Digressione sul rapporto tra il popolo e lo Stato nella storia italiana

Abbiamo richiamato più volte la definizione di democrazia come potere del popolo. È evidente che nel corso della storia, le modalità di configurazione di tale potere nelle varie realtà socio – economiche, hanno assunto aspetti assai differenti. Gli Stati moderni si sono formati in tempi diversi e hanno dovuto fare i conti con la storia passata e le sue peculiarità per ogni comunità nazionale.

Avvalendomi di un costituzionalista di rinomata fama, Sabino Cassese, riporto una parte di un suo testo, nel quale traccia una breve storia del rapporto tra il popolo italiano e lo Stato, dall'Unità d'Italia.

“... tratto costante della storia del potere pubblico in Italia è il distacco tra società e Stato, paese reale e paese legale, cittadini e autorità.

Nel 1921 lo storico Gioacchino Volpe, rievocando il «mattino della nostra storia», alla «ricerca delle sorgenti», indicava come momento decisivo del cammino quello nel quale si afferma «l'Italia del popolo italiano».

Ma si può dubitare che l'Italia unita sia stata sentita come propria da tutto il suo popolo. Nel 1924 Gobetti notava che «le classi medie avevano conquistato il governo senza istituire rapporti di comunicazione con le altre classi», a causa di restrizioni del suffragio, parassitismo, pesanti eredità (in particolare, del Regno di Napoli), lotta politica confusa con la caccia all'impiego. Nel 1952 Gaetano Salvemini si chiedeva se il regime sorto dal Risorgimento fosse stato democratico e rispondeva che non lo era stato, essendo stato piuttosto una «oligarchia di notabili».

... per due terzi della storia unitaria, sono stati pochi i cittadini ammessi a partecipare alla vita collettiva attraverso elezioni. La percentuale della popolazione ammessa ad esercitare il diritto di voto è passata dall'1 al 2% nei primi venti anni (1861-1881). Dal 6 all'8% nei successivi trent'anni (1882-1909). Si è attestata intorno al 25% nei successivi trent'anni (1913-1944); ma tra questi e compreso il ventennio fascista, durante il quale prima, nel 1928, il corpo elettorale era chiamato ad approvare una lista di nomi indicati dal Gran Consiglio del fascismo, poi, nel 1939 le elezioni vennero soppresse

Dal 1864 al 1877, furono presentate ben cinque proposte di riforma elettorale, che non furono neppure discusse. Nel 1882, dopo sei anni di governo della Sinistra, il suffragio venne portato a 2 milioni di elettori (gli abitanti erano, nel frattempo, circa 30 milioni). Nel 1912 venne introdotto il suffragio cosiddetto «universale» (solo maschile), che era stato introdotto nel 1848 in Francia e in Svizzera.

Si tenga presente che il numero di votanti si mantenne, peraltro, intorno al 50% degli aventi diritto al voto: la propensione alla partecipazione politica era bassa. Dunque, la ristrettezza della base politica dello Stato è fenomeno dovuto a una pluralità di fattori: norme che prescrivevano requisiti di alfabetizzazione e di censo; basso tasso di alfabetizzazione; scarso civismo. Il distacco tra Stato e

cittadino procedeva in un duplice senso: era sfiducia del cittadino nello Stato, esclusione dettata dallo Stato.

Dunque, se il suffragio serve a riconoscere gruppi sociali nella sfera pubblica si può dire che lo Stato italiano, per la maggior parte della sua storia, ha tenuto fuori del suo corpo politico-amministrativo una larga parte della popolazione (ciò che è stato lamentato come ritardo dell'ingresso delle masse popolari nello Stato). Come è stato detto da Giannini, lo Stato italiano fino al 1946 (con la breve parentesi del 1912-1922) è rimasto uno Stato «monoclasse».

Un altro segno del distacco tra paese reale e paese legale sta nella insufficiente garanzia dei diritti. Il peculiare State building (costruzione dello Stato) italiano e le prevalenti preoccupazioni economiche hanno lasciato il segno. Cittadini sono i borghesi. I diritti maggiormente protetti erano quelli dei proprietari. Le libertà statutarie di riunione di stampa trovavano applicazioni sempre più restrittive. L'obbligo di istruzione elementare, già previsto dalla legge Casati del 1859, ma rimasto sulla carta, reintrodotta nel 1877, non venne accompagnato dai mezzi necessari per renderlo effettivo, e venne quindi eluso. Bisognò aspettare le leggi Orlando del 1904 e Daneo Credaro del 1911 perché esso avesse maggiore efficacia pratica.

Poi, l'Italia è stata una nazione che non ha saputo accogliere i suoi figli, per dirla con quel tanto di retorica che si accompagna a questa concezione materna della cittadinanza. Osservando il numero di mendicanti, nel corso della sua visita in Italia (1866) Mark Twain annotava: «è il Paese più disgraziato e principesco della terra»

Dal 1862 al 1958, ma in particolare dal 1887 al 1913, circa 25 milioni di abitanti hanno lasciato l'Italia, che è così divenuto, tra quelli di «nuova emigrazione» il paese che ha «esportato» il maggior numero di cittadini. Per cui vi sono probabilmente più persone di origine italiana fuori d'Italia che in Italia.

Dal 1955 al 1970, 9 milioni di abitanti si sono trasferiti dal Sud al Nord. Ogni anno 60 mila abitanti lasciano il Sud per andare al Nord.

Da ultimo, va segnalato il modo in cui nello Stato si sono prodotte modificazioni sotto la spinta popolare, dalla affermazione dei movimenti socialista e sindacale, che influì sull'allargamento del suffragio, alla emigrazione, che ebbe un effetto

sulla diffusione della scolarizzazione, alla Resistenza, che produsse la Costituzione del 1948, alla occupazione delle terre, che fu all'origine della riforma agraria, alla formazione dei grandi partiti nella democrazia repubblicana, che influì sul progresso della scolarizzazione, alle reazioni popolari ai delitti di mafia, che sono state all'origine della legislazione antimafia. Una pressione popolare che si esercita, ma non in modo costante, per salti, e che rende discontinua la relazione cittadini-Stato.

In conclusione, per lunga parte della sua storia, la maggioranza del paese è stata estranea allo Stato, non ha avuto voce nella gestione collettiva e non si è vista riconoscere alcuni diritti fondamentali; ha vissuto con tanto disagio da essere costretta a trasferirsi, prima all'estero, poi al Nord.”²⁸

Cassese svolge altre considerazioni interessanti nel paragrafo “Manca l’anima della nazione”:

“... tratto caratteristico della storia dello Stato italiano è riassunto dall'espressione usata da Giuseppe Mazzini, alla vigilia della morte, nel 1871, per cui l'Italia unita è «il fantasma dell'Italia», perché «manca ... l'anima della nazione»”.

Una relazione del 1863 sulla Calabria notava: «non c'erano associazioni di nessun tipo e nessuna organizzazione di mutuo soccorso; tutto [era] isolamento. La società [era] retta solo da legami naturali civili e religiosi». Un secolo dopo, un osservatore straniero della società siciliana scriveva: «la cronica debolezza dello Stato sfociò nel diffondersi delle istituzioni di iniziativa individuale e nel potere esclusivo imposto da parte di gruppi non ufficiali che impedivano allo Stato di meritare la lealtà dei propri cittadini, mentre le debolezze che ne risultarono rafforzarono di nuovo la famiglia, il clientelismo, la mafia»

Il legame naturale più forte è quello della famiglia e questo rimane costante nel tempo, come dimostrato dalle osservazioni sul familismo amorale di Edward C. Banfield, che risalgono a ricerche della metà del secolo scorso e da ricerche recentissime sui legami familiari nelle professioni «protette»

²⁸ Cassese Sabino, *Governare gli italiani*, Il Mulino, 2014, p.335/338

Ciò che fa una nazione unitaria, la sua coesione, la sua integrazione, fanno difetto.

Si diceva in passato che una nazione ha una lingua. E ora chiaro che sono poche le nazioni che abbiano un solo idioma. Ma il multilinguismo italiano è caratterizzato, ancora alla metà del XX secolo, da una notevole distanza idiomatica tra le parlate presenti e da un limitato uso della lingua comune. Poi il divario Nord-Sud è stato costante. L'impegno per superarlo, sia pur con intensità diverse, ha punteggiato tutta la storia italiana, da quando — come vedremo — si sono prima fatti investimenti aggiuntivi, poi introdotti organi e procedure speciali per il Mezzogiorno. Ma la questione meridionale è stata prevalentemente posta in termini di compensazione finanziaria, per riequilibrare un deficit di capitale economico, mentre si trattava di compensare un deficit di capitale sociale, per cui serviva uno Stato che facesse rispettare un severo minimo di leggi e ricostituisse la fiducia nelle istituzioni e in un diritto valido per tutti, senza eccezioni.

A 150 anni dall'Unità il Mezzogiorno resta il più grande nodo irrisolto dello sviluppo del Paese. Con un terzo della popolazione nazionale, il Sud produceva meno di un quarto del reddito nazionale nel 1951: sessant'anni dopo questi valori sono rimasti pressoché gli stessi.

Nel Sud, rispetto al Nord, sono inferiori prodotto pro capite, produttività del lavoro, tasso di occupazione, dotazioni infrastrutturali, qualità dei servizi pubblici, mentre sono maggiori le attività irregolari, l'illegalità, l'incidenza del pubblico impiego sulla occupazione complessiva. Il saldo dei flussi migratori — come già notato — vede il Sud perdere ogni anno 60 mila persone a favore del Nord e frequente è il ricorso di cittadini residenti nel Mezzogiorno a servizi pubblici prodotti nel Centro-Nord.

Il distacco Nord-Sud non è il risultato di insufficienti investimenti o di aiuti inadeguati. È, invece, il risultato della penuria di capitale sociale, che è prodotto non solo dalle istituzioni sociali diffuse, ma anche dalla capacità dello Stato di produrre beni collettivi: fiducia, norme che regolano la convivenza, reti associative, attitudine alla cooperazione, cultura civica. La cattiva amministrazione produce diseguaglianze e carenza di fiducia.

La maggiore ricerca sulla tradizione civica in Italia ha posto in luce che i rapporti verticali, della raccomandazione e del clientelismo, sorgono «in risposta alle debolezze delle strutture amministrative e giudiziarie dello Stato», a causa della «diffusa mancanza di fiducia e sicurezza, non assicurata né dallo Stato, né da norme e reti civiche».

Dunque, l'anomia è prodotta dalla scarsa consistenza del tessuto sociale, a cui non rimedia uno Stato ben ordinato, cioè retto da regole eguali per tutti, da procedure senza eccezioni, da norme che non possano essere torte a beneficio di questo e a danno di quello, e governato da uffici che rispettino e facciano rispettare eguaglianza e merito.

Queste conclusioni sono rafforzate dalle analisi delle organizzazioni illegali diffuse sul territorio, mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra corona unita. Per tutte queste può dirsi quanto è stato scritto sulla mafia, che «emerge dove vi sono abbondanti opportunità di fornire protezione» La "lawless" [senza legge] tipica dell'Italia si articola in organizzazioni a rete che operano come «agenzie di protezione». Queste — e, in particolare, la mafia — nascono all'inizio dell'Ottocento, ma si diffondono dopo l'Unità, dominando tutto l'arco della storia unitaria, a seguito di una endemica situazione di sfiducia in un'amministrazione inetta e in una giustizia arbitraria. L'assenza di fiducia in un'autorità credibile mina anche la fiducia tra soggetti eguali. La fede privata si sostituisce alla fede pubblica, svolgendo così, per supplenza, una funzione pubblica.

Dunque, una parte del paese è passata da una prima fase di ribellismo e di contrasto (il brigantaggio) a sostituirsi a uno Stato che non ha saputo far valere un corpo di regole eguali per tutti. E la società che domina lo Stato, non il contrario. Lo Stato è assente. Ma è una società senza legami orizzontali associativi, con legami naturali e religiosi, quella che si fa valere (la signora de Staël aveva osservato nel 1807 che l'Italia era «un pays où il n'y a pas de société.» [un paese dove non c'è società]). E persino lo Stato fascista, che si proclamò e fu autoritario, non ebbe la forza di affrontare la questione meridionale: ad esempio, Mussolini confessò di non poter né voler mettere mano a una riforma amministrativa che gli mettesse contro la burocrazia meridionale e tutti gli aspiranti ad un impiego provenienti dal Sud. Per cui dovette moltiplicare

le amministrazioni parallele, invece di risolvere la questione amministrativa alla radice.

Per concludere: mancata integrazione nazionale, forte diversità di tradizioni civiche, inefficacia statale su una buona parte del territorio fanno sì che l'Italia presenti alcuni connotati negativi delle State-less societies (società senza Stato)."²⁹

Insomma, tra la sovranità dichiarata e la sovranità praticata, intercorre spesso un lungo processo storico, che può consentire di adeguare la società reale a quella formale.

Conclusioni

Abbiamo visto che quando oggi parliamo di democrazia, intendiamo democrazia liberale, d'altra parte anche la nostra Costituzione (Art. 1) non si accontenta di richiamare il principio fondamentale della democrazia con la formula "*la sovranità appartiene al popolo*", ma prosegue con "*che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*".

Abbiamo anche visto che un'organizzazione sociale democratica, è certo un insieme di regole procedurali, per decidere e risolvere i possibili conflitti in modo pacifico, ma queste regole si comprendono solo con riferimento a valori e ideali, frutto di un faticoso e mai scontato percorso storico. Non sono cioè regole e ideali che scendono dal cielo, ma orizzonti prodotti da una lunga storia terrena degli uomini.

In primo luogo, dire che la sovranità appartiene al popolo, vuol dire che possono essere solo gli individui associati a decidere le regole a cui sottoporsi. Nella storia si sono date quasi sempre forme diverse di statuizione delle regole comuni: a) un gruppo umano si è autoproclamato (autocrazia) in diritto di comandare su

²⁹ Cassese Sabino, *Governare gli italiani*, Il Mulino, 2014, p.338/341

altri gruppi umani; b) una parte della società si è autoproclamata in diritto di dettare le regole per l'altra parte (ancora autocrazia). Sappiamo che l'autocrazia è l'esatto contrario della democrazia. Intendiamoci, nelle situazioni storiche si possono riscontrare questi fenomeni, ma sarebbero appunto stati di fatto che o trovano copertura in una corrispondente cultura politica e giuridica diffusa e allora sarebbero considerati "giusti" oppure si determinerebbe una contraddizione, un conflitto tra la realtà oggettiva e l'idea di "giusto" diffusa. Si pensi alla schiavitù antica, considerata giusta dai più e dunque accettata come normalità, mentre oggi forme di para schiavitù, pur esistenti in alcuni luoghi, non vengono sicuramente considerate "normali" nella cultura diffusa contemporanea. Quando un diritto è riconosciuto valido, si tenta di adeguare la realtà a esso o quantomeno questo tentativo ha dalla sua l'opinione pubblica, mentre quando tale diritto non è riconosciuto, si trasforma in diritto lo stato di fatto, cioè la ragione è la ragione del più forte di volta in volta, perché alla parte dominante di fatto degli individui associati, si accompagna anche una cultura dominante che giustifica lo stato di fatto. Quando invece tra stato di fatto e l'idea di "giusto" diffuso, si determina una contraddizione, si attivano trasformazioni pacifiche o cruente. La rivoluzione francese del 1789 è una testimonianza eclatante di quanto può accadere quando la realtà effettiva "offende" un diritto ritenuto inderogabile.

Un secondo elemento fondamentale è dato dall'assenza di verità assolute. Anche in questo caso non si può escludere che una comunità si riconosca totalmente e completamente in una certa verità: ma si tratterebbe appunto di una conquista libera e corale. Nella realtà effettuale, si sono quasi sempre date pluralità di "convinzioni", che in democrazia possono prevalere solo in base a un confronto basato sulla forza degli argomenti e non in base agli argomenti della forza.

Non si tratta di agnosticismo, perché le "regole" democratiche sono il prodotto di valori/ideali, quali verità storiche, in grado di permettere la convivenza e il confronto, senza spargimento di sangue. L'adesione a queste verità non è assoluta, nel senso che una verità anche riconosciuta tale da tutti, può essere

vissuta in termini storici o se volete scientifici, cioè valida finché non ne sorga una migliore e "più vera". Se considerata proveniente da un'autorità divina, non è più democrazia, ma teocrazia. In definitiva, in una visione basata sulla ragione e improntata alla laicità, si possono dare convinzioni largamente condivise e di lunga durata e convinzioni meno diffuse e di breve durata, ma non verità assolute. I contenuti della nostra Costituzione sono largamente condivisi e durano da 70 anni e presumibilmente dureranno ancora molti anni, mentre i programmi di questo o quel partito, possono avere una più limitata condivisione e una minore durata. Non si dimentichi che la cultura liberale e il valore attribuito alla tolleranza, nascono anche come conseguenza delle lotte di religione, che determinarono trent'anni di duri conflitti e morti, proprio perché nessuna parte voleva rinunciare alla propria verità, considerata assoluta. Pertanto l'aderire a una visione scientifica o storica ovvero laica della verità, non significa avere una visione debole della verità, ma una visione fortemente collegata all'esperienza storica e a un ideale di convivenza democratica.

Per evitare equivoci, sottolineo che stiamo parlando di verità assolute o relative in rapporto alla storia delle organizzazioni sociali. La storia, anche la storia della scienza, ci fanno riscontrare che si possono distinguere convinzioni seriamente fondate, da convinzioni non seriamente fondate; che alcune ferme convinzioni oggi, possono essere corrette, integrate o ribaltate domani; che finora non si sono mai riscontrate organizzazioni sociali nelle quali tutti gli individui avevano le stesse convinzioni su tutto. Dunque storia e scienza, ci dicono che il problema è come organizzare una società, in forma tale che le diverse convinzioni non si trasformino in guerra di tutti contro tutti. Per evitarlo, la democrazia sembra la forma di organizzazione sociale più seriamente fondata e con i migliori risultati. È ovvio che se ci spostiamo sul piano filosofico, allora le argomentazioni assumono un diverso profilo. Se dico che non esiste una verità assoluta sul piano storico e scientifico, riscontro un dato empirico confermato lungo la storia dell'umanità, ma non posso escludere che un domani si possa pervenire a una verità assoluta, se non lo ammettessi cadrei nella tipica contraddizione dello scettico, cioè considererei come assoluta l'assenza di verità assoluta.

Ovviamente siamo sul piano della ragione, perché se entriamo nel campo religioso il profilo muta ancora: individui o gruppi di individui possono anche credere in verità assolute, ma per coloro che appartengono ad altre religioni, le prime sarebbero convinzioni tra le altre e pertanto si porrebbe il problema di come far convivere credenze in diverse verità assolute.

Terzo elemento. La concezione liberale considera ogni individuo, quale membro della società, pari a tutti gli altri, avente identica dignità. Anche in questo caso, nella realtà può verificarsi non solo che qualcuno si consideri superiore all'altro, ma anche che sia considerato dagli altri superiore. Però sarebbe appunto un riconoscimento di altri e non un'autocertificazione: un riconoscimento che in genere si verifica quando un individuo apporta un maggiore beneficio alla comunità, ma non si traduce mai in maggior peso nel decidere (il suo voto vale sempre uno), se non sotto forma di capacità di influenzare. Naturalmente tutti riscontrano che gli individui sono quasi sempre differenti uno dall'altro, più bravi in alcuni settori e meno in altri, ma quando si tratta di decidere le regole a cui tutti si devono attenere, cioè la base comune sulla quale ognuno sviluppa la propria personalità, nessuno può essere più importante dell'altro.

In quanto persone le differenze esistono, in quanto cittadini no. Anche in questo caso si tratta di aderire o meno a una visione laico/scientifica oppure no: la qualità degli individui dipende da così tante variabili (predisposizioni genetiche, contesto familiare, sociale e storico, fortuna o sfortuna, ecc.), che ognuno ha insieme una identità di fatto contingente e una imperscrutabile identità potenziale.

Naturalmente l'individualismo liberale non può essere inteso come separazione dalla società, come una sorta di legame solo contrattuale. Lo sviluppo pieno dell'individuo è impensabile al di fuori di un insieme di relazioni sociali: compito della democrazia è anche quello di eliminare o ridurre il più possibile la potenziale contraddizione tra organizzazione sociale e singolo individuo, altro modo per definire il possibile conflitto tra interesse generale e particolare. Indagare sulle cause storiche che hanno prodotto quasi sempre questo conflitto, richiederebbe uno studio dedicato: la storia sembra testimoniare che l'organizzazione

pienamente democratica della società, sia la più promettente forma per il suo superamento.

Quarto elemento. Il problema di una visione laica/scientifica della verità, è implicita anche nella regola del rispetto delle minoranze: quella che oggi è considerata dai più una verità, domani potrebbe essere considerata un errore. In una stessa comunità, se il numero degli aderenti a una convinzione cambia, vuol dire che qualcuno della precedente maggioranza, ha cambiato idea. Dunque il rispetto delle minoranze è anche rispetto della libertà dei membri della maggioranza di cambiare idea, nonché di mantenere vive varie opzioni.

Quinto elemento legato alla rappresentanza. Il vero problema nasce dal possibile conflitto che può nascere tra il diritto riconosciuto a tutti di giudicare e decidere delle regole comuni e la capacità effettiva di esercitare tale diritto.

Considerato che in realtà sociali complesse e formate da milioni di individui, la democrazia diretta è impossibile, il problema diventa la scelta e il controllo di chi rappresenta tutti i cittadini. Oggi si potrebbe pensare a una democrazia diretta per via elettronica. Ma chi può pensare a un cittadino competente in tutte le materie oggetto di decisione e consultato più volte al giorno? Basta scorrere la Gazzetta Ufficiale, per riscontrare quante decisioni si assumono al giorno: la preparazione per decidere e il tempo per votare, assorbirebbero tutto il tempo e forse neppure basterebbe, una sorta di totalitarismo politico, invadente ogni altra attività umana.

Non si può neppure sfuggire al rischio implicito in ogni rappresentanza: se conferisco un potere a un terzo, con il compito di proteggermi (sicurezza) e governarmi al meglio (più benessere), è sempre possibile che tale potere venga utilizzato contro di me.

Dunque il primo compito del cittadino è quello di scegliere al meglio il rappresentante (non solo capace/competente, ma anche ben intenzionato, cioè

dotato di una robusta etica pubblica) e in ogni caso di essere in grado di controllare come opera.

Per operare in tal senso, il cittadino deve conoscere abbastanza i problemi e la realtà di cui è parte. Deve sapere, non necessariamente saper fare. Questa distinzione è fondamentale: per controllare non sono necessarie le abilità operative, è sufficiente sapere come "qualcosa" funziona.

Questa preparazione potrebbe essere incentivata e agevolata da una preparazione culturale generale, con una scuola frequentata da tutti e di buona qualità e con forme di educazione permanente, sviluppando meglio la materia "educazione civica".³⁰

Rimane ovviamente il rischio di un utilizzo della rappresentanza contro il rappresentato. Questo pericolo è in buona misura allontanato, in primo luogo dalla qualità del delegato scelto e in secondo luogo dal principio liberale della separazione dei poteri. Più il potere è ordinariamente distribuito (salvo i casi in cui la concentrazione è una condizione sine qua non, per ottenere il risultato – si pensi ai casi di pandemia, di terrorismo, ecc.) e più ogni componente diventa gelosa dei confini entro i quale è lui il decisore e si oppone all'invasione da parte di altri poteri, limitandoli, contenendoli e contestualmente integrandoli. La competizione/integrazione tra vari poteri, può funzionare come la concorrenza tra imprese: il consumatore ne beneficia, in quanto il risultato è la stessa qualità a minor prezzo o la maggiore qualità a pari prezzo. Ma la concorrenza funziona se il potere delle aziende è più o meno uguale, perché se nascono i monopoli o gli oligopoli (la concentrazione del potere di mercato), allora a beneficiarne è il monopolista/oligopolista, mentre il consumatore non ha più scelta.³¹

³⁰ La Commissione Nazionale Italiana dell'Unesco, ha stilato di recente (3/6/2020) un documento sul "Ruolo dell'educazione..." nel quale, tra l'altro, si trova quanto segue: *"La Scuola è lo strumento per formare cittadini all'altezza delle sfide della società contemporanea, lo spazio in cui costruire una cittadinanza attiva e consapevole, l'agente abilitante per superare gli ostacoli al pieno sviluppo della persona..."*. Con legge n. 92/2019 è stato introdotto l'insegnamento delle "Educazione Civica" a partire dall'anno scolastico 2020/2021. Stanno nascendo anche molte proposte per ripristinare un "servizio di leva civile", come contributo sociale e come forma di avvicinamento pratico dei giovani alle istituzioni.

³¹ Proprio perché i classici tre poteri istituzionali (legislativo, esecutivo e giudiziario), sono distinti, ma non separati, può verificarsi che quando uno di essi si indebolisce, gli altri suppliscono, invadendo il terreno dell'altro. Anche nella storia recente abbiamo avuto esperienza di una magistratura che amplia il tradizionale terreno di intervento, perché la politica

Naturalmente la preparazione necessaria aumenta con l'aumentare delle dimensioni territoriali (più facile a livello comunale, dove la conoscenza è anche diretta); per esempio votare a livello europeo, comporta conoscenze molto più ampie e complesse, che a livello nazionale o regionale.

Però, se non ci si vuole affidare alla fortuna o al buon cuore del rappresentante, scelto quasi al buio, non ci sono alternative a occuparsi di tali problemi, come fossero affari che ci riguardano, essendo in effetti affari che ci riguardano. Non si può sfuggire a un criterio di elementare buon senso: se vuoi che la realtà produca risultati a te graditi, o sei tu in grado di ottenere tali risultati, perché possiedi l'adeguata conoscenza e le adeguate abilità oppure devi quantomeno saper giudicare e controllare coloro che hai delegato a farlo per tuo conto.

Qui è superfluo richiamare le molte forme di organizzazioni, che mediano/formano il rapporto tra singolo cittadino e istituzioni statali o sovrastatali: partiti, sindacati, associazioni sociali o culturali, ecc.

Quello che può cambiare è solo il numero di anelli formanti la catena che collega il singolo cittadino al massimo potere istituzionale: posso scegliere bene i dirigenti del partito al quale aderisco, affidando a loro il compito di scegliere i candidati al Parlamento, oppure il dirigente dell'associazione, che preme sui partiti/parlamentari, per ottenere risultati ritenuti utili a tutti e si potrebbero fare molti altri esempi.

Non si tratta di diventare tutti politici di professione, ma normali cittadini che conoscono abbastanza l'organizzazione di cui sono parte e come funziona: qualcuno può anche svolgere, per un tempo limitato, un ruolo a uno o più dei vari livelli istituzionali, ma per diventare politico di professione, deve aggiungere al sapere, il saper fare e al saper fare una passione per la politica, prevalente su altre passioni possibili. Max Weber distingueva tra coloro che vivono "per la politica", per i quali la politica è una "vocazione" e coloro che vivono "di politica",

(operante nell'istituzione parlamentare o governativa) perde autorevolezza o non svolge il suo compito nell'ambito del suo tipico terreno. Difficilmente si arriva al monopolio di una istituzione su tutti i terreni, come può capitare nell'economia per un prodotto o un settore, ma certo l'equilibrio fisiologico viene meno.

per i quali la politica è una "professione". Sia in un caso che nell'altro, se il politico svolge il proprio compito con "disciplina e onore", come recita la Costituzione, il cittadino non può che trarne beneficio.

Dunque il problema diventa: quali qualità deve avere il popolo sovrano, per esserlo veramente, senza effetti controproducenti, inganni e manipolazioni? Abbiamo visto che un "buon sapere" e un "buon scegliere" può abbassare di molto il pericolo di degenerazioni. Non si può sfuggire a un dato di realtà difficilmente aggirabile: una democrazia resta solo una mera cornice formale, se all'eguaglianza giuridica, non si accompagna un'eguaglianza sostanziale ovvero se la distribuzione della ricchezza materiale e culturale, presenta rilevanti differenze.

Un problema che diventa ancora più complesso con l'incidenza/invadenza che la scienza/tecnica assume e assumerà nella società.³² D'altra parte se si guarda il processo storico, si comprende anche il collegamento tra l'evolversi dei processi economico-sociali e l'evolversi della crescita culturale. Oggi sarebbe pensabile il normale funzionamento della società, se esistesse il livello di analfabetismo di un secolo addietro? La crescita culturale dei cittadini è stato non solo un obiettivo auspicabile, ma anche una necessità oggettiva. La qualità di una comunità umana dipende anche da questo: non aspettare che un certo obiettivo diventi urgente e improcrastinabile per sopravvivere, ma anticiparlo, essere lungimiranti come governanti e come governati. È sempre la storia (e purtroppo anche la cronaca) che insegna quali nefaste conseguenze ha un procedere spesso poco lungimirante: si pensi al problema di abitazioni adeguate in caso di terremoti, di impianti adeguati in caso di alluvioni/esondazioni, di un sistema sanitario adeguato in caso di pandemie o di provvedimenti adeguati e tempestivi per prevenire gli effetti del riscaldamento climatico.

³² Anche oggi può sorgere un problema analogo. Se il miglioramento dell'efficienza ed efficacia della macchina amministrativa in generale, viene legata al processo di digitalizzazione, diventerà necessario "alfabetizzare" dal punto di vista informatico una parte della società, presumibilmente quella più anziana.

Queste qualità sono raggiungibili, stante l'attuale situazione di fatto delle democrazie? Quali leve bisogna utilizzare nella realtà attuale, affinché la democrazia realmente esistente, si avvicini alla democrazia ideale o, come direbbe Weber, all'ideal-tipo democratico?

Con le parole di Emilio Gentile (storico emerito dell'Università La Sapienza di Roma), i problemi della democrazia si potrebbero sintetizzare nelle seguenti sette domande:

“È possibile che il popolo possa governare sé stesso?”

Come può il potere del popolo sovrano essere esercitato veramente dal popolo?

Il popolo sceglie sempre i migliori quando elegge i propri governanti?

I governanti scelti dal popolo governano nel rispetto della volontà popolare per il bene comune oppure perseguono il proprio interesse?

Come evitare che i governanti scelti dal popolo usino il potere per diventare una oligarchia e instaurare un'autocrazia mascherata dalla demagogia?

È necessario in una democrazia concentrare il potere nelle mani di un capo per assicurare al paese una governabilità rapida ed efficace?

Come evitare che il popolo affidi il potere a un capo solo perché lo ha sedotto lusingandolo, facendogli belle promesse e assicurandogli un futuro radioso?”³³

A questo punto il discorso si deve necessariamente chiudere, perché si passa dalla realtà oggetto di osservazione, alla realtà oggetto di azione e dunque dal nostro ruolo di osservatori/studiosi, al nostro ruolo di cittadini, che devono fare scelte politiche.

³³ Gentile Emilio, *In democrazia il popolo è sempre sovrano (falso)*, Laterza, 2016, p.127

Dovrebbe essere emerso chiaramente che la democrazia non è Utopia, non è la società ideale che si può solo immaginare, ma per non essere semplici sognatori, occorre conoscere come sia possibile concretamente trasformare la realtà fattuale in realtà ideale o quantomeno fare qualche passo in quella direzione.

A questo punto si mettono da parte gli strumenti dell'osservare e si devono imbracciare gli strumenti dell'agire. Osservata la mappa e stabilita la meta, inizia la parte più complicata: il viaggio nella realtà.

La scommessa è come trasformare il principio di quantità in principio di qualità: se non esistono criteri migliori di quello maggioritario per decidere le regole di una comunità, questo criterio garantisce anche che la decisione assunta dalla maggiore quantità di elettori, posseda anche la maggiore qualità?

Si potrebbe concludere in questo modo: se la democrazia significa che una comunità si autogestisce (in forma diretta o indiretta), la qualità del risultato inevitabilmente è legato alla qualità della comunità.

La storia ci ha insegnato che le comunità umane possono sia peggiorare e sia migliorare: ogni individuo può contribuire sia in una direzione e sia nella direzione opposta. Il risultato nessuno può garantirlo a priori, ma ognuno può, per la sua parte, aumentare di una frazione, per quanto piccola, la probabilità di ottenere uno o l'altro risultato.

Letture

A coronamento del corso, si propongono tre letture di diversa estensione.

La prima, più breve, sul concetto di classe dirigente, quale strato della società che svolge in diversi gradi il ruolo di parte governante in contrapposizione alla parte governata. Naturalmente in una società che vede la realtà effettuale adeguata al concetto di democrazia, questa distinzione non è netta, perché è l'intera comunità, che in differente grado, è governante di sé stessa. Però tale differenza in qualche forma persiste in ogni democrazia rappresentativa, non

fosse per il fatto che il "rappresentante" non può essere confuso con il "rappresentato".

La seconda lettura riguarda un tema, trattato nel corso, attinente al rapporto tra democrazia e competenze, tra politici e tecnici, tra l'ampliarsi in estensione e profondità del ruolo della scienza e della tecnica nella vita quotidiana e la cultura diffusa, in grado di valutare tali aspetti con relativa autonomia di giudizio.

Non entra in aspetti tecnici, ma sottolinea l'importanza di una alfabetizzazione scientifica per una "buona" democrazia; un problema più avvertito in Italia, dove storicamente la cultura scientifica, per ragioni che richiederebbero un corso a parte, è stata sempre sottovalutata.

Dunque un problema legato sia alla democrazia e anche al più generale problema del rapporto tra cultura umanistica e cultura scientifica.

La terza lettura è invece dedicata al concetto di democrazia in generale e in particolare a rispondere al quesito se è possibile concretamente esercitare da parte del popolo la sovranità.

Èlite, classe dirigente e alcune sue caratteristiche

*"Il termine più generale è **élite**. Appartengono all'élite di una società tutti coloro che eccellono nelle loro attività, che hanno, ciascuno nella sua professione, i punteggi più elevati sulla scala delle capacità, del gradimento, della popolarità, del successo. Dunque, può esistere anche un'élite specificamente politica, composta da coloro che eccellono nella particolare specialità che si chiama politica ovvero governo. Tuttavia, secondo Pareto, ciascuna élite politica o classe eletta deve essere suddivisa in due gruppi. «Metteremo da un lato coloro che, direttamente o indirettamente, hanno parte notevole nel governo e costituiranno la classe eletta di governo, il rimanente sarà la parte eletta non di governo». In questo modo, Pareto fa un passo avanti rispetto a Mosca, poiché alla divisione fra strato inferiore e strato superiore dell'élite aggiunge una divisione interna allo strato superiore fra la classe eletta di governo e la classe eletta non di*

governo. Pur trattandosi di una distinzione temporanea, che può essere rovesciata dal risultato delle elezioni, è una distinzione utile che consente di valutare potere e responsabilità, nonché di cogliere anche gli strumenti e le dinamiche del mutamento politico. A questo punto, è possibile tirare le prime somme.

Se *élite* è il termine più generale, quello che viene utilizzato per tutti coloro che eccellono nei rispettivi settori di attività, soltanto una parte di costoro può essere considerata **classe dirigente**. Più precisamente sono classe dirigente coloro che grazie alle loro posizioni di rilievo nei rispettivi settori di attività, influenzano i comportamenti e le decisioni della classe eletta di governo. Nell'ambito della classe dirigente, tuttavia, soltanto una parte, sicuramente alquanto più ristretta, può essere essa stessa considerata classe eletta di governo, ovvero, più specificamente, ma con qualche ulteriore distinzione, **classe politica**. Infatti, si può essere registi capaci e noti calciatori eccellenti e famosi, «cortigiane» di grande fascino, che è un esempio fatto da Pareto, e quindi fare parte di un'élite visibile e riconosciuta, pur senza trovare una collocazione nella classe dirigente e meno che mai nella classe politica.

Semmai, della classe dirigente fanno parte, in ordine assolutamente casuale, con peso diverso e in quantità diverse, per ragioni che attengono sia alla struttura di un particolare sistema politico che alla natura delle sue élite, qualche industriale, qualche alto burocrate, qualche ufficiale, qualche cardinale qualche professore, qualche banchiere, qualche scienziato, qualche magistrato, qualche giornalista, qualche sindacalista. Sarà un problema empirico importante e di soluzione tutt'altro che facile, individuare esattamente chi fra loro nell'ambito di ciascun gruppo è davvero diventato classe dirigente, e come e con quanto potere effettivo. Così come sarà un problema empirico altrettanto importante individuare chi, come e quando compie il passaggio dalla élite in generale e dalla classe dirigente alla classe politica vera e propria. Il compimento di questi passaggi consente di individuare e di affrontare il delicato problema della permeabilità e del ricambio della classe politica.

Quanto alla classe politica propriamente intesa, con questo termine appena più comprensivo ci si riferisce sia alla classe eletta di governo che alla classe eletta

di opposizione e vi si ricomprendono gli esponenti politici collocati ai vari livelli di governo, nazionale e locale e per l'appunto, di opposizione. È ovvio che anche la classe politica di opposizione fa parte della più ampia classe politica potendo, fra l'altro, diventare oppure già essere a sua volta stata classe politica di governo. Ed è altrettanto ovvio che, fra gli eletti ai vari livelli, nelle varie assemblee, si possano trovare persone che fanno parte solo occasionalmente e per un periodo di tempo limitato e circoscritto della classe politica

Il nocciolo duro della classe politica è certamente più piccolo delle persone elette a posizioni di rappresentanza nelle varie assemblee elettive, anche se nel corso del tempo la classe politica è diventata un po' dappertutto sostanzialmente parlamentarizzata. Cosicché, è facile rilevare che non tutti i parlamentari in un momento dato sono necessariamente classe politica, ma tutta o quasi la classe politica in qualsiasi momento dato occupa cariche parlamentari. Comunque, va aggiunto che il numero di posizioni elettive disponibili in un sistema politico costituisce un elemento da prendere in seria considerazione poiché, se è un numero elevato ovvero percepito come tale dall'opinione pubblica, è già di per sé atto a suscitare e a giustificare almeno alcune delle critiche dei cittadini, in special modo quelle attinenti al fatto che i politici sono «troppi»

Fissata e precisata la terminologia, si apre il problema della ricognizione concernente la comparsa e la formazione della classe politica e dell'esplorazione di quando e come venga in essere un gruppo consistente di persone definibili come classe politica. È questo il secondo filo del discorso che deve essere fatto risalire al grande sociologo tedesco Max Weber e, in una certa misura, anche all'altrettanto importante economista austriaco Joseph Alois Schumpeter.

Secondo Max Weber, le trasformazioni politiche, sociali ed economiche della modernità hanno creato le condizioni fondamentali e persino l'esigenza ineludibile per la comparsa di persone che dedichino tutto il loro tempo alla politica. Fintantoché governare un paese costituiva un problema relativamente semplice potevano bastare il re e i suoi consiglieri, i nobili e la corte. Quando governare diventò più complicato e, per varie ragioni, il compito non poté più essere affidato soltanto al re e al suo entourage, e quando si cominciò a votare

per le cariche parlamentari, risultò necessario che alcune persone dedicassero la maggior parte del loro tempo e delle loro energie alla attività politica. In una prima fase, fu chiaro che chi desiderava occuparsi di politica, sotto forma di governo e di amministrazione della cosa pubblica, doveva procurarsi da solo i mezzi economici per farlo: ovvero, per lo più, semplicemente, già disponeva di quei mezzi.

Per qualche tempo, anche nel corso dei primi processi di democratizzazione, la politica poté rimanere dominio riservato di alcune, poche categorie sociali, in particolare, dei nobili proprietari di terre, dei rentiers che erano in grado di fare affidamento su risorse proprie che si riproducevano costantemente ...

A questo punto, è necessario effettuare alcune ulteriori puntualizzazioni che faciliteranno l'analisi e la riflessione ... alcuni termini sono stati usati in maniera intercambiabile e, talvolta, vaga: classe politica, governo e opposizione, parlamentari ... utilizzo dell'espressione "classe politica, in quanto espressione più comprensiva e non limitata alle posizioni elettive. Tuttavia ... è indispensabile fare qualche altro passo ... verso un'identificazione ancora più precisa della classe politica.

Se si accetta, come si deve, la prospettiva che sostiene che la classe politica ricomprende tutti i detentori del potere politico, allora l'identificazione precisa dei suoi componenti ha costituito uno dei problemi più ampiamente dibattuti e studiati dalla scienza politica e dalla sociologia politica soprattutto negli anni cinquanta e sessanta. Non è necessario ripercorrere l'intero dibattito, condotto senza risparmiare i colpi e con la partecipazione di alcuni dei maggiori politologi, come Robert A. Dahl, e sociologi, come C. Wright Mills un dibattito che è, anche per questo, ancora molto istruttivo. Sarà sufficiente ricordare la conclusione che porta acqua al mulino dei sostenitori della tesi dell'esistenza di una classe politica sostanzialmente collocata nelle istituzioni ovvero destinata a pervenirvi.

Per identificare i detentori effettivi e non soltanto formali del potere politico che, nella grande maggioranza, fanno sicuramente parte della classe politica, sono stati utilizzati tre metodi. In estrema sintesi: il metodo reputazionale, basato

sull'attribuzione presunta di potere ad alcune persone con riferimento ai pareri degli esperti; il metodo posizionale, basato sulle posizioni formali, sulle cariche occupate da alcune persone; e il metodo decisionale, basato sull'influenza esercitata da alcune persone sulle decisioni considerate più importanti ovvero, si potrebbe aggiungere, ma in maniera controversa, sulla capacità di impedire le decisioni sgradite, addirittura evitando che alcune questioni facciano la loro comparsa sull'agenda politica.

Non costituisce ovviamente una scoperta sconvolgente sottolineare che, in particolare nei sistemi politici consolidati la maggior parte di coloro che prendono parte ai processi decisionali fa parte della classe politica. Non tutti sono classe politica. Infatti alcuni dei partecipanti ai processi decisionali come rilevano giustamente gli studiosi delle politiche pubbliche, sono degli esperti, reclutati dai dirigenti di partito i cui suggerimenti, a seconda delle tematiche e dei tempi, possono essere adottati oppure trascurati, e altri sono rappresentanti oppure dirigenti di istituzioni e associazioni non politiche.

Tenendo conto della loro presenza e della loro rappresentanza, potremmo anche sostenere, concordando con il famoso sociologo statunitense C. Wright Mills, che alcuni di coloro che sono coinvolti nei processi decisionali non fanno necessariamente parte della classe politica in senso stretto. Sono, invece qualcosa di più: élite del potere. Cosicché, la classe politica risulta quantitativamente più ampia dell'insieme di coloro che detengono il potere di decidere questioni politicamente significative, ovvero che fanno parte dell'élite del potere.

Dove, come e quando è probabile che una classe politica diventi un'élite del potere, vale a dire che un insieme ristretto di componenti della classe politica raggiunga accordi stabili e duraturi sulla distribuzione del potere e delle risorse e sulla produzione delle decisioni più importanti per un dato sistema politico?

La conclusione sostanzialmente condivisa alla quale sono pervenuti gli studiosi è che affinché si formi e si mantenga una vera e propria élite del potere sono necessari tre requisiti: consapevolezza, compattezza, complicità. È la cosiddetta «regola delle tre C» formulata nel 1962 da James C. Meisel nel corso del

vivacissimo scontro fra gli elitisti guidati da Mills, che sostengono che un'élite del potere si forma spesso, e i pluralisti capitanati da Dahl che sostengono, al contrario, che per lo più esiste una pluralità di élite in competizione e nessuna di loro vince sempre e tutto. Secondo Meisel la classe politica che si fa élite del potere deve avere una solida consapevolezza dei rapporti che legano i suoi componenti; deve esprimere una forte compattezza nelle sue dichiarazioni nei suoi comportamenti, nelle sue decisioni (e non-decisioni); deve essere unita da una sorta di complicità nel suo operare, che è anche capacità di mantenere il segreto sulle sue azioni e sui suoi progetti strategici.

In situazioni di competitività politico-elettorale, abitualmente esplicita e trasparente che sono quelle che caratterizzano le democrazie contemporanee, è improbabile che le classi politiche, di governo e di opposizione, vogliano, sappiano e riescano a trasformarsi in élite del potere. Tuttavia, è bene avere consapevolezza che questo esito non può essere escluso del tutto e per sempre. Ed è altrettanto bene sapere che, anche senza trasformarsi completamente in élite del potere, alcune classi politiche possono conseguire nei loro rapporti livelli di complicità pericolosi per la democraticità del sistema politico.

Sintetizzando, una classe politica precisamente definita esiste sempre e ovunque, in tutti i sistemi politici ...

Tuttavia, qualora le variazioni nei seggi, nelle cariche, nel potere tra le varie frazioni della classe politica appaiano, agli occhi dei cittadini, molto limitate e poco incisive, si fa talvolta polemicamente ricorso, come è avvenuto in Italia, al termine nomenclatura, al fine di sottolineare negativamente le caratteristiche di una classe politica che presenta limitato ricambio, che gode di grandi privilegi, che si affida alla cooptazione dei propri esponenti, che governa e fa opposizione con maggiore attenzione ai propri destini piuttosto che alle preferenze dei cittadini.

In conclusione, vale la pena ribadire che, un po' dappertutto e soprattutto alla fine del XX secolo, le classi politiche sono essenzialmente, tranne quella degli Stati Uniti d'America, gruppi anche estesi di persone che debbono il loro status, il loro ruolo e il loro potere ad appartenenze, affiliazioni, aggregazioni partitiche.

Il professionismo politico si matura, si esprime, si affina e si esercita a partire dalle organizzazioni partitiche. Dunque, le classi politiche sono classi partitiche.

Le diverse critiche formulate nei confronti della classe politica sono raggruppabili in tre categorie generali che attengono alla sua composizione, alla sua competenza e alla sua rappresentatività.

Quanto alla composizione della classe politica si stigmatizza il fatto che la maggior parte ovvero la totalità dei componenti della classe politica non abbia mai esercitato nessun mestiere non abbia mai avuto nessuna professione, non abbia mai sperimentato altra attività che quella politica; che, in sostanza, i politici non conoscano le condizioni della vita reale dei loro concittadini.

Sono ovunque numerosissimi i componenti della classe politica che hanno fatto, nel corso della loro vita soltanto «attività politica» cosicché i critici hanno buon gioco a rilevare che la classe politica è chiaramente diversa e separata dalla società che la esprime. Se ne deduce, non sempre erroneamente, che la classe politica risulta facilmente e inevitabilmente autoreferenziale e finisce per interessarsi se non esclusivamente almeno prioritariamente dei suoi problemi, delle sue prospettive, del suo futuro, delle sue possibilità di rielezione o di ricollocazione, della sua carriera piuttosto che di quanto è nell'interesse dei cittadini e che sarebbe utile per la società.

Perseguendo come obiettivo principale il mantenimento e l'accrescimento del suo potere politico, al cui fondamento stanno le probabilità di rielezione e di utilizzazione di quel potere per ricompensare selettivamente i propri sostenitori, la classe politica si costruisce una rete di privilegi, che qualche volta sconfinano nella corruzione, non giustificabili con esigenze di governo e di opposizione ma condivisi fra la classe politica di governo e quella di opposizione.

La seconda critica attiene a un elemento meno facile da valutare e da misurare: la mancanza di competenza. Si sostiene che, sia per la trafila tutta politico-partitica che l'ha condotta nelle posizioni che occupa sia perché fortificata dai privilegi che si autoconcede la classe politica nella sua interezza riesce a sopravvivere e a riprodursi senza nessun bisogno di dimostrare di essere

competente, di sapere scegliere le soluzioni migliori, di sapere produrre il benessere del paese. Anzi, all'interno della classe politica emergono abitualmente non le donne e gli uomini più competenti, meglio preparati, considerati i più esperti nel loro ambito di attività, ma i generalisti. Costoro sanno fare un pò di tutto ma, prevalentemente, sanno occupare, con grande indifferenza e ammirevole versatilità, una pluralità di cariche eterogenee: nel partito nelle amministrazioni locali, nel parlamento, eventualmente nel governo e, come parcheggio intermedio e temporaneo oppure alla fine della loro carriera, in qualche ente che in Italia verrebbe definito di sottogoverno, comunque in enti i cui vertici vengono nominati dal potere politico.

Da un lato il presupposto è che gli elettori debbano preferire un candidato parlamentare, un uomo politico che sia portatore di una non meglio precisata competenza politica oppure una tecnica specifica che, comunque, non si saprebbe come valutare. Dall'altro si vorrebbe che questo candidato fosse come uno di noi che andasse a fare la spesa di persona e si servisse dei mezzi pubblici di trasporto. Ma uno di noi chi? Come se i notai, gli avvocati, i medici, i giornalisti, ad eccezione, in qualche caso, delle donne in queste professioni, facessero personalmente la spesa e non viaggiassero prevalentemente con le loro auto e su taxi e non si facessero prenotare treni e aerei dalle loro segretarie”³⁴

Democrazia e cultura scientifica

[I sottotitoli sono stati inseriti per una più agevole lettura, ma non sono parte del testo]

“Lo scopo principale ... è quello di indagare il rapporto tra scienza e democrazia dal punto di vista dei valori che ne stanno alla base. Il pluralismo, nei suoi complessi rapporti con i valori del consenso e dell'oggettività, della tolleranza, del rispetto dei fatti, dell'imparzialità e dell'apertura alla critica e al dubbio, ha giocato e continua a giocare un ruolo importante sia nella crescita della conoscenza scientifica sia nel buon funzionamento di una democrazia. Il

³⁴ Pasquino Gianfranco, *La classe politica*, Il Mulino, 1999

conformismo e il dogmatismo, al contrario, ne hanno ostacolato e ne ostacolano lo sviluppo. C'è una ragione comune che spieghi questi atteggiamenti valutativi? Pur mettendo in evidenza le inevitabili differenze nei meccanismi decisionali che scienza e democrazia utilizzano per raggiungere i loro scopi, la premessa metodologica fondamentale dalla quale partiremo per affrontare il compito che ci siamo assegnati è che sia il sapere scientifico sia le istituzioni democratiche hanno come fondamentale scopo la soluzione di problemi, dove il termine "problema" è inteso nella sua accezione più ampia. Da questa premessa, che qui diamo per scontata, seguono due conseguenze di grande importanza sulle quali invece ci soffermeremo a lungo, dato che costituiscono le due tesi fondamentali del saggio. Entrambe, così strettamente correlate l'una all'altra da poter essere considerate due facce di una stessa medaglia, dipendono da considerazioni fattuali che non possono essere messe in dubbio.

La prima tesi è che il buon funzionamento di una democrazia non può prescindere da un livello quanto più possibile elevato di alfabetizzazione scientifica. La considerazione fattuale che giustifica questa prima tesi dipende dal crescente ruolo che la tecnologia, non solo quella informatica, gioca nelle società occidentali contemporanee. Senza una familiarità con la storia della scienza e con il metodo scientifico, e una conoscenza anche solo elementare delle maggiori teorie scientifiche contemporanee, la disinformazione che viaggia in rete alla velocità della luce può mettere a rischio la vita di migliaia di esseri umani diffondendo, per esempio, pratiche mediche errate. Analogamente, negare che il riscaldamento climatico sia dovuto in gran parte agli esseri umani può contribuire a rendere impossibile la vita sulla Terra.

Basandosi sulla progressiva specializzazione delle conoscenze scientifiche, che è la considerazione fattuale, la seconda tesi suggerisce che è proprio tale specializzazione a rendere inevitabile il ricorso a forme rappresentative e non dirette di democrazia. Come vedremo, sono proprio gli aspetti tipici introdotti dalla rete — per esempio, la rapida formazione di un consenso spesso privo di qualunque mediazione da parte di esperti — a rendere opportuno il primo tipo di sistema politico. Infatti è solo in una democrazia rappresentativa che,

attraverso libere elezioni, si possono delegare rappresentanti più competenti dei cittadini a trovare i mezzi più opportuni per realizzare i loro scopi, puntando, quanto più è possibile, all'interesse generale. Al tempo stesso, e proprio a causa di processi di specializzazione scientifica sempre più rapidi, si tratterà anche di capire come evitare che la democrazia rappresentativa degeneri in tecnocrazia, un regime in cui, per parafrasare Norberto Bobbio, pochi tecnici decidono per tutti.

... tre caratteristiche essenziali della democrazia: il principio di uguaglianza, il ruolo del principio di maggioranza come realizzazione del governo del popolo e il principio della separazione dei poteri. Ognuno di questi principi possiede profonde analogie e istruttive differenze con quelli che regolano e permettono la crescita della conoscenza scientifica, in particolare per ciò che riguarda la modalità di formazione del consenso.

Malgrado il diverso peso che danno alle tre componenti appena citate, il modello della democrazia rappresentativa e quello della democrazia diretta ... sono di fatto un'articolazione interna al concetto di democrazia. La difesa del modello rappresentativo di democrazia ... si basa essenzialmente sulla cosiddetta divisione del lavoro cognitivo, ovvero sul fatto che le conoscenze sono distribuite in modo ineguale. Questo fatto, dovuto alla crescente specializzazione sia delle scienze naturali sia di quelle giuridiche, economiche e sociali, rende inevitabile che molte decisioni individuali o collettive si basino su un qualche tipo di mediazione o di consultazione con "esperti" più competenti del cittadino medio. Sono queste forme di mediazione che, in modi opportuni, rendono necessario il principio di delega sia nell'ambito politico sia in quello conoscitivo. Infatti le teorie che possiamo verificare direttamente in base alla nostra esperienza individuale sono un numero risibile e non basterebbero alla nostra sopravvivenza: la fondatezza della stragrande maggioranza delle nostre credenze, scientifiche o meno che siano, dipende dalla fondatezza di quelle altrui. Nessuna teoria sul progresso della conoscenza umana — e delle accresciute possibilità di modificare l'ambiente a nostro vantaggio, con i rischi che ne conseguono — può prescindere dal suo carattere sociale, reso possibile dalla plasticità del nostro cervello e quindi dalle nostre capacità di

apprendimento. Tuttavia, quanto più cresce la conoscenza scientifica, tanto più essa si specializza, e quanto più si specializza, tanto più nascono linguaggi tecnici sempre meno accessibili al grande pubblico

La crescente necessità di affidarci a un numero sempre più grande di esperti che ne risulta viene comprensibilmente percepita in modo negativo. Da una parte la nostra completa dipendenza dalle loro credenze sembra limitare la nostra autonomia decisionale. Dall'altra, in caso di conflitto di opinioni tra esperti dovuto a interessi economici, il cittadino non sa di quali esperti si possa fidare. Tali conflitti generano facilmente nel cittadino ignaro la convinzione che nessuna ipotesi scientifica sia davvero fondata e che tutti gli scienziati siano al servizio di potenti gruppi economici.

Il conseguente, diffuso atteggiamento di sospetto nei confronti dei mediatori di conoscenza (gli esperti, appunto) genera, insieme a molti altri fattori, diffidenza anche nei meccanismi di mediazione politica. Ecco quindi una delle ragioni che spiegano il diffondersi di appelli a forme dirette di democrazia, nei quali gli scienziati e gli esperti sono illegittimamente visti come un'élite vicina ai pochi potentati finanziari responsabili del crescente e sempre più preoccupante divario tra ricchi e poveri.

Paradossalmente, sono proprio gli aspetti in apparenza positivi che un modello di democrazia diretta sembra garantire — la maggiore autonomia delle scelte individuali resa possibile dalla diminuzione o addirittura dall'assenza di mediazioni conoscitive provenienti da veri esperti — a generare possibili derive plebiscitarie. In queste forme degeneri di democrazia, i cittadini sarebbero liberi solo di premere un tasto sullo schermo di uno smartphone, rispondendo a domande poste dai pochi che contano con un like o con un pollice verso. Una democrazia diretta, questa, con ottime chances di diventare eterodiretta, ovvero diretta da (pochi) altri.

Il problema della disinformazione presuppone che ci sia un'informazione scientifica corretta o rispondente ai fatti e che nei casi opportuni sia quindi possibile distinguere in modo oggettivo le credenze difese dai veri esperti da quelle propagandate da esperti sedicenti o in malafede. Per questo ...

mostreremo perché la tesi che tutti gli scienziati sono necessariamente influenzati dai loro orientamenti politici e dal contesto sociale nel quale operano non implica affatto che le loro ipotesi non siano imparziali e che valgano quindi solo relativamente a tale contesto.

... il problema dell'oggettività della conoscenza scientifica, che noi declineremo nei due sensi di oggettivo, vale a dire (i) intersoggettivamente valido e (ii) indipendente dalla mente umana.

... difenderemo ulteriormente la prima tesi, spiegando in modo più dettagliato perché la crescita dell'alfabetizzazione scientifica e filosofico-scientifica — in particolare nel nostro paese, particolarmente carente in quest'ambito — sia necessaria per la salvezza stessa delle istituzioni democratiche. Le ragioni sono almeno due e tra loro strettamente correlate. In primis, il ruolo sempre più importante giocato dalla tecnologia nelle società occidentali costringe i cittadini a fare scelte individuali e collettive riguardanti questioni di tipo tecnologico sempre più sofisticate. In secondo luogo, tale alfabetizzazione, pur considerando l'inevitabile fatto che ogni cittadino non può che essere privo di conoscenze iperspecialistiche, è indispensabile per capire di quali esperti ci si possa fidare. Essa è infatti l'unico argine per difendersi da meccanismi del tutto nuovi di propaganda, ben più potenti e capillari della radio utilizzata dai regimi fascisti negli anni Trenta, e che si basano sui sistemi di disinformazione che più o meno deliberatamente sono veicolati dai social network.

... il cosiddetto teorema della giuria del filosofo e matematico francese Condorcet. Tale teorema, che si può spiegare in modo semplicissimo, dimostra in modo rigoroso un'intuizione già difesa da Aristotele, ovvero che in politica i molti giudicano meglio dell'uno. Ma la condizione necessaria affinché ciò si verifichi è che in media le opinioni dei giurati/cittadini — il cui compito è stabilire se un imputato sia colpevole o innocente — siano più informate, e quindi tendenzialmente "più vicine" al vero che al falso. In questo caso, la probabilità che il verdetto finale dell'intera giuria/cittadinanza sia corretto diventa certezza al crescere del numero di giurati/cittadini. Spiegheremo anche perché, a queste condizioni, la giuria "ne sa di più" di ogni singolo giurato e anche perché, al

contrario, se ogni giurato ha opinioni che sono più vicine al falso che al vero, al crescere del numero dei giurati la probabilità che il verdetto finale sia sbagliato diventa certezza.

... discuteremo l'importante ruolo che la filosofia della scienza — e in particolare la nozione di probabilità di un'ipotesi, della sua evidenza e della causalità — può giocare per aiutare il cittadino a individuare in modo autonomo le ipotesi pseudoscientifiche e le notizie fasulle (le cosiddette fake news). L'importanza che nelle decisioni democratiche ha il principio di competenza non riguarda solo le scienze in generale, ma anche le discipline umanistiche e quindi implica anche una visione complessiva della cultura umana e dei valori della civiltà. Dato che la conoscenza dei meccanismi attraverso i quali si forma un'ipotesi scientifica è parte integrante della storia e della filosofia della scienza, mostreremo perché proprio queste ultime sono il ponte più solido che collega le scienze alle discipline umanistiche.

Controllabilità e fallibilità scientifica. Controllabilità democratica

Il primo valore che discuteremo, e che, inteso nel senso più ampio del termine, gioca un ruolo fondamentale sia nella scienza sia nella democrazia, è quello della controllabilità: delle ipotesi nella prima e dei poteri istituzionali nella seconda. Volendo cominciare la nostra discussione dalla scienza, dobbiamo specificare meglio come funziona la giustificazione di una credenza scientifica, poiché controllabilità e giustificabilità nella scienza sono un tutt'uno. Per analizzare il ruolo della controllabilità di un'ipotesi, dobbiamo però spiegare che cos'è un'inferenza scientifica e il ruolo centrale che essa gioca nel giustificare in modo razionale le nostre credenze sul mondo ... Le inferenze sono argomentazioni costituite da premesse e conclusioni proposte allo scopo di giustificare razionalmente le seconde a partire dalle prime e si possono distinguere in deduttive e induttive. Le prime caratterizzano scienze quali la matematica e la logica mentre le seconde contraddistinguono qualunque scienza che si basi su osservazioni e sia quindi empirica.

... la conoscenza umana è progredita e progredisce grazie all'eliminazione di teorie false, sostituite da teorie osservativamente più accurate. Il vantaggio pratico è dovuto al fatto che le nostre credenze sono una guida all'azione, e una credenza falsa è il modo più sicuro per non riuscire a raggiungere quel che vogliamo: se la mia credenza che ci sia acqua nel frigorifero è falsa e ho il desiderio di bere, mi dovrò tenere la sete.

Se eliminare credenze errate prima possibile è vantaggioso, l'atteggiamento conoscitivo che contraddistingue una comunità scientifica è l'apertura alla messa in discussione e al dubbio. Naturalmente, i membri di una comunità scientifica non dubitano né possono dubitare di tutto, dato che questo atteggiamento non sarebbe costruttivo: un valido scienziato si contraddistingue dalla sua capacità di intuire in quale zona ancora oscura della ricerca contemporanea deve puntare l'arma del dubbio. Non a caso, il grande matematico e filosofo Poincaré (1854-1912) affermava che "dubitare di tutto e credere a tutto sono due soluzioni altrettanto comode che ci dispensano entrambe dal riflettere".

E per questo che le comunità scientifiche, pur dando per scontate moltissime acquisizioni conoscitive, sono sempre consapevoli del fatto che il consenso può essere raggiunto solo attraverso un'educazione alla critica e quindi al pluralismo dei punti di vista. E il contrario di quel che avviene nelle società e nelle comunità cosiddette chiuse, che sono basate su un sapere dogmatico e su religioni e morali statiche. Che scienza non sia sinonimo di certezza è ormai un'acquisizione condivisa, e questo fallibilismo della nostra conoscenza, in genere associato al nome del filosofo della scienza Karl Popper (1902-1994), fu teorizzato in realtà con grande chiarezza già dal logico, matematico e filosofo Charles S. Peirce (1839-1914), padre del pragmatismo americano.

... In ogni caso, la fallibilità della conoscenza scientifica ha conseguenze di grande rilievo per i valori alla base della democrazia, in particolare per la tolleranza. La tolleranza delle opinioni altrui (anche quando ci appaiono sbagliate) è basata sulla consapevolezza „ che le nostre credenze potrebbero essere sbagliate. In un certo senso la tolleranza è quindi fondata sull'ignoranza e sulla possibilità dell'errore: "Che cos'è dunque la tolleranza? È una condizione necessaria della nostra umanità. Noi siamo fallibili e inclini

all'errore: perdoniamoci dunque l'un l'altro la nostra follia"i scrive Voltaire (1694-1778) alla voce Tolleranza dell'Encyclopédie. Il fanatismo è invece il contrario della tolleranza, dato che si basa sulla tesi che le proprie credenze siano infallibili: per citare ancora il maestro della tolleranza: "Meno dogmi, meno dispute, meno disgrazie" ...

Per chiunque voglia interrogarsi sui possibili rapporti tra i valori che guidano e dovrebbero guidare le comunità scientifiche e quelli che animano e dovrebbero animare una comunità che decide di auto organizzarsi in uno Stato democratico è allora di fondamentale importanza rispondere alla seguente domanda: chi può e deve esercitare il controllo critico in ambito scientifico?

Si consideri poi che, da una parte, nelle istituzioni scientifiche c'è un incentivo alla scoperta di errori, perché questa aumenta la reputazione del ricercatore. Dall'altra, proprio perché non si può presumere a priori che i singoli scienziati siano individualmente dotati di una coscienza morale superiore a quella degli altri esseri umani, le istituzioni scientifiche si sono dotate di meccanismi di controllo che scoraggiano la malafede o l'imbroglione con la peggiore delle conseguenze sociali, che per uno scienziato è la perdita della stima dei suoi pari ...

In una parola, la formazione del consenso scientifico che passa attraverso una discussione tra esperti non può non avere un'influenza positiva su una comunità di cittadini in cui esista una mentalità scientifica diffusa. In questo caso, infatti, i valori della competenza e dell'onestà intellettuale tipici degli scienziati ispirerebbero anche il comportamento dei cittadini ...

Diseguaglianza formale e sostanziale nella scienza e nella democrazia

Con inevitabili semplificazioni ... discuteremo assai brevemente tre principi essenziali che caratterizzano un regime democratico, limitandoci al principio di uguaglianza, al principio di maggioranza (visto come regola indispensabile alla realizzazione del governo del popolo) e al principio della separazione dei poteri. La schematicità della trattazione è giustificata dall'obiettivo di comprendere in

modo più approfondito che tipo di relazione intercorra tra questi tre principi e le norme che regolano l'impresa conoscitiva ...

Dalla nostra esperienza quotidiana sappiamo che prendere decisioni è un aspetto imprescindibile e spesso doloroso della nostra vita. Siamo sempre letteralmente costretti a decidere: anche il decidere di non decidere, rimandando la decisione, è comunque una decisione. Analogamente, il primo problema che una comunità di persone che vivono in un regime democratico deve affrontare è come decidere tra persone uguali che però non sono necessariamente portatrici di identici ideali e interessi.

Nella tradizione giudaico-cristiana, il valore dell'uguaglianza tra gli esseri umani ha un'impronta e una giustificazione religiosa, tanto è vero che nella Dichiarazione di indipendenza americana del 1776 si legge che "tutti gli uomini sono stati creati uguali". Tuttavia, essendo tale valore un elemento portante di tutte le costituzioni democratiche, oggi deve essere giustificato indipendentemente da spiegazioni che si rifacciano alla sua origine religiosa. Per chiarire questo problema, converrà partire dalla domanda: siamo uguali sotto quale aspetto, e rispetto a che cosa?

Anche se tutti i membri della nostra specie hanno un'anatomia e delle facoltà cognitive molto simili, in un regime democratico parlare del valore dell'uguaglianza implica che si mettano da parte come irrilevanti fatti relativi a differenze riguardanti la statura, la forza fisica, il colore della pelle, o le capacità intellettive (ammesso che siano misurabili come lo è la memoria). Siamo uguali solo davanti alla legge, "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" (Art. 3 della Costituzione italiana). Poiché il concetto di "uguaglianza di fronte alla legge" dipende ed è garantito dal fatto che ogni persona umana gode degli stessi "diritti inalienabili" (Dichiarazione di indipendenza americana) e degli stessi "diritti inviolabili" (Art.2 della Costituzione italiana) esso è di carattere normativo, perché tali sono i diritti umani che ne sono a fondamento. È per questo che uno dei compiti fondamentali di uno Stato democratico, di diritto appunto, è quello di fare in modo che essi vengano tutelati (dato che sono "inviolabili" e

"inalienabili"). Nella tradizione del liberalismo politico tipico dello Stato di diritto, l'esistenza dei diritti umani non dipende dall'appartenenza o dall'esistenza di uno Stato: al contrario lo Stato esiste proprio per proteggerli.

Il riferimento al carattere normativo della nozione di uguaglianza dà ragione del fatto che la democrazia è un ideale cui tendere: ciò giustifica anche l'approccio normativo ... Come altri ideali, esso può essere più o meno compiutamente realizzato. Per esempio, la storia americana dell'estensione del diritto di voto da cittadini maschi di pelle bianca di elevata condizione sociale a cittadini maschi di pelle bianca di ceto più basso, e poi da donne di pelle bianca a uomini e donne di pelle nera, è la storia della progressiva estensione dell'ideale di uguaglianza declinato nel diritto di voto.

Ai nostri fini è importante notare che questa nozione di uguaglianza di diritti sia almeno in parte sviluppata grazie al modello di conoscenza - o modello epistemologico - progressivamente affermatosi a partire dalla nascita della scienza moderna. È la razionalità del metodo scientifico, espressione della nostra condivisa razionalità, che rende possibili l'accessibilità universale alle fonti della conoscenza e il controllo della validità delle ipotesi scientifiche.

Da questo punto di vista, e malgrado le inevitabili differenze di talento e inclinazioni di ciascuno, tutti gli esseri umani sono quindi dotati di uguali capacità e di uguale razionalità.

È interessante notare che insieme all'uguaglianza formale (uguaglianza di fronte alla legge e godimento degli stessi diritti), la nostra Costituzione, sempre all'Art. 3, dopo il passo citato, fa però riferimento anche a un'uguaglianza più sostanziale, in base alla quale la Repubblica "ha il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Anche questa seconda forma di uguaglianza ha riflessi interessanti, per quanto più tenui, sull'etica e sulla politica della scienza, e merita dunque qualche commento ...

La ragione per la quale dalla nostra prospettiva è significativa anche la versione "sostanziale" del principio dell'uguaglianza risiede nel fatto che esiste una

competizione anche tra due o più gruppi di ricerca rivali, che per arrivare a una scoperta hanno bisogno sia di finanziamenti pubblici sia di uguale accesso ai dati. senza volerla esaltare nell'ottica di una sfrenata idolatria del mercato, la competizione tra idee scientifiche è importante perché, con l'aiuto del vento del pluralismo, può stimolare la ricerca spargendone i semi in direzioni diverse. Come nel caso dell'uguaglianza sostanziale tra individui, la corsa tra programmi di ricerca può però essere equa solo se il finanziamento ottenuto da uno non ne elimini a priori un altro, anche se quest'ultimo dovesse essere quello tra i due che è momentaneamente privo di ricadute tecnologiche immediate. Anche in questo caso, il criterio dell'utilità sociale imporrebbe di dare una chance a entrambi i programmi di ricerca finanziando ambedue, anche se magari in modo differenziato. La storia della scienza ha infatti dimostrato che non si può escludere che il programma di ricerca momentaneamente "più teorico" abbia in futuro ricadute sia conoscitive sia applicative ben superiori rispetto all'altro, che è temporaneamente dotato di una maggiore applicabilità.

Possiamo quindi evidenziare questa analogia. Nel caso più propriamente sociale, l'uguaglianza sostanziale dei punti di partenza è giustificata dal fatto che, se non fosse partito "più indietro", non solo il cittadino avrebbe realizzato sé stesso in modo più pieno - anche rispetto a quelli all'inizio più avvantaggiati - ma, proprio per questo, avrebbe potuto mettere il suo talento a disposizione della società. In modo analogo, non possiamo escludere che il programma di ricerca A (apparentemente meno promettente e più teorico di B, e per questo bloccato sul nascere dalla mancanza di fondi che vengono invece destinati solo per B), se finanziato in modo appropriato, avrebbe contribuito tanto quanto, o persino più di B, al benessere della collettività e alla crescita della conoscenza.

Va notato che la differenza rilevante tra i due tipi di giustizia distributiva risiede nel fatto che, nel caso del cittadino, le ragioni di giustizia e uguaglianza sociale prevalgono su quelle che si richiamano all'utilità futura per la collettività, mentre nel caso del gruppo di ricerca è il richiamo all'utile collettivo a prevalere.

Criteriono di maggioranza in democrazia e nella scienza

La seconda caratteristica di un'istituzione politica democratica a tutti nota è che la democrazia, anche etimologicamente, è il governo del popolo, che esercita la sovranità (cioè in qualche senso comanda) nei modi previsti dalla Costituzione. Ma dato che, sulla base di esperienze incontestabili, il popolo non è costituito da una massa informe di individui con i medesimi interessi e ideali- abbiamo visto che le persone sono tra loro uguali solo dal punto di vista dei diritti posseduti di fronte alla legge e della comune razionalità - l'ideale del governo del popolo giustifica e rende necessario che le decisioni di una comunità vengano prese a maggioranza.

In linea di principio non c'è alcuna ragione per cui l'opinione della maggioranza sia eticamente o teoricamente preferibile a quella delle minoranze. Nel 1933 Hitler salì al potere grazie al libero voto della maggioranza dei tedeschi. Tuttavia, la regola del decidere a maggioranza, all'indispensabile condizione che i cittadini possiedano un livello di istruzione elevato e le informazioni rilevanti per decidere, ha delle motivazioni plausibili. Anzitutto, ciò che chiamiamo oggettività sembra basarsi sul massimo grado di accordo tra persone diverse, ognuna delle quali dotata di un bagaglio di informazione affidabile. Nel nostro caso, l'accordo riguarda il come risolvere i più urgenti problemi sociali. In più, il valore della coesione sociale, favorito almeno potenzialmente dalla regola della maggioranza, ha un rilevante significato pratico, dato che per la sopravvivenza del gruppo è assai importante che nelle sue preferenze si identifichi il maggior numero di persone. Ne segue che, per favorire la coesione sociale, le decisioni prese a maggioranza devono essere vincolanti per tutti i membri della comunità, e quindi anche per le eventuali minoranze dissenzienti.

Tuttavia, dal ruolo decisionale che gioca il principio di maggioranza nella scienza emerge un conflitto con la tesi sinora difesa della dipendenza dei valori alla base della democrazia da quelli alla base della scienza. C'è infatti un'evidente difformità nel modo in cui si forma il consenso nelle due istituzioni. Sebbene sia

vero che nella scienza il principio di maggioranza sembra giocare un ruolo assai più limitato, questa affermazione va precisata.

Da una parte, si deve riconoscere che la decisione che riguarda l'accoglimento di un'ipotesi scientifica come corroborata dagli esperimenti non ha nulla a che fare con ciò che di fatto pensano i più, ovvero la maggioranza degli scienziati. In una certa fase storica, un Copernico o un Galileo possono avere ragione di fronte a una maggioranza schiacciante costituita non solo da profani ma persino da esperti che lavorano nel loro stesso campo.

In altre parole, il fatto che un'ipotesi (I) sia supportata o meno dai dati empirici (E) è una questione logica che non ha nulla a che spartire con il mero numero di persone che ritengono che E supporti I. In casi del genere, la questione logica ha il carattere vincolante di una norma conosciuta con conseguenze pratiche. Se la probabilità di pioggia nelle prossime ore (ipotesi I) alla luce dei dati su pressione, temperatura, venti ecc. (evidenza E), è compresa tra l'80% e il 95% alla luce di E, è razionale e corretto accettare l'ipotesi I e portarci dietro un ombrello, indipendentemente dal numero di persone che credono all'ipotesi.

D'altra parte, ... la decisione di accogliere una teoria scientifica come confermata è un processo sociale collettivo che, alla fine di un dibattito a volte lungo, termina nel raggiungimento di una larghissima maggioranza (o consenso) degli esperti. Questo processo di formazione di un'opinione consensuale ragionata, in base alla nostra tesi, dovrebbe giocare un ruolo analogo anche nelle istituzioni democratiche, soprattutto nelle decisioni politiche che hanno conseguenze in ambito sanitario, industriale, climatico ecc. e che coinvolgono quindi l'interesse generale. Il fisico Lee Smolin e il filosofo della politica Roberto Mangabeira, in un loro recente libro, hanno espresso lo stesso concetto: "Le comunità scientifiche e le più numerose società democratiche dalle quali si sono evolute possono progredire perché la loro attività è governata da due principi: 1) quando un argomento razionale basato su evidenza pubblicamente disponibile basta a decidere una questione, tale questione deve essere considerata decisa; 2) quando un argomento razionale basato su evidenza pubblicamente disponibile non basta a decidere una questione, la comunità deve incoraggiare la nascita di

un insieme di punti di vista e ipotesi diverse che siano coerenti con un tentativo fatto in buona fede di sviluppare tale evidenza”

... il progresso scientifico è spesso reso possibile da una libera discussione che tenga conto in modo sostanziale anche di critiche mosse alle teorie dominanti da parte di una minoranza di scienziati, o addirittura da singoli scienziati. Le rivoluzionarie tesi einsteiniane sulla natura corpuscolare della luce avanzate nel 1905 incontrarono una certa resistenza anche tra gli esperti del settore. Sulla base di fatti osservativi e ipotesi teoriche pubblicamente disponibili, vennero poi rapidamente accolte da tutto il resto della comunità di fisici e Einstein venne insignito del premio Nobel non per la relatività, ma proprio per questa sua rivoluzionaria teoria.

Questo fatto, tipico del modo in cui progredisce la conoscenza scientifica, costituisce un importante argomento per non soffocare il dissenso nemmeno nelle democrazie. In entrambi i casi la dialettica tra maggioranza e minoranze è resa possibile solo dalla varietà di opinioni, che andrebbe quindi incoraggiata.

Solo da una minoranza dissenziente, che dovrebbe esistere in ogni ideale società democratica, possono provenire critiche che correggano soluzioni a problemi sociali proposte dalla maggioranza.

Non di rado capita che le decisioni democratiche più razionali ed eque siano proprio il frutto di critiche della minoranza accolte. Nelle commissioni parlamentari e poi trasformatesi in leggi che offrono vantaggi all'intera comunità realizzando un compromesso tra due punti di vista opposti che non è necessariamente al ribasso.

Abbiamo visto perché il fallibilismo della scienza spieghi il mutamento e la dinamicità della conoscenza scientifica ma anche il suo progresso. Poiché una teoria finora corroborata non è detto che lo sia in ogni suo aspetto anche in futuro, al momento opportuno se ne dovrà proporre un'altra che la corregga. Ma sia nella scienza sia in una democrazia basata sulla tolleranza, una critica costruttiva non implica la distruzione totale e la soppressione violenta del punto di vista altrui. Dopo il mutamento a livello scientifico, la minoranza, diventata maggioranza, tipicamente "rispetta" le teorie precedentemente avanzate perché queste ultime ... non si sono rivelate false in ogni loro ambito di applicazione.

Lo stesso meccanismo dovrebbe presiedere alla formazione del consenso in una democrazia ideale: le critiche che emergono da parte delle minoranze dovrebbero quindi essere incoraggiate e rispettate, proprio come devono esserlo quelle provenienti da scienziati che lavorano sulla scienza cosiddetta "di frontiera", nella quale non è ancora ben chiara la direzione che prenderà la ricerca futura. Tanto per fare un esempio, nell'accuratissima teoria fisica fondamentale da noi oggi posseduta (la meccanica quantistica), la chiusura di molti scienziati a interpretazioni o formulazioni alternative a quella standard si è già rivelata dannosa, visto che proprio queste ultime hanno suggerito importanti sviluppi sperimentali e tecnologici ... Tali nuove formulazioni, alcune delle quali potrebbero avere presto conferme o smentite sperimentali, ne riproducono le precise predizioni ma in più propongono soluzioni chiare a difficoltà concettuali generate dalla teoria standard insegnata nei manuali.

Separazione dei poteri in democrazia e controlli incrociati nella scienza

Ciò che abbiamo schematicamente indicato come la seconda caratteristica essenziale di una democrazia - il fatto che le decisioni prese a maggioranza siano il criterio di base al quale tutti i cittadini di uno Stato democratico devono vincolare sé stessi - genera l'importante problema del rapporto tra maggioranza e minoranza. Indipendentemente dalla sua consistenza numerica, l'esistenza accertata di una minoranza implica che una nozione indistinta e omogenea di popolo - a cui pure si sono ispirati illustri filosofi della politica e su cui molte forme di populismo si basano - sia falsa da un punto di vista fattuale e potenzialmente pericolosa da un punto di vista sociale. La minaccia consiste nel fatto che il diritto e il dovere di esercitare critiche nei confronti della maggioranza da parte delle minoranze possano essere calpestati. Si noti che un principio analogo vale anche per le scelte sulle quali i singoli individui nutrono dubbi: il risolversi per una nostra decisione implica solo che l'insieme dei valori che la sostenevano è più forte, non che gli altri motivi "minoritari" che spingevano in direzione opposta non esistano e non vadano in qualche modo riconosciuti anche dopo la decisione ...

Le possibili degenerazioni dovute all'instaurarsi di una tirannia della maggioranza possono essere attenuate solo ricordando l'altra, forse più trascurata, caratteristica fondamentale di un buon regime democratico, che è quella della separazione o divisione dei poteri. Si è visto come le ipotesi scientifiche non possono essere stabilite per decreto, ma abbiano bisogno di un controllo empirico costante e severo, e quindi di un monitoraggio operato da altre comunità di esperti che lavorano nello stesso campo. Analogamente, la separazione dei poteri prevista in tutte le democrazie parlamentari - originariamente teorizzata nello "Spirito delle leggi" (1748) di Montesquieu (1689-1755) - ha lo scopo fondamentale di istituire un sistema di bilanciamento e controllo (check and balance) tra il potere esecutivo (governo), quello legislativo (parlamento) e quello giudiziario.

Le costituzioni democratiche in genere stabiliscono come i tre poteri debbano idealmente interagire tra loro senza che nessuno prevarichi sull'altro, pena il cattivo funzionamento o la scomparsa della democrazia stessa.

La necessità del controllo dell'attività specificamente governativa (sia essa realizzata da un unico partito o da più partiti in coalizione) appare ancora più evidente e può essere ulteriormente difesa a partire da alcuni principi della metodologia scientifica.

Secondo Popper il primo problema in una democrazia non è tanto chi deve governare, ma come controllare chi governa. Così come la prima regola del medico è quella di curare il paziente con farmaci che anzitutto non nuocciano alla sua salute (primum non nocere). Anche i cittadini devono trovare sistemi di controllo per evitare che chi va al potere non combini troppi disastri e per un tempo troppo lungo. Ai già menzionati principi dell'alternanza dei partiti al governo e alle libertà di stampa, di opinione, insegnamento ecc., si deve aggiungere il bilanciamento tra i poteri, che è altrettanto importante.

Benché Popper trascuri in modo irragionevole il fatto che, insieme alla loro sostituibilità, sia altrettanto importante una efficiente modalità di selezione dei politici - altrimenti potremmo sceglierli a caso, come pure è stato proposto - l'analogia tra la controllabilità del potere dei partiti e la controllabilità di

un'ipotesi scientifica ... è degna di ulteriore riflessione. Volendo sviluppare il suggerimento di Popper, si può avanzare l'idea che il controllo sociale di un'ipotesi scientifica, insieme all'oggettività del rapporto tra ipotesi e fatti ... sia il modo più efficace per contrastare il principio di autorità, e quindi il rischio che uno scienziato o più verosimilmente una comunità di scienziati imponga il suo punto di vista alle altre comunità senza addurre ragioni oggettive.

In modo analogo, i partiti, idealmente, non dovrebbero imporre e far approvare delle leggi senza l'apporto della minoranza, ovvero senza concedere a quest'ultima la possibilità di esaminarle e criticarle.

Se anche i partiti al governo, come gli scienziati, hanno l'obbligo di giustificare le loro iniziative legislative prima di imporle alla cittadinanza, e tale giustificazione dipende in modo essenziale da un dibattito critico con l'opposizione e con l'opinione pubblica in senso allargato (compresa quella parte che sostiene il governo in carica), la controllabilità delle iniziative governative e delle ipotesi scientifiche da parte delle comunità scientifiche e delle comunità dei cittadini ha lo stesso carattere.

L'indebolimento del potere legislativo ai danni di quello governativo mina al tempo stesso il ruolo della discussione critica.

Di converso una democrazia assembleare che non faccia che discutere senza mai decidere non è in grado di trovare quel consenso che pure è necessario alla risoluzione dei problemi.

Il potere giudiziario a sua volta si deve rapportare agli altri due in modo equilibrato. La sanzione sociale nei confronti dello scienziato che viola le norme del controllo scientifico è indispensabile per il progresso della scienza. Tuttavia, la politica deve restare fuori dalla valutazione delle teorie scientifiche: non esiste una fisica ariana e una ebraica. Analogamente, il potere giudiziario deve sanzionare tutti coloro che violano la legge (politici compresi) ma non può sostituirsi al lavoro del governo e del parlamento. Il suo prevalere abnorme infatti può implicare per esempio, una detenzione priva di giustificazione già condannata dalla Magna Charta nel 1215, e la garanzia di un equo processo serve a tutelare le libertà individuali dalla minaccia di uno Stato di polizia. D'altra

parte, l'indipendenza del potere giudiziario serve a garantire che tutti i cittadini siano considerati uguali di frontà alla legge e a fare in modo che le sanzioni, non dipendano dalla condizione sociale del presunto colpevole.

Il secondo principio è in realtà una risposta a un'obiezione naturale e immediata alle considerazioni [sopra richiamate]: a differenza di quel che accade nelle comunità scientifiche, all'interno di quelle democratiche esistono tipicamente interessi e valori tra loro irreconciliabili ...

Analogamente, si può sostenere che il programma proposto da un partito politico è un insieme di ipotesi che, almeno in alcuni casi importanti, sono volte a risolvere problemi sociali unanimemente considerati come tali, come, per esempio, un alto tasso di disoccupazione, la diffusione di una grave infezione, la sporcizia nelle strade o servizi pubblici scadenti (trasporti, sanità ecc.). Naturalmente, a parole e quindi nei loro programmi, tutti i partiti dicono di voler combattere tali fenomeni. Il punto fondamentale, come ricordava il già menzionato Norberto Bobbio, è tuttavia che bisogna informare in modo preciso i cittadini su come i partiti vogliono realizzare tali obiettivi. Con quali strumenti? Adottando quale politica fiscale, economica ecc.?

Possiamo ragionevolmente supporre che tra le ricette disponibili per risolvere problemi di comune interesse alcune siano oggettivamente più efficaci di altre, e che tale efficacia non leda necessariamente altri valori fondamentali, in primis quello dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, della loro dignità, del loro diritto alla salute ecc. Il conflitto tra partiti di diverso orientamento politico si può allora basare su fatti che valgono oggettivamente per tutti e che sono messi in luce da esperti il cui diverso orientamento politico, almeno in teoria, non ha alcuna influenza sull'efficacia delle ipotesi suggerite. Gli esperti hanno infatti il compito di realizzare l'obiettivo unanimemente condiviso (riduzione della disoccupazione) attraverso interventi tecnici (aumentare le tasse, diminuire la spesa pubblica ecc.) sui quali può e deve esistere lo stesso tipo di dibattito che caratterizza il raggiungimento del consenso nelle comunità scientifiche.

La ragione di questa affermazione è che, una volta fissati degli scopi comuni - cosa che in democrazia non è sempre possibile, gli strumenti più appropriati per

raggiungerli sono passibili di un'indagine scientifica basata su osservazioni, dati statistici ecc. nello stesso modo in cui, quando vogliamo arrivare a casa nel tempo più breve possibile (il nostro scopo), proviamo la metro, l'automobile e l'autobus e decidiamo tra queste tre alternative (gli strumenti, appunto) sulla base della nostra esperienza personale, e tenendo in considerazione altri fattori come i costi, la comodità e l'esperienza altrui.

Benché le modalità di scelta dei mezzi per raggiungere un obiettivo politico di comune interesse siano molto diverse e assai più complesse di quelle che caratterizzano l'impresa scientifica, il ragionamento che ne sta alla base è lo stesso. L'indispensabilità dell'intervento dell'esperto per il raggiungimento di un obiettivo sociale unanimemente condiviso ... è data dal fatto che il rapporto tra mezzo e fine è di tipo causale.

Se faccio X (il mezzo) e ottengo sistematicamente Y (lo scopo), posso concludere che X è causa di Y. Ma tali rapporti causali sono tipicamente oggetto delle scienze naturali e sociali (economia, sociologia ecc.). Naturalmente, i mezzi scelti per risolvere un certo problema sono legati ad altri valori: aumentare il deficit pubblico per risolvere il problema della disoccupazione può avere prevedibili conseguenze sociali che non tutti i cittadini considerano desiderabili. È su questo tipo di fattori che interviene la varietà pluralistica dei punti di vista, resa più acuta dal fatto che le previsioni in ambito economico e sociale sono assai più incerte di quelle permesse dalle leggi fisiche. Tuttavia, nell'ipotesi che i mezzi adottati conducano davvero ai fini condivisi, aperte discussioni intorno a fatti di questo genere possono indurre i cittadini a comporre i loro valori divergenti per raggiungere una situazione di maggiore cooperazione sociale. Nel lungo periodo, la cooperazione è spesso più vantaggiosa del conflitto.

Riassumendo, se le strategie suggerite da un partito e volte a risolvere un problema sociale si rivelano fallimentari, abbiamo di fatto una confutazione della corrispondente ipotesi politica basata sul rapporto mezzo-fine, in un senso molto simile a quello in cui vengono refutate ipotesi formulate nell'ambito delle scienze naturali. È allora interessante notare che la difesa del principio dell'alternanza al potere, che costituisce un pilastro della democrazia, trova una sua importante

giustificazione nel ricorso al metodo per "prova ed errore" tipico della scienza. Così come, almeno in alcuni casi storici, si è sostituita un'ipotesi scientifica confutata dai fatti con un'altra ipotesi, si deve poter sostituire un governo scelto dal popolo attraverso libere elezioni con un altro governo che adotti mezzi più idonei a risolvere problemi di comune interesse nei loro complessi addentellati con altri valori.

Se non si può sostituire un partito al potere, è come se non si potesse rimpiazzare una teoria scientifica che non funziona più bene. La conseguenza nel primo caso è la dittatura, nel secondo uno sterile dogmatismo. Abbiamo visto perché nei momenti di cambiamento teorico nella scienza abbiamo bisogno di una varietà di teorie e ipotesi dalle quali attingere per provare a risolvere in modo nuovo un problema ancora privo di risposta. Nella democrazia abbiamo bisogno di uno o più partiti tra i quali scegliere in seguito al fatto che il partito al potere non riesce a risolvere un problema di comune interesse fallendo (anche se, magari, solo temporaneamente) la sua missione riformatrice.

In una parola, il valore del pluralismo, e quindi della tolleranza delle opinioni altrui, è alla base del buon funzionamento di entrambe le istituzioni.

Democrazia rappresentativa, diretta e iperspecializzazione scientifica

In prima approssimazione, si può dire che una democrazia rappresentativa si basa su una delega del nostro potere decisionale a rappresentanti scelti attraverso il voto. Una delle giustificazioni più importanti del principio di delega è che tali rappresentanti sono più competenti di noi a risolvere problemi che rendono necessarie conoscenze specialistiche. La democrazia diretta si basa invece sulla tesi che ogni cittadino deve poter esprimere la sua opinione direttamente sulle questioni importanti che lo riguardano, in modo da ridurre allo stretto necessario la mediazione da parte di rappresentanti ... tuttavia è fondamentale tener conto del fatto che la distinzione di cui stiamo parlando è schematica: le due forme di democrazia di cui trattiamo qui sono due tipi ideali nel senso del già menzionato sociologo e storico tedesco Max Weber. Un tipo

ideale è un modello o uno schema idealizzato attraverso il quale si possono più semplicemente comprendere i tratti essenziali di un fenomeno sociale reale.

Cominciamo subito con il dire che il termine democrazia diretta è usato per riferirsi a forme di governo che possono realizzarsi in modi diversi, ma che hanno in comune una critica alle tipiche forme di democrazia rappresentativa. L'ideale della democrazia diretta si realizzò storicamente nello spazio pubblico dell'agorà, che era la piazza principale delle città dell'antica Grecia dove i cittadini di sesso maschile liberi (non schiavi) si riunivano per decidere su temi di comune interesse. Nell'agorà erano i cittadini stessi che decidevano direttamente sulle leggi, la pace o la guerra, o sull'allontanamento di un individuo dalla comunità per dieci anni (il cosiddetto ostracismo) e non c'erano quindi rappresentanti eletti che decidessero per loro.

Dopo alcuni fenomeni politici che potremmo chiamare di democrazia diretta realizzati nei Comuni italiani dell'alto medioevo, in genere gli storici considerano come altri, effimeri esperimenti di democrazia diretta, la fase giacobina della Rivoluzione francese (1792-1793, la Comune di Parigi nel 1871, e il tentativo operato dai "Soviet di contadini e operai" durante la Rivoluzione russa ...

Prima di discutere gli aspetti problematici della democrazia diretta, conviene mettere in luce quattro dei suoi aspetti che in apparenza possono essere ritenuti positivi e che sono in genere esaltati dai suoi sostenitori. In primis, come fa notare il più autorevole teorico della democrazia diretta, il filosofo ginevrino Jean Jacques Rousseau (1712-1778), in assenza di deleghe politiche essa realizza un ideale di autonomia morale per il semplice fatto che nessuno sceglie per l'individuo. Dato che nessuno dubita del fatto che la libertà consista essenzialmente nell'esercizio delle proprie capacità di decidere, per Rousseau, paradossalmente, nelle democrazie rappresentative l'unico momento in cui il cittadino è libero è quando vota. La "libertà" degli inglesi, che già allora vivevano in un regime che potremmo chiamare di democrazia rappresentativa, per lui si riduceva a questo. Nell'arco di tempo più o meno lungo che separa un'elezione dall'altra, Rousseau sosteneva infatti che il cittadino inglese è nient'altro che uno "schiavo morale", che si ritiene solo illusoriamente libero.

Il secondo aspetto positivo è legato al primo: in una democrazia diretta i cittadini possono curare i loro interessi meglio di chiunque altro cui essi abbiano dato il mandato di decidere per loro.

Il terzo vantaggio consiste nel fatto che, non delegando ad altri il suo potere decisionale, ma esercitandolo lui stesso anche se con gli altri, il cittadino deve assumersi la piena responsabilità delle conseguenze delle sue decisioni senza poterle addossare a nessuno, tantomeno ai governanti. Infine, una democrazia diretta dovrebbe in teoria sviluppare un senso più forte di appartenenza a una comunità allargata nella quale si discute liberamente e poi si decide tutti insieme. Le democrazie rappresentative tendono invece ad atomizzare e a svincolare il cittadino dai valori della società, rendendolo, più che autonomo del tutto anonimo, cosa che è simbolicamente rappresentata dal fatto che il votante si esprime nel segreto dell'urna.

Ma quali sono le condizioni indispensabili grazie alle quali una democrazia di questo tipo può funzionare bene? Dovrebbe risultare chiaro perché in una democrazia diretta di tipo assembleare oggi realizzabile attraverso la rete si presuppone che non vi sia alcuna esigenza di mediare tra interessi differenti – funzione che nei sistemi rappresentativi tipicamente svolge l'eletto - per il semplice motivo che gli interessi e i valori fondamentali degli individui sono considerati tra loro molto simili se non, nei tratti essenziali, addirittura identici. In questo modo, almeno idealmente, la volontà di ogni individuo può liberamente coincidere con quella generale, cosicché ognuno può ritenersi libero.

Nel suo Contratto sociale (1762), Rousseau pone al centro della sua riflessione filosofica proprio la cosiddetta volontà generale, un'entità collettiva che rappresenta l'intera cittadinanza e che è più della somma delle singole volontà individuali, così come un concerto è più della somma delle singole note che lo compongono o delle voci che danno al tutto i singoli stumenti.

La volontà generale è tale perché è volta al bene comune o di tutti, e non coincide quindi con la volontà della maggioranza.

Come il concetto di popolo cui si è già fatto riferimento, la volontà generale non presenta al suo interno differenziazioni significative in termini di valori o interessi, e quindi nemmeno importanti forme di pluralismo o di dissenso, che,

come si è visto, in momenti cruciali rendono possibile il progresso della scienza. In poche parole, potremmo dire che nell'ottica della democrazia diretta, la libertà dell'uomo non consiste nel perseguire ideali di vita individuali e quindi potenzialmente differenti e pluralistici, ma nella partecipazione diretta dell'uomo cittadino a decisioni pubbliche.,

Passando agli aspetti assai problematici che caratterizzano i modelli di democrazia diretta, ne discuteremo brevemente quattro, tutti a favore di una democrazia di tipo rappresentativo e tutti sufficienti a indebolire moltissimo i quattro argomenti "pro" appena presentati. Come vedremo, il terzo di tali problemi mette in luce le conseguenze politiche pericolose della democrazia diretta, mentre dal nostro punto di vista il più importante è il quarto, vista la sua dipendenza dal modo in cui è solitamente distribuita la conoscenza scientifica.

Il primo argomento che si può portare a favore della democrazia rappresentativa è svincolato da considerazioni di metodologia della scienza, ed è stato esposto da un altro filosofo e scrittore che apparteneva alla generazione successiva rispetto a quella di Rousseau, Benjamin Constant (1767 -1830). Nel suo discorso pronunciato nel 1819 a Parigi, "La libertà degli antichi comparata con quella dei moderni", Constant affermava che nelle già allora popolate città europee, organizzate in modo ben più complesso rispetto alle piccole città dell'antica Grecia, l'ideale della partecipazione a tutte le decisioni pubbliche è irrealizzabile (Constant, 1819). Considerando la crescita esponenziale della popolazione mondiale, dopo 200 anni l'argomentazione di Constant è ancora più convincente, e non è un caso che forme di democrazia diretta siano maggiormente diffuse in paesi piccoli e scarsamente popolati come la Svizzera. Oltretutto il numero di temi di interesse pubblico nelle complesse società contemporanee è certamente ben più consistente di quello delle questioni che stavano a cuore agli antichi Greci.

A rafforzare questo argomento puramente numerico, si deve tener presente che nel mondo greco la possibilità di deliberare collettivamente in modo diretto su temi di interesse comune secondo Constant presupponeva un'economia schiavile che permetteva ai cittadini liberi di sesso maschile di avere il tempo per partecipare alle assemblee. Chiunque debba lavorare per guadagnarsi da vivere

non può non delegare - nei modi che ritiene più opportuni - qualcuno che lavori a tempo pieno per rappresentare i suoi interessi. Per Constant, che scrive dopo l'esperienza della Rivoluzione francese, le esigenze commerciali della società borghese rendono indispensabile una democrazia indiretta o rappresentativa, il cui scopo è quello di proteggere il diritto di ogni individuo a perseguire in modo indipendente il proprio ideale di vita, che non necessariamente coincide con quello altrui. Questo argomento continua a valere anche se riferito alla già menzionata Svizzera, un paese in cui cittadini impegnati in attività economiche certo non mancano, ma che vengono comunque spesso chiamati a votare tramite referendum.

Tuttavia, la ricchezza media in questo paese è molto elevata e gli interessi economici in contrasto, che di solito richiedono l'intervento di una mediazione politica, sono assai meno accentuati che altrove.

Il terzo potente argomento contro le democrazie dirette mette in luce le loro probabili degenerazioni in forme di potere autoritarie. Vista la complessità del tema, che qui non possiamo esaurire, lo riassumeremo citando il filosofo della politica Norberto Bobbio (1909 -2004): "L'individuo rousseauiano chiamato dalla mattina alla sera a partecipare per esercitare i suoi doveri di cittadino sarebbe non l'uomo totale ma il cittadino totale. E il cittadino totale non è a ben guardare che l'altra faccia non meno minacciosa dello Stato totale".

Nelle stesse pagine, seguendo Constant, Bobbio fa notare che l'identificazione totale della sfera privata con quella pubblica mette a repentaglio la libertà di un individuo di perseguire interessi e fini che non necessariamente coincidono con quelli altrui, cosa che non mette in discussione il fatto che rapporto mezzo-fine che caratterizza anche le scienze sociali continui a valere.

Potrebbe sembrare che le prime due obiezioni, in particolare la seconda, almeno nella misura in cui essa è basata sul tempo limitato che un cittadino può dedicare a decisioni collettive, possano essere aggirate facendo affidamento sulle tecnologie digitali. È immaginabile che una comunità anche molto ampia di cittadini possa decidere in modo diretto in poco tempo su questioni importanti

attraverso un voto espresso in rete, saltando così la mediazione della rappresentanza?

Al di là delle notevolissime difficoltà tecniche di evitare manipolazioni del voto espresso attraverso canali informatici, il quarto argomento contro forme dirette di democrazia, siano esse realizzate con o senza rete, è incisivo quanto il terzo. Anche se sul tema dell'importante ruolo che la rete può avere nella formazione del consenso politico dovremo tornare in seguito, la crescita esponenziale del sapere specialistico, sia nelle scienze naturali sia in quelle sociali, rende indispensabile il ricorso a forme di mediazione politica. Tale crescita, che ha cominciato a manifestarsi all'inizio della rivoluzione scientifica, ma che sta procedendo a ritmi sempre più rapidi, ha generato una serie di competenze e conoscenze assai settoriali che non possono essere tutte contenute nella testa di un solo individuo.

Ne segue che, in alcuni fondamentali aspetti, l'ideale dell'uguaglianza che è alla base della democrazia, e che nelle forme di democrazia diretta è ancora più accentuato (si pensi al modo in cui viene concepita la volontà generale, all'interno della quale le differenze tra le preferenze individuali sono molto attenuate), entra in conflitto con l'indiscutibile fatto che, dal punto di vista della distribuzione delle conoscenze specialistiche, non siamo affatto tutti uguali. Il fisico che si occupa dell'origine delle galassie conosce assai bene una branca del sapere che è largamente inaccessibile non solo alla persona genericamente colta, a biologi, psicologi, economisti o sociologi, ma persino a fisici specializzati in altre branche della stessa disciplina.

Secondo l'autorevole storico e filosofo della scienza Thomas Kuhn è proprio grazie all'abisso che si forma tra il linguaggio e le conoscenze di uno specialista esperto in un campo e quelle di un altro scienziato, anche colto, che è possibile il progresso scientifico: "sebbene sia diventato abituale deplorare, e certamente è opportuno deplorarlo, l'approfondimento dell'abisso che separa lo scienziato specialista dai suoi colleghi degli altri campi, si è fatta troppa scarsa attenzione al rapporto essenziale che intercorre tra quell'abisso e i meccanismi intrinseci al progresso scientifico" (Kuhn, 1962, p. 41).

La specializzazione delle conoscenze scientifiche sembra allora spingere in modo inevitabile verso forme rappresentative di democrazia, e ne è la giustificazione più forte. La ragione è che la divisione sempre più spinta del lavoro cognitivo implica che l'esperto giochi un ruolo sempre più importante nel guidare le nostre decisioni in modo razionale. Una caratteristica delle scelte razionali è infatti che la quantità di informazione posseduta da chi è chiamato a decidere sia la maggiore possibile. Ma allora come ci si può esprimere direttamente su un numero non piccolo di questioni che presuppongono conoscenze specialistiche? Ci riferiamo, per esempio, a decisioni di politica sanitaria, fiscale o previdenziale, oppure di politica scientifica che riguardino vaccini, nocività di sostanze chimiche, organismi geneticamente modificati, tutte questioni sulle quali la stragrande maggioranza dei votanti non può avere competenza alcuna. È assai difficile evitare la conclusione che cittadini inesperti non possono decidere direttamente attraverso la rete (cyber-agerà o e-democrazia) su problemi di questo tipo, e certo non dovrebbero farlo prima di essere debitamente informati da persone competenti sulle conseguenze delle loro scelte. Ma allora, non si dovrebbe trovare un modo per mettere in guardia l'utente della rete sul fatto che la voce di uno scienziato o di un gruppo di scienziati non ha lo stesso valore di quella di un individuo o di un gruppo di individui qualsiasi?

Rischio tecnocrazia e fiducia negli esperti

Le domande retoriche poste sopra costituiscono però una potenziale arma a doppio taglio che può essere facilmente brandita dal seguace della democrazia diretta. In un'epoca dominata dalla tecnica, c'è il rischio che la democrazia rappresentativa degeneri in quella che Bobbio chiama tecnocrazia. Come anticipato nell'introduzione, una tecnocrazia è un governo esclusivo dei tecnici, dove non decidono i cittadini, ma come dice Bobbio, "solo i pochi che fanno". ... Si tratta del problema ben più serio che deriva dal fatto che in una società caratterizzata dall'iperspecializzazione della conoscenza scientifica come la nostra, l'autonomia decisionale del cittadino ignaro possa essere depauperata e trasferita completamente all'esperto che decide al posto nostro.

La soluzione al fondamentale conflitto tra il principio di delega reso necessario dalla divisione delle conoscenze e il principio dell'autonomia decisionale del cittadino però non può consistere nel fare esprimere tutti su tutto. Piuttosto essa deve consistere nell'organizzare una democrazia di tipo rappresentativo in modo tale che la razionalità di una decisione basata sul principio della competenza e della rappresentanza possa coesistere con la nostra autonomia. L'equilibrio tra queste due esigenze potenzialmente contrapposte è difficile da raggiungere, è un ideale verso cui tendere, ma nelle democrazie rappresentative esso è stato in parte già realizzato. Per comprendere meglio come tale equilibrio possa essere ulteriormente rafforzato, paradossalmente dobbiamo esaminare proprio le ragioni che si oppongono alla possibilità di realizzarlo in modo concreto.

Al contrario di quel che avviene in uno Stato invadente e paternalistico, in una democrazia che sia veramente tale in qualche modo il cittadino deve poter far sentire la propria autonoma voce su tutto quel che di più importante lo riguarda. Ciò che divide i sostenitori della democrazia diretta da quelli della democrazia rappresentativa è come realizzare concretamente questo ideale. Gli argomenti seguenti, se corretti, diverrebbero obiezioni decisive contro la desiderabilità della democrazia rappresentativa, basata sulla necessità della mediazione conoscitiva resa necessaria dal principio di competenza. Come vedremo però essi possono essere confutati e in più ci offrono l'occasione per precisare ulteriormente il significato del valore della controllabilità pubblica delle ipotesi ...

Rivolgendo l'arma del teorico della democrazia rappresentativa contro sè stesso, la prima obiezione contro la conciliabilità dei due principi di competenza e autonomia sfrutta proprio la crescente iperspecializzazione delle conoscenze scientifiche. È del tutto evidente che anche un politico con solide conoscenze tecniche in economia, politica fiscale, salvaguardia dell'ambiente, ecc., vale a dire un esperto eletto dai cittadini per rappresentare al meglio i loro interessi, ha sempre più spesso bisogno di consulenze da parte di superesperti che siano ancor più competenti di lui. Un tale passaggio di consegne è destinato a iterarsi proprio per la crescente specializzazione. In questo caso però, la delega del cittadino agli esperti in generale e ai politici tra questi diverrebbe ancor più

indiretta. Ne seguirebbe che ogni soluzione al problema di garantire una scelta autonoma in una democrazia rappresentativa non solo apparirebbe utopistica, ma comporterebbe anche il rischio che le finalità ultime dell'azione politica, che dovrebbero essere dettate in ultima analisi da tutti noi, si disperdano in mille rivoli e non si realizzino mai.

Per illustrare i guasti del paternalismo, ci possiamo riferire a mò di divertente esempio a un brano contenuto in un importante e assai influente saggio sulla natura dell'Illuminismo che Kant (1724-1801) scrisse nel 1784. In questo saggio Kant deplorava chi affidasse la propria dieta a un medico (un esperto), ovvero a qualcuno che decide al posto nostro come dobbiamo nutrirci: "Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che decide per me sulla dieta che mi conviene, ecc., io non ho più bisogno di darmi da pensiero per me. Purché sia in grado di pagare non ho più bisogno di pensare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione". Forme di eteronomia di questo tipo (che consistono nell'obbedire a regole stabilite da altri), negano quella autonomia (dar leggi a se stessi o seguire massime individuali di comportamento) sulla quale Kant basò tutta la sua filosofia morale. Se Kant – che considerava l'autonomia intellettuale ed etica il valore supremo della vita di un essere umano - vedesse entrare nello studio di un nutrizionista un ricco occidentale sovrappeso che non conosce il morso della fame, ne concluderebbe con Rousseau che ci stiamo condannando sempre più a vivere in uno stato di perenne minorità. O addirittura, per usare ancora una metafora kantiana, come bambini tenuti per le bretelle da qualcuno che ci aiuta a camminare anche quando non ne avremmo più bisogno. Vista l'importanza dell'autonomia intellettuale e morale, anche questo sembra un argomento forte contro la necessità dell'intermediazione politica.

Per controbattere gli argomenti sopra riportati cominciamo dal terzo, più fresco nella memoria del lettore e anche più facile da confutare. L'assai nobile ideale di autonomia difeso da Kant è oggi irrealizzabile in campo medico (forse non in quello nutrizionista ...). Naturalmente, l'esempio particolare di Kant non era decisivo ai fini del suo condivisibilissimo invito all'autonomia intellettuale, ma ci

permette di introdurre l'argomento che vogliamo sviluppare. Le conoscenze mediche del tempo erano molto più approssimative di quelle di oggi: per esempio, le analisi del sangue che riportano i valori esatti del colesterolo non erano disponibili. In più, non molti cittadini (specialisti in medicina compresi) avevano la sua straordinaria cultura nelle scienze biomediche. In ogni caso, riferirsi a pochi geni universali per difendere la democrazia diretta oggi non ha più senso: ai nostri tempi, non solo la figura del medico generico, ma persino quella dell'ortopedico "generico" ha lasciato il posto - con conseguenze non sempre positive - all'ortopedico esperto in ginocchia, anche, piedi, colonna vertebrale, dita della mano ecc., e fenomeni di questo tipo appaiono irreversibili. Si tratta quindi di rinunciare, in quanto irrealizzabile, alla forma di autonomia esemplificata ...

La confutazione della prima obiezione presentata sopra (in base alla quale l'indispensabile intervento degli esperti nelle decisioni individuali e collettive viola l'autonomia decisionale) può essere illustrata con due esempi tratti dalla vita quotidiana.

Questi esempi ci serviranno anche a porre il cruciale problema della fiducia nell'esperto ... Il primo esempio è quello di un avvocato molto competente e di cui ci fidiamo, che intuitivamente è il miglior rappresentante dei nostri interessi legali. Sulla base di tutti i fatti rilevanti di cui lui deve disporre e che noi gli comunichiamo, dobbiamo affidarci quasi completamente o del tutto al suo consiglio, e alle strategie che vuol mettere in atto per raggiungere il nostro scopo, scelta che alla fine dipende dal nostro consenso. Quest'ultima considerazione non è di poco conto, anche se è l'avvocato a suggerire quale sia la strada migliore.

Il secondo esempio intende illustrare una conclusione analoga che però potrebbe sembrare più dubbia. La nostra autonomia decisionale appare ancor più minacciata quando ci rivolgiamo a un medico, dato che quest'ultimo può decidere su questioni di vita o di morte. Tuttavia, le sue conoscenze sono indispensabili strumenti per riconquistare la salute o prevenire un male futuro. Solo un medico o un team di medici può darci informazioni attendibili, per esempio, sulle probabilità di guarigione senza un intervento, sui pericoli

collaterali dovuti a quest'ultimo È vero che star bene è un nostro obiettivo, ma in che modo possiamo difendere la tesi che la decisione di farci operare è solo nostra, visto che l'intervento ci è stato autorevolmente consigliato?

Se dobbiamo toglierci un dente che ci fa male, la decisione di affidarci ai ferri del dentista non sembra ledere la nostra libertà.

Nei casi ben più complessi, che coinvolgono un intervento rischioso, tuttavia, siamo noi a dover firmare il documento di consenso informato. Naturalmente tale documento, serve anche al chirurgo e all'ospedale per declinare ogni responsabilità sugli esiti dell'operazione che ci è stata consigliata. Tuttavia, almeno in parte serve a ristabilire l'ideale dell'autonomia decisionale che secondo i teorici della democrazia diretta sarebbe compromesso: acconsentiamo all'operazione assumendocene i rischi. Per quanto si possa sminuire l'importanza del consenso informato per la difesa dell'autonomia di scelta individuale, c'è un importante argomento di cui dobbiamo tener conto. Tale argomento, chiamando in causa l'accanimento terapeutico, rafforza il nostro punto di vista sulla piena conciliabilità tra i due principi proprio nelle circostanze che riguardano più da vicino la dignità dell'essere umano. A un paziente che abbia molte probabilità di rimanere attaccato a vita a un respiratore artificiale deve essere data la possibilità, di decidere autonomamente se voglia subire l'intervento. Questa decisione deve essere autonoma ma si basa comunque su dati scientifici.

Il testamento biologico serve proprio a garantire l'autonomia dell'individuo di fronte a una malattia le cui conseguenze sono scientificamente prevedibili e gli permette di decidere autonomamente prima che sia impossibile farlo.

Con tutti i distinguo del caso, questi due esempi possono essere generalizzati applicandoli anche ai casi in cui una decisione viene presa dalla collettività. Il punto da sottolineare è che la chiave della razionalità di una qualunque decisione – e quindi anche del buon funzionamento di una democrazia rappresentativa – sta nelle caratteristiche del rapporto mezzo-fine ... Sia il cliente dell'avvocato sia il paziente del medico hanno fini individuali che questi due esperti hanno il compito di realizzare utilizzando la loro conoscenza per scegliere il mezzo che meglio salvaguarda gli interessi individuali di coloro che si sono rivolti a loro. Analogamente, nelle decisioni collettive l'indispensabile conoscenza specializzata

degli esperti serve ai cittadini e ai politici che ci rappresentano a suggerire i mezzi più opportuni per realizzare fini da noi autonomamente scelti.

Usando una metafora proposta dal sociologo Max Weber, possiamo ribadire questo principio con una metafora: il compito dello scienziato o dell'esperto è quello di fornirci una mappa che ci permetta di decidere come andare dove vogliamo andare. La meta del viaggio la decidiamo noi e i nostri rappresentanti eletti, tecnici compresi, ma solo come membri qualunque della comunità, e non come unici decisori. Pur con gli inevitabili limiti legati al principio della divisione ineguale delle conoscenze e della specializzazione, il principio della delega all'esperto e al politico che ci rappresenta garantisce sia il fatto che le strategie per raggiungere tali fini siano il più efficaci possibile – compatibilmente con il rispetto dei principi etici - sia il fatto che le decisioni siano autonome nel senso appena visto.

Per controbattere la seconda obiezione - che insisteva sulla non controllabilità, non solo di fatto ma anche in linea di principio, delle conoscenze degli esperti ... dobbiamo precisare e meglio qualificare con due considerazioni.

Anzitutto, è necessaria un'analisi del significato poco chiaro di "non controllabile in linea di principio". "Non controllabilità in linea di principio" è sinonimo di "impossibilità fisica da parte di esseri umani". Riconoscere, come è giusto fare, che per il singolo cittadino o per gruppi di scienziati controllare direttamente tutte le conoscenze accumulate dall'umanità è impossibile, significa che né il tempo né le capacità cognitive di un singolo individuo o di un gruppo di scienziati sono sufficienti per un controllo diretto. Ma non è il controllo diretto che conta. Quando ... parlavamo del "controllo in linea di principio", non abbiamo reso esplicito un punto che qui va invece precisato, ma che non intacca ciò che lì avevamo già visto. Il "controllo in linea di principio" avviene proprio attraverso una delega opportuna agli esperti e non implica la possibilità di effettuarlo personalmente. Il punto fondamentale riguarda la procedura con la quale le credenze di ognuno di noi sono giustificate.

L'obiezione dell'impossibilità di controllo in linea di principio perde quindi la sua forza se si pensa che gran parte delle conoscenze scientifiche già acquisite non

devono essere sottoposte a controllo diretto affinché la comunità scientifica (e quindi a maggior ragione il singolo cittadino) le consideri affidabili.

Come già detto, nella scienza non si dubita mai di tutto né si crede a tutto: dubitare di qualcosa implica che qualcos'altro venga considerato cognitivamente affidabile. Sono solo le aree in cui la conoscenza è ancora incerta e non ha ancora raggiunto il consenso che vengono sottoposte al dubbio e alla discussione critica da parte delle comunità scientifiche.

Analogamente a quel che fanno i singoli scienziati, i cittadini che si affidano alle credenze considerate come consolidate dalle comunità scientifiche non hanno bisogno di "controllare" personalmente e quindi direttamente tutte le ipotesi scientifiche per avere ragioni fondate per crederci. Il carattere indiretto del loro "controllo" - il controllo in linea di principio - è fondato sulla razionalità della delega conoscitiva a una comunità scientifica costituita da esperti, che sono tra loro d'accordo sull'affidabilità di una certa teoria. Il cittadino deve piuttosto rivolgere la sua attenzione ai casi in cui sembra esistere un dissenso tra esperti e pseudoesperti su ipotesi che hanno conseguenze sociali rilevanti e che vengono artificialmente presentate come soggette a genuine controversie. E per questo che una presa di posizione quanto più possibile informata su tali casi di dissenso può avvenire solo in presenza di un elevato grado di alfabetizzazione scientifica. La seconda considerazione, rivolta sempre contro le critiche di cui sopra, giustifica sia per il singolo sia per le collettività scientifiche l'espressione controllabilità in linea di principio fondandola sull'idea che esiste un sistema di trasmissione affidabile di credenze che è di carattere essenzialmente sociale.

Indipendentemente dalla questione dell'iperspecializzazione scientifica, i cittadini si possono fidare razionalmente delle credenze accumulate dalle comunità scientifiche proprio come queste, a loro volta, si fidano delle conoscenze accumulate dalle altre comunità. E questo per il semplice fatto che la stragrande maggioranza di tali credenze è stata abbondantemente confermate grazie allo stesso metodo di prova utilizzato da almeno quattro secoli.

La controllabilità che il singolo cittadino può operare in linea di principio, pur essendo molto indiretta, è comunque conoscitivamente affidabile perché tutta la conoscenza umana, compresa quella su cui fondiamo il nostro comportamento

quotidiano, ha un carattere inevitabilmente sociale, basato sulla divisione della conoscenza. In poche parole, moltissime delle nostre credenze della vita quotidiana si basano indirettamente su quelle altrui attraverso una delega più o meno consapevole per la semplice inoppugnabile ragione che siamo animali sociali impossibilitati a controllare personalmente tutte le informazioni cui siamo interessati. L'unica ma importante differenza tra le ipotesi del senso comune e quelle scientifiche è che nella scienza il sistema di delega conoscitiva è sottoposto a rigoroso controllo.

Non si può quindi pretendere che il controllo di tutte le ipotesi scientifiche possa essere diretto se non lo è nemmeno quello su cui ci basiamo nella vita quotidiana. Questo argomento sul carattere sociale della conoscenza scientifica è di importanza decisiva per confutare la seconda critica espressa dal teorico della disintermediazione conoscitiva e politica. L'assenso che diamo come singoli e come membri di una comunità alla credibilità delle ipotesi della comunità scientifica - una forma di delega o di mediazione - è il frutto di una scelta razionale, libera e autonoma a patto che si sia a conoscenza del metodo generale con il quale tali ipotesi sono state giustificate. A patto quindi che si conoscano i principi metodologici fondamentali con i quali vengono in genere giustificate le ipotesi scientifiche. ... la conoscenza di tale metodo è indispensabile per l'acquisizione di una mentalità scientifica, ed è importante proprio perché prescinde dal modo specifico in cui viene applicato nelle singole scienze. In una parola, l'inevitabilità di un controllo indiretto della nostra conoscenza scientifica giustifica un modello di democrazia rappresentativa che nomini politici competenti con il compito di trovare i mezzi più opportuni per realizzare i nostri scopi.

C'è però un ulteriore problema che dobbiamo discutere, sollevato spesso dai nemici delle cosiddette "élite scienziste", e che riguarda la fiducia che dobbiamo nutrire verso gli esperti nei casi in cui ci sia tra loro un disaccordo potenzialmente causato dalla presenza di importanti interessi economici. Per ragioni storicamente documentate, tra gli altri da Oreskes e Conway ... non possiamo sempre essere sicuri del fatto che le relazioni finali di commissioni nominate da

industrie interessate alla produzione di un certo prodotto siano affidabili come quelle rilasciate da altre commissioni di esperti più onesti o più competenti. Considerando l'inevitabile mancanza di conoscenze iperspecialistiche, come può un cittadino scegliere tra le due parti contrapposte visto che anche il parere espresso da un'eventuale terza commissione che funga da arbitro potrebbe non essere affidabile e imparziale? Si potrebbe verificare che le commissioni, soprattutto quelle che dovrebbero ispirarsi al principio della terzietà, servono solo a ritardare delle decisioni che invece andrebbero prese in modo tempestivo. E in ogni caso il problema della fiducia verso il terzo gruppo di esperti si riproporrebbe.

In altre parole, dalla necessità di delegare a esperti il ruolo di fornirci strumenti per decidere in modo quanto più possibile autonomo, si genera un altro problema fondamentale: il cittadino ignaro non percepisce quell'unanimità delle opinioni che si attenderebbe dagli esperti e che è spessissimo deliberatamente provocata dalla disinformazione scientifica. Può risultare naturale anche se errato concluderne che se non c'è accordo da parte di coloro che vengono percepiti come "ugualmente esperti" è perché nessuno di loro è davvero disinteressato, in quanto tutti sono legati a precisi interessi economici.

Ne segue che la possibilità di fornire al cittadino strumenti attendibili che gli permettano di valutare la correttezza di tesi contrapposte che non posseggono affatto lo stesso grado di scientificità è una condizione indispensabile per la sopravvivenza di qualunque tipo di democrazia. È solo se sappiamo come scegliere l'esperto "giusto" che possiamo conciliare il valore dell'autonomia delle nostre decisioni (invocato da Rousseau nella sua difesa della democrazia diretta) con il principio di competenza, da noi invocato per giustificare forme rappresentative di democrazia rese necessarie dalla specializzazione delle conoscenze. Se non esistessero strategie sufficienti a concedere tale fiducia in modo razionale, vivremmo in una società soggetta al rischio della manipolazione provocata dalla disinformazione scientifica, peraltro già assai diffusa. Rimane quindi il fondamentale problema di orientare le nostre scelte in modo quanto più possibile razionale, consapevole e autonomo, proprio nei casi in cui il parere

degli esperti non appare unanime a causa dell'incompetenza, e talvolta anche della disonestà di una delle due parti in causa.

A partire dai due semplici esempi del medico e dell'avvocato ... abbiamo mostrato come la fiducia nei confronti degli esperti sia una condizione necessaria per raggiungere i nostri fini e quindi conciliare il valore dell'autonomia delle nostre scelte con il principio di competenza. Abbiamo anche visto perché quest'ultimo sia necessario per raggiungere decisioni collettive ragionate e sia quindi, un argomento decisivo per preferire forme e modelli di democrazia rappresentativa. Cominciando dal primo aspetto, nessuno dubita che la scienza "funzioni". Senza nulla togliere al carattere indiretto del controllo su di essa, ... qui possiamo aggiungere che in certe circostanze di fatto controlliamo personalmente le conseguenze applicative di molte teorie scientifiche, pur senza saperlo. Questo avviene persino quando tali teorie sono molto lontane dalla nostra esperienza, come lo è la teoria fondamentale del mondo fisico oggi nota, la meccanica quantistica. Non ci sottoporremo a un intervento agli occhi con un raggio laser o a una tomografia a emissione di positroni (Pet) se non fossimo molto sicuri che i rischi per la nostra salute a seguito di questi interventi sono bassissimi. Idem per le leggi dell'idrodinamica, che controlliamo personalmente, prendendo un aereo o una nave. Ne segue che ai fini pratici ciascuno di noi si fida completamente, anche se in modo irriflesso, delle conoscenze elaborate dagli esperti di meccanica quantistica e di idrodinamica, le cui teorie hanno reso possibili le relative applicazioni tecnologiche. Se le teorie elaborate dagli esperti non fossero affidabili, anche le applicazioni tecnologiche di tali teorie non lo sarebbero. In una parola, ci fidiamo degli aspetti applicativi della scienza perché li sperimentiamo direttamente ogni giorno; indirettamente, e in modo irriflesso, ci fidiamo anche degli scienziati che con le loro teorie li hanno resi possibili.

Il secondo aspetto che ci porta a credere nell'efficacia conoscitiva della scienza e nella buona fede degli scienziati è la nostra percezione di un loro consenso unanime: il nostro grado di convinzione riguardo alla correttezza delle loro ipotesi e alla loro buona fede ne è rafforzato. Questo fatto è facilmente spiegabile da un punto di vista psicologico ed è razionalmente giustificato: quando vari

testimoni che non hanno particolari interessi a mentire né hanno interagito tra loro riportano a un giudice la stessa versione, tendiamo spontaneamente a credere che le probabilità che questa sia corretta aumentino. Per motivi legati al carattere sociale della conoscenza ... la presenza di accordo tra persone (anche non esperte) che appartengono a una comunità rafforza il grado di convinzione dei singoli membri. La mancanza di consenso genera al contrario uno scetticismo psicologicamente sgradito che, se non viene superato attraverso un ulteriore controllo, genera una situazione di dubbio e di stallo cognitivo. Poiché le comunità scientifiche sono invece caratterizzate in modo essenziale dall'esistenza di un consenso di ipotesi basato su osservazioni ripetibili ... intuitivamente ma razionalmente poniamo fiducia nella scienza e negli scienziati. Intuitivamente significa che non si è capaci di argomentare in modo esplicito a favore di un atteggiamento cognitivo che è invece giustificato.

In una parola, da un punto di vista psicologico il consenso genera fiducia cognitiva in tutti gli esseri umani e quindi anche nei non specialisti. Nel caso della scienza, tale fiducia è razionale perché il consenso che caratterizza le comunità scientifiche è raggiunto attraverso un controllo severo delle teorie, il che giustifica la tesi che la conoscenza scientifica fornisca conoscenza valida per tutti e quindi anche per i non esperti. È proprio su questa comprensibile tendenza psicologica all'eliminazione del dubbio che fanno leva i meccanismi di disinformazione che vogliono creare artificialmente un dubbio o diffondere credenze false.

Tuttavia, esiste una terza più importante ragione che spiega sia il fatto che "la scienza funziona" sia perché dopo un periodo di costruttivo scetticismo e dissenso, la comunità dei ricercatori raggiunga il consenso tra i suoi membri. Questa ragione è data dal fatto che la scienza descrive un mondo indipendente da noi; considerando la sua doppia capacità esplicativa, essa giustifica quindi in modo assai più generale, anche se indiretto e "pre-teorico", la nostra fiducia cognitiva nella scienza e negli scienziati. Siamo condotti a questa convinzione a causa del fatto che psicologicamente intuitivamente avvertiamo che là fuori (ma anche dentro di noi) esiste un mondo che in larga parte è indipendente dalla

nostra volontà e dai nostri sforzi di modificarlo a nostro vantaggio. Seguendo Freud, si potrebbe persino dire che ciò che si oppone a tali sforzi e desideri è all'origine dell'idea di una realtà indipendente da noi.

Di conseguenza tendiamo a pensare che sia legittimo affermare che la scienza abbia lo scopo di descrivere un mondo indipendente dai nostri valori, dai nostri interessi, dai nostri desideri e dalle nostre paure, e quindi, come si dice con un termine del gergo filosofico, indipendente dalla mente. Credere che la scienza riesca in tale compito, una tesi tipica del cosiddetto "realismo scientifico", è un terzo modo di spiegare perché l'affidarsi alle conoscenze di esperti e scienziati è razionale. Tale credenza, che tendiamo a sottoscrivere su un piano intuitivo e psicologico, ha un'importanza particolare per il nostro discorso, anche se in questo contesto le sottili ragioni filosofiche che militano a favore del realismo scientifico non ci interessano. A noi basta ribadire che almeno intuitivamente - ovvero senza essere in grado di esplicitare gli argomenti in modo logico - tutti noi presumiamo che le scienze naturali mature colgano aspetti del mondo che non sembrano dipendere dalla nostra presenza sulla Terra, come il fatto che il Sole riscalda la Terra attraverso la fusione nucleare dell'idrogeno.

In poche parole, se questa forma forte di oggettività fosse ammissibile, come noi riteniamo sia, la ragione più importante che spiegherebbe il consenso tra gli scienziati o la validità intersoggettiva delle teorie scientifiche, proverrebbe dal fatto che la risposta alle domande che poniamo alla natura non dipende da noi, ma piuttosto ci si impone come la forza di gravità. In caso contrario, prevarrebbero l'arbitrio e l'interesse, dei singoli individui o dei gruppi. Il fatto che il paracetamolo abbassi la febbre o che gli antibiotici curino le infezioni non ha nulla a che fare con gli interessi di una casa farmaceutica, anche se i finanziamenti forniti da quest'ultima e la volontà di far carriera possono essere stati il "primo motore" che ha spinto gli scienziati a indagare gli effetti chimici del paracetamolo e degli antibiotici di ultima generazione. È ragionevole pensare che tali fatti siano oggettivi in senso forte perché le teorie che descrivono sono, almeno approssimativamente, vere perché colgono proprietà del mondo indipendenti da noi.

Venditori di fumo e valutazione degli esperti

... cominciamo a trattare la prima causa che genera sfiducia negli esperti, provocata dal fatto che a un gruppo di persone veramente esperti e competenti si contrappone un gruppo di ciarlatani convinti spesso in buona fede della bontà delle loro ipotesi. Non si tratta quindi di un vero disaccordo tra "esperti", ma di qualcosa che viene così percepito a causa della mancanza di una diffusa informazione scientifica e del cattivo servizio di alcuni organi di stampa. Il venditore di fumo ha una conoscenza molto superficiale di un campo scientifico, non ne ha studiato a lungo le relative teorie e metodologie, ma è dotato di una notevole capacità di "orecchiare" e saper ripetere il gergo del vero esperto, che è colui che ha invece dedicato gran parte della sua vita allo studio di una disciplina. Immaginiamo un dibattito pubblico in cui un vero esperto molto timido e un venditore di fumo sicuro di sé vengano messi l'uno di fronte all'altro come se entrambi fossero scienziati competenti ma di opposte opinioni, e dando loro uguale spazio, come se fossero politici che si contrappongono in una tribuna elettorale. Questa invalsa ma del tutto ingiustificata abitudine ci fa dimenticare che le ipotesi degli scienziati possono essere valutate solo da loro pari e non da incompetenti.

Le ipotesi scientifiche hanno a che fare con l'evidenza che le supporta in modo logico e non sono equivalenti a opinioni prese a caso.

La sciagurata pratica mediatica di mettere più o meno contemporaneamente uno di fronte all'altro esperti di un argomento scientifico e incompetenti implica che si mettano sullo stesso piano persone che hanno speso una vita di studio su tale argomento e arroganti e ignoranti profani. Insomma, è come se si avallasse l'idea che l'impegno e lo studio non servono a nulla. L'equiparazione del competente e dell'incompetente nella società attuale è stata sottolineata anche da Tinagli. Da una parte gli scienziati non dovrebbero accettare questa pratica del dibattito pubblico con incompetenti, dall'altra c'è però l'impegno a difendere e testimoniare la verità; la scelta tra le due opzioni non è sempre facile. Tra l'altro, considerando che in Italia giornali e libri vengono letti sempre meno, in

televisione la parlantina più efficace del venditore di fumo può far la differenza, cosicché la sua tesi, contraria alla scienza ufficiale, ottiene molto più ascolto di quanto meriterebbe. Ovvero, si genera un disaccordo che in condizioni di maggiore informazione scientifica non si sarebbe verificato.

Crede in magiche guarigioni risponde invece alla speranza ben più comprensibile di tornare sani, sulla quale alcuni sedicenti esperti speculano in modo criminale. Per esempio, fra il 1997 e il 1988 i mass media diedero ampia risonanza al cosiddetto "metodo Di Bella", basato su una terapia alternativa di cura del cancro priva di qualunque fondamento scientifico. Lo stesso è accaduto una decina di anni dopo per il cosiddetto "metodo stamina", che secondo il suo fondatore Davide Vannoni avrebbe avuto la capacità di curare malattie come ictus, lesioni spinali e patologie degenerative del sistema nervoso come il morbo di parkinson e la sclerosi multipla. Anche in questo caso, alcune trasmissioni televisive hanno promosso l'idea che la scelta di curarsi con questo metodo dovesse essere libera ... Dopo la scomunica definitiva da parte della comunità scientifica, Vannoni è stato condannato per associazione a delinquere ed è al momento agli arresti domiciliari. Come si vede da questi due esempi, la comunità scientifica smaschera immediatamente o assai rapidamente gli imbrogliatori e i venditori di fumo, ma sarebbe più che auspicabile fornire anche ai cittadini non specialisti i mezzi che permettano loro di schierarsi da subito con i veri esperti, in modo da evitare danni irreparabili.

... In tutti i casi discussi sopra, si pone la stessa cruciale domanda: come affidarsi al parere di esperti o scienziati su decisioni individualmente e socialmente importanti se non sappiamo se il loro disaccordo sia dovuto a interessi meramente personali? Il problema di come scegliere gli "esperti giusti" è di fondamentale importanza. Sulla base del criterio di oggettività debole - che implica la validità intersoggettiva della scienza - l'esistenza di un infondato dissenso può implicare che non ci sia un vero modo in cui "le cose stanno", anche se invece esistono una teoria corretta e una sbagliata.

Osservando questi problemi in un'ottica più generale, la sfiducia nei confronti degli esperti congiunta alla giusta aspirazione a fare scelte quanto più possibile autonome (si ricordi il messaggio di Rousseau e Kant) ha due potenziali conseguenze, pericolose sia per la salute dei cittadini sia per la sopravvivenza della democrazia. Entrambe sono caratterizzate da un ricorso frequente all'opinione dei cittadini su questioni scientifiche e politiche e quindi a forme radicali di democrazia diretta che intendono in forma più o meno intensa esaltare l'autonomia del cittadino. In tali democrazie, il sovvertimento di forme di rappresentatività dovute alla mediazione dell'esperto lascia al cittadino la libertà di rispondere con un sì o con un no, ovvero con un'"autonoma" scelta, a domande molto complesse che richiedono una competenza acquisibile solo dopo anni di studio (soprattutto nel caso di decisioni di natura più scientifica). Analogamente ciò accade per scelte di carattere politico, che non possono essere risolte in modo dicotomico da referendum o plebisciti su domande poste non da noi ma da chi comanda. La soluzione ai problemi di cui stiamo parlando può consistere solo nel fornire all'opinione pubblica strumenti quanto più possibile idonei a favorire il formarsi di un'opinione autonoma nei casi in cui veri esperti contrapposti a sedicenti tali siano in disaccordo su questioni di carattere scientifico che hanno ricadute sociali ... senza una cultura scientifica più diffusa, nelle società caratterizzate da un crescente sviluppo tecnologico non può funzionare alcun tipo di democrazia. Un processo di alfabetizzazione scientifica, accompagnato ... da opportune e importanti aperture alla cultura umanistica, è ovviamente anche il miglior modo per prendere posizione su questioni che coinvolgono un dissenso tra veri esperti e sedicenti tali

... Una maggiore alfabetizzazione scientifica rafforzerebbe anche la convinzione che sia preferibile e inevitabile la scelta di forme rappresentative di democrazia ... Il primo fattore che giustifica questa affermazione è dato dal fatto che una maggiore familiarità con il sapere scientifico porta con sé una maggiore consapevolezza del carattere specializzato delle conoscenze e quindi dell'importanza del principio di competenza. I membri di una comunità scientifica A, possono giustificare razionalmente la loro fiducia nelle teorie sviluppate dai

membri di un'altra comunità B (e viceversa), perché entrambe le comunità si basano sullo stesso metodo di controllo empirico delle ipotesi. Dal punto di vista del singolo, questo atteggiamento di "fiducia" epistemologica implica un principio di delega né cieco né irrazionale alle conoscenze scientifiche elaborate da veri esperti. Queste considerazioni giustificano in modo decisivo l'accettazione delle uniche forme di democrazia che siano compatibili con essi, ovvero quelle rappresentative basate sul principio di delega.

Ruolo dell'alfabetizzazione scientifica per una democrazia efficace

Il buon funzionamento di una società democratica pervasa dalla iperspecializzazione, regolata dal principio di maggioranza e al tempo stesso rispettosa del pluralismo dei valori è legato indissolubilmente alla probabilità che le nostre opinioni siano corrette o vere. È solo in questo caso che il principio di maggioranza può dare risultati positivi ...

Tuttavia, questa difficoltà ... abbiamo visto che tutte le nostre credenze sono nodi appartenenti a una rete molto complessa. Il controllo della correttezza delle nostre credenze non può quindi che essere indiretto. Se il problema del cittadino/giurato è decidere a quale gruppo delegare il compito di dare risposte tecniche corrette (ovvero, di chi fidarsi), in maniera ancor più chiara emerge la necessità di una alfabetizzazione scientifica e di un più elevato livello culturale, in modo che le probabilità che i cittadini assegnano alle varie ipotesi siano più vicine al vero ...

Esisterebbero così due fasi del processo di formazione di un'opinione, una precedente all'altra. Nella prima c'è mutua influenza tra le credenze dei giurati/cittadini, come dev'essere affinché essi imparino l'uno dall'altro e siano connessi ai centri di informazione. Nella seconda fase, le credenze così formatesi (o meglio, la forza/probabilità con le quali sono ritenute vere) raggiungono una certa stabilità, divengono impermeabili ai punti di vista degli altri giurati e non mutano più in funzione di quelle altrui: questa caratteristica tenta di incarnare, quanto più possibile il principio di autonomia intellettuale, fondamentale in ogni democrazia e di cui abbiamo parlato a proposito di Kant ... Ciò non implica che

queste credenze non si siano comunque formate grazie a un processo di dialogo pubblico e di mutua influenza, proprio come deve essere in una democrazia e come avviene in una comunità scientifica.

Tuttavia, indipendentemente dalla difficoltà di estendere la validità della terza premessa a casi ben più complessi di quelli costituiti da una giuria (come abbiamo qui proposto), anche argomenti di questo tipo, pur con i loro evidenti limiti, mettono in luce l'importanza di una diffusa informazione scientifica per decretare quale tra due decisioni di politica scientifica sia corretta ... Inoltre, spiegano perché, sempre a patto che la conoscenza sia diffusa, il principio di maggioranza sia conoscitivamente fondato, dato che il numero dei votanti fa aumentare la probabilità di avere la risposta corretta. In una situazione del genere, la risposta alla domanda "Perché dovrei votare?" se posta da un giurato ben informato, è che così facendo il suo contributo aumenta la probabilità che il verdetto finale sia quello corretto, dato che questo fatto dipende dal numero dei votanti. Infine, le considerazioni già viste a proposito della tirannia della maggioranza sono in parte confermate dal fatto che, all'aumentare dei votanti, una maggioranza ignorante prenderà quasi certamente una decisione che, a lungo andare, non promuove il benessere dei più perché è basata su credenze errate: conviene dunque lasciare la voce anche a una minoranza che potrebbe aver ragione ...

C'è in più il cosiddetto "analfabetismo funzionale" sul quale tanto ha insistito il nostro linguista Tullio De Mauro. Secondo la definizione dell'Unesco (1984), l'analfabetismo funzionale è l'incapacità di comprendere in modo efficace un testo, di scrivere correttamente e di utilizzare abilità matematiche utili alla vita quotidiana. In queste condizioni, non è così strano che una popolazione in cui il numero di analfabeti di ritorno è maggiore sia più soggetta alla manipolazione. Secondo l'indagine internazionale della valutazione delle competenze degli adulti (PIACC, Programme for the International Assessment of Adult Competencies), ideata dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), risulta che in Italia il 28% della popolazione è composto da analfabeti funzionali (solo la Turchia fa peggio di noi!). Questo spiega in parte la diffusione e il

successo delle notizie false che circolano via Internet (fake news del tipo che gli immigrati vivono in grandi hotel mentre i terremotati stanno nelle baracche), di atteggiamenti irrazionali verso i vaccini e l'adozione di terapie omeopatiche anche nei casi di gravi malattie. E spiega anche la tendenza verso forme populistiche che spingono a principi di democrazia diretta.

Per ciò che riguarda specificamente il nostro paese, questi dati dovrebbero generare molta preoccupazione tra i politici. Purtroppo pochi sembrano avvedersene e pochi ne parlano e in pratica nessuno fa nulla, mentre è il problema più importante da affrontare in un paese povero di materie prime come il nostro, che dovrebbe puntare tutto su altissimi livelli di preparazione culturale ...

Essere colti non significa solo conoscere la letteratura, la storia dell'arte e la filosofia, ma anche conoscere almeno i rudimenti delle teorie scientifiche fondamentali (per esempio, la meccanica di Newton, la relatività e la meccanica quantistica, la teoria di Darwin e alcune teorie sui rapporti tra mente e cervello). Charles Snow (1959) argomentò in modo convincente che il divario tra le "due culture", quella umanistica e quella scientifica, che tra gli antichi Greci e al tempo del Rinascimento non esisteva ... legate al crescente specialismo dei saperi, deve essere almeno in parte colmato. Proprio in un'epoca di maggiore specializzazione, conoscere le teorie fondamentali della fisica e della biologia è importante tanto quanto la storia contemporanea, che tra l'altro è incomprendibile senza le prime. Secondo Snow, che era uno scrittore e non uno scienziato, la polarizzazione delle due culture rende assai più difficile risolvere i problemi del mondo, perché se da una parte la società è sempre più influenzata dagli sviluppi tecnologici, la cultura umanistica è indispensabile per governare questi sviluppi tenendo conto della storia umana e civile e dell'apprezzamento del bello reso possibile dall'arte in generale.

A questo scopo, la pubblicazione di buoni saggi divulgativi in un qualsiasi campo scientifico è un servizio che i migliori scienziati dovrebbero fare più spesso alla società. Questa attività culturale renderebbe più agevole trasmettere un'informazione scientifica più approfondita non solo nella scuola di ogni ordine

e grado e nell'università, ma anche presso il grande pubblico. Nella tradizione culturale anglosassone, gli scienziati si dedicano di più alla divulgazione, contribuendo alla diffusione della cultura scientifica. Una buona divulgazione implica un'attenzione anche alla dimensione umanistica della scienza, mentre il suo insegnamento tende sia a nascondere la storia della scienza, come una volpe che cancella le sue tracce sulla neve, sia a sottovalutare le basi concettuali su cui la scienza stessa poggia.

In una parola, un maggior livello di alfabetizzazione scientifica renderebbe meno probabile una manipolazione dell'opinione dovuta alla disinformazione, rendendo invece molto più probabile una scelta razionale tra due ipotesi di politica scientifica che hanno rilevanti conseguenze sociali ma che sono in conflitto tra di loro ... suggerendo un criterio che ci permetta di valutare in modo semplice e rapido la competenza di un esperto. Si tratta, forse paradossalmente di far ricorso proprio a uno strumento che è anche il più potente veicolo di credenze infondate: la rete [per esempio consultando il curriculum dei sostenitori delle teorie]. Una condanna assoluta e un entusiasmo illimitato nei confronti della rete sono due atteggiamenti opposti entrambi ingiustificati. Umberto Eco ha scritto, non senza ragione che i social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli: "La Tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità". Questo tipo di fenomeno è favorito dal nostro naturale desiderio di poterci sentire superiori agli esperti. Altri critici hanno commentato che il passare molto tempo sui cosiddetti "social" genera quelli che Enrico Menrana ha chiamato webeti ...

... mostreremo per quale motivo un'integrazione tra una formazione scientifica e una umanistica non sia solo un potente strumento per rafforzare il processo di alfabetizzazione scientifica, ma si riveli anche indispensabile per difendere forme rappresentative di democrazia con ulteriori argomenti. L'inevitabile frammentazione " analitica" delle conoscenze tecnico-scientifiche è infatti un elemento che spinge il cittadino a rivendicare una maggiore autonomia di scelta

su questioni che lo riguardano da vicino ma sulle quali si deve affidare sempre più ad altri perché non può esserne competente.

Da questo punto di vista, la storia e la filosofia della scienza possono giocare un ruolo importante affinché le molteplici prospettive offerte dalle singole scienze (gli alberi) non ci facciano perdere uno sguardo più "sintetico" sulla conoscenza umana (la foresta) ...

L'aspetto culturale più importante della scienza è proprio il suo potere liberatorio nei confronti di visioni antropomorfe o antropocentriche del mondo dettate dal senso comune. È proprio su questo aspetto che l'educazione al pensiero scientifico delle nuove generazioni dovrebbe far leva. Come esempi, ci possiamo riferire alla travagliata storia della scoperta del moto terrestre, della teoria evoluzionistica di Darwin, del fatto che, secondo la teoria della relatività, il tempo scorre diversamente a seconda del percorso compiuto dagli orologi e della loro posizione in un campo gravitazionale. Per non parlare del mondo quantistico e delle scoperte delle neuroscienze, tutti aspetti reali e oggettivi della nostra immagine del mondo, ma controintuitivi: "La realtà non è (sempre) come ci appare" ...

Si immagina facilmente perché una tale concezione relativistica della conoscenza umana si presti a strumentalizzazioni contro il principio dell'oggettività e della neutralità del sapere scientifico e possa essere quindi usata a favore dell'idea che una teoria si affermi sull'altra solo grazie a forme di propaganda più o meno latenti. Si tratta dell'argomento, usato a volte in modo complottistico, che chiama in causa i cosiddetti "poteri forti", che piegherebbero ai loro interessi una teoria a scapito dell'altra. Radicalizzandola, questa forma di relativismo potrebbe perfino essere usata per sostenere che non esiste una vera differenza tra esperti e incompetenti. In realtà, un mutamento anche profondo del significato di alcuni termini fondamentali come "spazio", "tempo" e "massa" non implica che le conquiste delle teorie precedenti siano state perdute ...

... la plausibilità di una nuova ipotesi va sempre giudicata confrontandola con le credenze che sono già acquisite e che appartengono alla nostra conoscenza di

sfondo. Con tale conoscenza si deve intendere tutto quel che le comunità scientifiche ritengono molto plausibile perché non contraddice moltissime altre credenze già più volte stabilite sperimentalmente. Ciò che gli scienziati non mettono in dubbio perché da loro ritenuto molto probabile non dovrebbe essere messo in dubbio nemmeno da noi. Ne segue che la novità di un'ipotesi e la sua compatibilità con tutte le altre devono andare di pari passo. In definitiva, l'alfabetizzazione scientifica e la conseguente capacità di prendere posizione nel modo più informato possibile in un dibattito di politica scientifica dipendono in gran parte dalla pubblica disponibilità di conoscenze scientifiche di sfondo, anche se non specialistiche. Sono tali conoscenze che ci permettono di fare valutazioni di coerenza o plausibilità strutturalmente simili a quelle di cui sono capaci gli scienziati e quindi gli specialisti, anche se molto meno informate ...

Einstein scrive "Sono completamente d'accordo ...i sull'importanza e sul valore educativo della metodologia e della storia e filosofia della scienza. Molti oggi – e persino scienziati di professione - mi sembrano simili a coloro che hanno visto migliaia di alberi ma non hanno mai visto una foresta. Una conoscenza del contesto storico e filosofico fornisce quel tipo di indipendenza dai pregiudizi della propria generazione che manca a molti scienziati. L'indipendenza creata dalla comprensione filosofica, nella mia opinione, è il tratto distintivo che separa un mero artigiano o uno specialista da chi ricerca davvero la verità"

La teoria del complotto delle democrazie pluto-giudaiche massoniche era la parola d'ordine del fascismo, così come il fatto che la lobby finanziaria ebraica volesse dominare il mondo era lo strumento principale della propaganda di Hitler. Benché queste ultime credenze criminali non siano paragonabili a quella dei terrapiattisti, ci si deve domandare perché esse si diffondano, anche se in modalità diverse ... Possiamo comunque ribadire che solo una salda preparazione scientifica può spazzare via la credenza in queste sciocchezze: tanto per fare un esempio, grazie alla biologia abbiamo scoperto che il concetto di razza non ha alcuno statuto scientifico.

Si tratta quindi di mostrare perché proprio la filosofia (e la filosofia della scienza in particolare) ci permetta di fornire un'argomentazione assai potente contro una qualunque tesi relativista sulla conoscenza umana. Queste tesi, in genere, affermano che non esistono fatti oggettivi indipendenti da interpretazioni. Nel nostro contesto, "interpretazioni, è sinonimo di ipotesi in conflitto, difese da una parte da esperti e dall'altra da esperti "sedicenti tali" rispetto alle quali l'opinione pubblica è divisa. Il relativista afferma che non ci sono fatti che si possano invocare per risolvere in modo oggettivo e neutrale il conflitto di opinioni o che, in modo meno radicale, se pure esistessero, senza un'interpretazione o spiegazione sarebbero privi di significato ...

Ma è proprio di questo tipo di relativismo di cui il relativista ha bisogno per sostenere che una teoria vale l'altra. Se, come affermano i relativisti sulla conoscenza non si danno fatti senza interpretazioni, il disaccordo tra gli esperti non potrebbe essere mai risolto su un piano oggettivo, perché non esisterebbe alcuna oggettività che provenga dalle osservazioni. Dovendo fare riferimento a fattori che non hanno nulla a che fare con la verità o la verosimiglianza di ipotesi, il prevalere di una teoria rispetto a un'altra avrebbe solo una spiegazione extrascientifica. Di nuovo una manifestazione della teoria del complotto, perché le ipotesi propriamente scientifiche per il relativista dipendono solo dagli interessi economici dei grandi gruppi industriali che finanziano un programma di ricerca a spese di un altro. Per il relativista, tali interessi tendono a soffocare le opinioni dissidenti che però sono generate proprio dalla disinformazione scientifica e fatte proprie da cittadini con un inadeguato livello di cultura scientifica e oltretutto privi di potere politico, sociale ed economico, un fatto certamente non secondario.

Facciamo un esempio. Se il relativista avesse ragione, l'immissione di un nuovo farmaco sul mercato (Il fatto incontestabile ma di per sé privo di interesse) è interpretabile sia come (i) un tentativo di sfruttamento economico da parte di una grande casa farmaceutica che ne prescrive l'assunzione con l'aiuto di medici compiacenti, sia come (ii) una difesa preventiva della salute del cittadino che richiede l'assunzione di un farmaco benefico, tesi sostenuta da altri medici le cui opinioni sono in conflitto con quelle dei primi. Il disaccordo è sull'interpretazione

del fatto: il farmaco è dannoso oppure è benefico?

... È ovvio che non si può che valutare caso per caso se gli interessi della casa farmaceutica prevalgano su quelli dei cittadini, ma è proprio per questo che affidarsi agli esperti giusti è indispensabile, e questo lo si può fare solo tenendo conto di ciò che si è sin qui detto ...

Il problema che ora dobbiamo sollevare è il seguente: pur ammettendo che la conoscenza scientifica sia oggettiva, non è forse vero che proprio tale oggettività compromette e tende via via a sopprimere il pluralismo delle opinioni, delle differenti culture e delle visioni del mondo che pure sono essenziali componenti proprio della democrazia? Non dovremmo concludere che la scienza è uno strumento di oppressione di queste forme di pluralismo proprio perché riesce a raggiungere l'ideale di una conoscenza oggettiva? ...

Riassumendo, la desiderabilità del valore dell'oggettività della conoscenza è giustificata, nel nostro esempio, dal fatto che qualunque pratica che abbia a che fare con la giustizia di un paese democratico presuppone l'oggettività scientifica, nel senso che non ne può prescindere. Se il fatto che una prova è una prova dipendesse dall'arbitrio umano, la nostra convivenza sarebbe impossibile perché regnerebbero l'arbitrio e il diritto del più forte. Naturalmente è pur sempre possibile rifiutare di aderire al valore dell'oggettività della scienza pur riconoscendo che questa lo incarna. L'adesione a un valore è la libera espressione di ciascuno di noi. Si dovranno poi spiegare in modo alternativo tutte le pratiche umane che si basano su tale valore e a cui abbiamo fatto cenno prima.

In sintesi, abbiamo mostrato che la conoscenza scientifica è oggettiva in due sensi del termine (forte e debole), che progredisce grazie alla critica interna delle sue teorie e quindi a osservazioni che eliminano ipotesi in competizione, e che il relativismo conoscitivo è falso, malgrado la scienza stessa abbia una storia e sia soggetta a cambiamenti anche radicali. Ne segue che non è vero che una teoria vale l'altra e che ipotesi scientifiche con ricadute sociali importanti siano basate solo su interessi che non hanno nulla a che fare con la verità. C'è differenza tra competenti e incompetenti, dato che i primi, considerando le nostre umane limitazioni, hanno tipicamente ragione e i secondi, sospinti dalla disinformazione,

torto. Per comprendere da quale parte stare e quindi quali "esperti" siano davvero tali c'è però bisogno di una maggiore alfabetizzazione scientifica. Quest'ultima si rivela indispensabile per smascherare cose come le fandonie terrapiattiste che corrono in rete e per la salvaguardia dei valori di una società democratica la quale, fondandosi sul principio di competenza, non può che essere rappresentativa. Abbiamo anche visto perché la crescita del livello di alfabetismo scientifico deve essere accompagnata da una parallela crescita del sapere umanistico, un sapere che per ragioni di spazio e visto il tema del saggio abbiamo dovuto restringere agli ambiti della storia e della filosofia della scienza. Gettare un ponte tra le due culture implica la possibilità di formare una nuova generazione di persone dotate della preparazione necessaria a orientarsi in modo più consapevole in un qualunque dibattito pubblico che coinvolga la scienza. In ogni caso, è solo attraverso una conoscenza generata da un assiduo studio e una profonda cultura che il rispetto del principio di competenza – che conduce a forme rappresentative di democrazia – può essere riconciliato con la necessità che tramite il loro voto i cittadini possano determinare in modo autonomo i fini dell'attività politica e, quindi, grazie a questa, quelli della loro vita"³⁵

Il popolo può essere sovrano?

Nel 1900 vi erano 55 Stati indipendenti, e nessuno aveva un governo eletto col suffragio universale in una libera competizione fra partiti, come caratteristica fondamentale di una "democrazia elettorale". Solo il 12,4 per cento dell'umanità era governata in modo democratico con suffragio universale maschile, mentre il 36,6 per cento era dominato da monarchie assolute; il 19,2 per cento da monarchie costituzionali con un suffragio limitato, e il 30,2 per cento della popolazione mondiale era assoggettato al dominio coloniale e imperiale. Nel 1950, gli Stati indipendenti erano 80, e in 22 Stati il 31 per cento della popolazione mondiale era governato da regimi democratici.

Cinquant'anni dopo, gli Stati indipendenti erano diventati 192: 120 avevano il suffragio universale, 85 erano i paesi classificati come "liberi", perché la

³⁵ Dorato Mauro, *Disinformazione scientifica e democrazia*, Cortina, 2019

popolazione godeva di una ampia varietà di diritti politici e libertà civili; 59 erano definiti "parzialmente liberi", perché vi erano ostacoli ai diritti umani, restrizioni della libertà, corruzione, debole autorità della legge, conflitti etnici o guerra civile; e 48 paesi, infine erano definiti "non liberi" per la mancanza di istituzioni democratiche e la persistente violazione dei diritti umani. Soltanto nel decennio dal 1990 al 2000 sorsero 27 nuovi Stati sovrani, in seguito alla disintegrazione di Stati multinazionali, come l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e la Jugoslavia. Nel corso dello stesso decennio, secondo il "democratometro" della Freedom House, 21 Stati si aggiunsero alla lista di quelli classificati come "liberi" e 8 alla lista di quelli "parzialmente liberi".

Alla fine del Novecento il 39 per cento della popolazione mondiale viveva in società libere, il 25 per cento in società parzialmente libere, e il 36 per cento in società senza libertà.

Nel dicembre del 1999, il presidente della Freedom House dichiarò: "Nonostante gli orrori delle guerre globali e del genocidio, alla fine, questo è stato il secolo della democrazia. Se la comunità mondiale delle democrazie consolidate si pone la democrazia come suo maggiore obiettivo, anche il prossimo secolo sarà il secolo della libertà".

Per il giudizio sui governanti nelle democrazie attuali mi avvalgo ancora di una valutazione "Economist", una rivista autorevole come espressione di un liberalismo democratico che sostiene il capitalismo del libero mercato e non è sospettabile di indulgere al pessimismo per una scarsa convinzione sulla bontà intrinseca della democrazia rappresentativa. Ebbene, nel suo rapporto sulla democrazia del 2015, un intero paragrafo è dedicato al "demos assente".

Un deciso atto di accusa nei confronti dei dirigenti politici e dei governanti ritenuti responsabili del crescente distacco dei cittadini dalla politica e dalla stessa democrazia. Qui conviene citare direttamente quanto è scritto nel rapporto:

"Molti dirigenti politici riconoscono l'importanza della partecipazione pubblica nella democrazia e concordano che la legittimità del governo è fondata sul consenso del popolo. Tuttavia essi hanno spesso considerato la partecipazione

del pubblico alla democrazia come un problema e addirittura come una minaccia. Questo è soprattutto avvenuto con l'ingresso delle masse in politica nei paesi più sviluppati all'inizio del Novecento. Le élites dirigenti sono apparse spesso più allarmate dalla minaccia costituita dall'estensione del diritto di voto alla classe lavoratrice che impegnate a sviluppare nuove idee, metodi e istituzioni democratiche. Ai dirigenti politici ha fatto spesso difetto la confidenza nella loro capacità di ispirare i cittadini, e ciò li ha indotti a nutrire sentimenti antidemocratici, come è avvenuto negli anni fra le due guerre mondiali, quando la stessa democrazia fu in grande pericolo. Come risposta alla catastrofe della seconda guerra mondiale, la democrazia fu restaurata, ma durante il periodo del dopoguerra poco fu fatto per sviluppare i valori della democrazia e la partecipazione popolare. Il credo democratico nella sovranità del popolo come principio universale di legittimità è stato maltrattato. L'atteggiamento dei capi politici verso la gente comune è stato spesso condiscendente e pervaso da sospetto, basta guardare all'antipatia delle élites politiche di Bruxelles per lo svolgimento dei referendum nazionali in anni recenti ... La scarsa stima in cui sono tenuti il consenso e la partecipazione popolari è altresì evidente nella tendenza ad allontanarsi dal ruolo decisionale del parlamento verso l'intervento dei tecnocrati."

...Può essere qui utile, per capire anche alcuni atteggiamenti e comportamenti degli attuali governanti degli Stati democratici, richiamare alla memoria i primi artefici del governo fondato sulla sovranità popolare.

Negli Stati Uniti e in Francia, dopo la conquista della sovranità popolare, molti fra i nuovi governanti erano convinti che fosse cosa saggia evitare di lasciare il governo nelle mani del popolo reale. Essi furono contrari a riconoscere a tutti i governati il diritto di eleggere i governanti. Il suffragio universale, senza limiti e discriminazioni, era visto come una minaccia per la sopravvivenza della repubblica perché il governo del popolo da parte del popolo, senza una selezione oculata di rappresentanti competenti e responsabili, sarebbe inevitabilmente sfociato in una tirannide, come era accaduto alle democrazie antiche, o in una tirannide della maggioranza, che si sarebbe imposta con il monopolio del potere

da parte dei deputati eletti dal popolo, generalmente denominato plebe o volgo.

... Emmanuel-Joseph Sieyès, il principale ideologo del terzo Stato e il più alacre costituzionalista della rivoluzione francese, era un risoluto assertore del sistema elettorale censitario, convinto che una grande nazione come la Francia fosse "composta di due popoli diversi": da una parte le persone intelligenti, la gente perbene, i "capi della produzione"; dall'altra la "moltitudine sempre bambina", gli operai che erano soltanto strumenti di lavoro, le masse contadine.

La tumultuosa irruzione delle folle nella rivoluzione fin dal 1789 non fece che accentuare la diffidenza di molti rivoluzionari nei confronti delle classi popolari. Su sollecitazione di Sieyès, il Comitato che elaborò la Costituzione con la quale veniva istituita la monarchia costituzionale riservò il diritto di eleggere e di essere eletti in tutte le funzioni pubbliche ai "cittadini attivi", cioè maschi che avessero compiuto venticinque anni e pagavano le tasse, perché erano "gli unici che partecipano alla grande impresa sociale", mentre erano esclusi dal voto i "cittadini passivi", cioè "donne, almeno nelle circostanze attuali, bambini, stranieri e quelli che non versano contributi fiscali allo Stato".

Approvata nel settembre 1791, la Costituzione proclamava che la sovranità, "una, indivisibile, inalienabile e imprescrittibile [...] appartiene alla nazione; nessuna sezione del popolo, né alcun individuo può attribuirsi l'esercizio", e che la nazione, "dalla quale emanano unicamente tutti i poteri, può esercitarli unicamente mediante delega"; ma ribadì la distinzione fra cittadini attivi e cittadini passivi.

A tale discriminazione si opposero con veemenza i rivoluzionari democratici come Robespierre: egli proclamò che tutti i cittadini, "non importa chi siano, hanno diritto alla rappresentanza a ogni livello", perché la Costituzione aveva "stabilito che la sovranità appartiene al popolo a ogni membro della popolazione", e quindi ogni individuo aveva "il diritto di aver voce in capitolo nelle leggi da cui è governato e nella scelta dell'amministrazione che lo governa. Altrimenti non è giusto affermare che tutti gli uomini godono di eguali diritti, che tutti gli uomini sono cittadini".

La nuova Costituzione elaborata da Robespierre e dai giacobini, approvata nel giugno 1793, introdusse il suffragio universale per i maschi adulti, chiamati a confermarla o respingerla con un plebiscito. La Costituzione fu approvata, ma in seguito alla fine della dittatura giacobina non fu mai applicata. Il nuovo regime del Direttorio varò nel 1795 una nuova Costituzione che reintrodusse il suffragio censitario. Un nuovo plebiscito maschile la confermò.

... Nello Stato italiano la partecipazione elettorale unicamente maschile, rimase esigua: solo nel 1912 il voto fu esteso e gli elettori maschi aumentarono da 3.329.47 a 8.672.249. Nel 1919, dopo la Grande Guerra, alle prime elezioni con suffragio universale maschile e sistema proporzionale furono chiamate alle urne 11.115.441 persone, ma votarono solo 5.793.507, pari al 56,6 per cento degli aventi diritto. Nelle successive elezioni del 1921, già, funestate dalla guerriglia civile dello squadristo fascista, i votanti furono 6.707.496, pari al 58,4 per cento. Infine, nelle elezioni del 1924, dopo una riforma elettorale che attribuiva al partito vincente un premio di maggioranza dei due terzi dei seggi (riforma voluta da Mussolini dopo l'ascesa al potere nell'ottobre 1922), i votanti furono 7.614.451, pari al 63,1 degli elettori. La libera partecipazione del popolo alla scelta dei governanti fu poi abolita. Le elezioni per la Camera dei Deputati nel 1929 e nel 1934 furono votazioni plebiscitarie per dire sì o no alla lista dei candidati fascisti proposta dal Gran Consiglio del fascismo, il supremo organo costituzionale del regime totalitario. Il fascismo proclamò la negazione della democrazia, definita da Mussolini un regime che "dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete". Per il fascismo, il popolo si esprime "nella coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno". Alla libera partecipazione, il regime sostituì la mobilitazione coatta di tutta la popolazione - uomini, donne, vecchi e bambini - nelle organizzazioni del partito unico.

... Così come, parlando della decadenza del senso dello Stato e della democrazia non mi riferisco soltanto ai politici e ai governanti. È purtroppo un atteggiamento

che sembra oggi diffuso fra la maggioranza della popolazione italiana, che nei confronti delle istituzioni democratiche, del governo, del Parlamento, della classe politica, dei partiti mostra la stessa sfiducia rilevata in altre democrazie occidentali dove il "demos è assente" e i cittadini sono "non sovrani", adottando comportamenti conseguenti: abbandono dei partiti, indifferenza, denigrazione e disprezzo per la classe politica e per la politica in generale, astensione dalle elezioni.

... Intendo dire che il popolo sovrano non esiste come una entità corporea fisicamente viva e visibile. Mi spiego con alcuni esempi. Per millenni si è detto che la sovranità apparteneva al monarca per investitura divina. Il re era letteralmente la corporizzazione della sovranità, che si perpetuava fisicamente attraverso la sua discendenza. Il re incarnava ed esercitava il potere della sovranità in quanto persona reale, viva e visibile, anche se intangibile perché sacra. Come incarnazione della sovranità il re non muore mai - ha spiegato il grande storico Ernst Kantorowicz, perché quando il re muore perisce il corpo fisico, ma non muore il suo "corpo mistico", nel quale si incarna la regalità per grazia di Dio: "il re è morto, viva il re!"

Un altro esempio di sovranità fisicamente corporizzata, per così dire, è l'aristocrazia che governava in repubbliche come Venezia e nelle altre repubbliche dell'epoca medievale e moderna: anche in questo caso, il titolare della sovranità è fisicamente esistente nelle persone dell'aristocrazia, che perpetuano il privilegio della sovranità nella discendenza delle loro famiglie.

La sovranità popolare invece non può essere incarnata in un corpo fisico, anche se Rousseau parlava metaforicamente del "corpo del popolo". Eppure lui stesso non seppe trovare una forma di governo in grado di dare un corpo politico alla volontà generale del popolo sovrano. Rousseau escludeva decisamente la democrazia rappresentativa, nella quale egli riteneva che il popolo non fosse affatto sovrano. Se "il popolo delega la sua sovranità, il popolo abdica, ribadiva nel 1850 il democratico Victor Prosper Considerant, perché il popolo che "non si governa più da sé, viene governato": "Popolo, delega la tua sovranità. Ciò farà

sì che alla tua sovranità capiterà la sorte inversa a quella di Saturno: la tua sovranità sarà divorata dalla delegazione, sua figlia".

Del resto, Rousseau riteneva inattuabile la democrazia diretta in uno Stato popoloso e con ampio territorio. Nonostante questa sensata e realistica considerazione, la democrazia diretta è tuttora sostenuta dai democratici radicali alla ricerca di nuovi strumenti della tecnologia più moderna per poter realizzare la corporizzazione elettronica del popolo sovrano negli utenti della Rete. L'unica esperienza concreta di democrazia diretta, riconosciuta in molte democrazie rappresentative, è il referendum. Ma quando questo, da votazione su questioni specifiche e particolari, si trasforma in una sorta di plebiscito su un governo o un capo del governo, l'esito spesso non è affatto democratico, finendo piuttosto per abbattere la democrazia, come è avvenuto con i due Napoleone e con Adolf Hitler.

In conclusione, rimane difficile pensare come la sovranità popolare possa incarnarsi in una persona fisica, senza trasformare il governo del popolo nel governo di un monarca o di un autocrate. Una soluzione potrebbe essere quella di applicare la concezione dei "due corpi del re" al popolo sovrano, identificando il corpo fisico con la popolazione vivente dei cittadini di uno Stato, e il suo corpo mistico con la nazione, la nuova individualità collettiva che si perpetua nel tempo oltre le transitorie generazioni che ne fanno parte.

Ma non è mai accaduto di udire, né probabilmente udiremo mai proclamare, neppure nel più democratico degli Stati: "il popolo è morto, viva il popolo!".

Il popolo sovrano resta "il popolo introvabile", come lo ha definito lo storico francese Pierre Rosanvallon. Infatti, non può essere identificato con una persona reale senza trasferire in questa persona la sovranità, trasformandola nuovamente in sovranità personale, come all'epoca del re per diritto divino, ma senza più il crisma di Dio. Anche se, nella storia degli ultimi duecento anni, in Europa e nel resto del mondo i capi di Stato e di regime che hanno preteso di incarnare la volontà popolare, di essere il corpo vivente del popolo sovrano, sono stati numerosi.

... Quando dico che il popolo sovrano è un idolo o un mito o un'entità sacra, sono

sempre nel campo del realismo storico. Anzi proprio perché ragiono da storico, riconosco che l'idolo del popolo sovrano è reale, nel senso che è stato e rimane un potente propulsore di movimenti politici che hanno cambiato radicalmente il mondo negli ultimi duecento anni. Per oltre due secoli, fino a oggi, il mito della sovranità popolare ha incitato milioni di uomini e donne a lottare per realizzare la più grande delle imprese umane, la costruzione di una società fondata sulla dignità, sulla libertà, sulla eguaglianza civile e politica di ogni persona, senza discriminazioni di etnia, razza, nazionalità, sesso, religione, condizione sociale. Del resto, se nessuno ha potuto dimostrare finora l'esistenza reale di Dio, tuttavia nessuno può neppure negare che la credenza in Dio sia un fatto reale, in quanto è stato ed è un possente, talvolta il più possente, fattore di movimenti e mutamenti storici fra i più rivoluzionari, fin dalla comparsa delle prime civiltà, in ogni parte del mondo. E tale è tuttora per miliardi di persone in tutto il globo. Accanto a lui siede oggi, sulla sommità delle credenze collettive, il popolo sovrano che è divenuto una credenza altrettanto possente come fattore di movimenti e mutamenti storici rivoluzionari, anche se non possiamo dimostrare che il popolo sovrano esista realmente

... So però che nei circa dieci millenni di civiltà umana, le esperienze di governo del popolo sovrano storicamente conosciute non superano il periodo del mezzo millennio, escludendo tutte le esperienze di elezione dei capi nelle più diverse civiltà tribali in tutti i continenti. La democrazia storica, nel senso in cui ne abbiamo discusso nella nostra conversazione, inizia con l'antica Grecia.

Giunti alla conclusione, conviene ripercorrere a volo d'uccello la storia della democrazia che abbiamo finora evocato.

La democrazia nella Grecia antica durò un po' più di due secoli. Un tempo di poco superiore durò la sovranità del popolo romano nel periodo della repubblica. Poi, per circa duemila anni, la democrazia scomparve dalla politica e persino come parola, salvo qualche apparizione nei libri dei filosofi.

La democrazia riapparve nel corso del Settecento, quando, quasi improvvisamente, l'aggettivo "democratico" entrò in circolazione per definire i movimenti di rivolta contro la millenaria, immutabile gerarchia degli ordini e dei privilegi ereditari, esplosi alla fine del secolo nella rivoluzione americana e nella rivoluzione francese.

... per rimanere fedeli al titolo, riguarda esclusivamente l'affermazione che in democrazia il popolo è sempre sovrano. La mia risposta è che questa affermazione è falsa, e ho cercato di spiegarne i motivi traendo esempi dalla storia delle democrazie, partendo dalle due grandi rivoluzioni che per prime hanno proclamato la sovranità popolare all'inizio dell'era contemporanea. Ho poi richiamato l'attenzione sullo stato di salute delle democrazie nel mondo d'oggi, dove è accaduto che, nel momento stesso in cui molti democratici inneggiavano alla vittoria della democrazia, le democrazie mostravano palesi sintomi di una malattia che secondo alcuni potrebbe provocarne la fine.

Il futuro è imprevedibile, ma è pur sempre possibile formulare qualche previsione osservando alcuni fenomeni che sono già in corso, come quelli notati da altri studiosi che parlano di postdemocrazia o di democrazia illiberale.

*Fenomeni che stanno producendo, all'interno stesso delle democrazie attuali, una mutazione sostanziale verso un'accentuata riduzione del ruolo del popolo sovrano a mera comparsa in una **democrazia recitativa**, dove la vera sovranità, il potere, sarà concentrata nelle mani di governanti e di potentati che al popolo sovrano chiederanno solo di partecipare, con il rito delle elezioni, all'approvazione delle loro decisioni.*

Gli studiosi insistono molto sulla necessità di distinguere fra la democrazia come ideale e la democrazia come concreta esperienza di governo, ma qualunque democrazia reale dovrebbe essere animata da un ideale di democrazia, che orienti e guidi governati e governanti verso una sempre migliore attuazione della sovranità popolare in una comunità di cittadini liberi ed eguali di fronte alla legge, tutti e ciascuno con pari dignità e nelle condizioni di poter realizzare la propria personalità.

Come sempre in tutte le esperienze umane, se da una parte il confronto fra la realtà e l'ideale suscita la tensione a procedere oltre, verso il meglio, dall'altra genera insoddisfazione, malcontento, protesta, perché il meglio appare sempre rinviato al futuro. Da qui deriva che le democrazie reali soffrano di una perenne incoerenza fra i principi e gli ideali che professano in nome del popolo sovrano e le condizioni reali in cui si svolge l'esistenza delle persone che formano il popolo sovrano.

A differenza delle autocrazie d'ogni tipo - dalle monarchie per diritto divino ai recenti regimi totalitari - che si impongono con la brutale coerenza del loro potere di dominio, con la realtà della forza e della violenza, le democrazie appaiono tutte incoerenti al confronto fra la realtà e l'ideale. Da questa contraddizione costante emerge un aspetto delle democrazie che viene spesso additato dai nemici della democrazia come il loro principale difetto: la falsità delle loro promesse o l'impotenza a mantenerle.

In verità, come abbiamo visto dagli esempi della rivoluzione americana e della rivoluzione francese, nella sua storica concretizzazione la democrazia è stata accompagnata, contemporaneamente, dall'alone dell'ideale e dall'ombra dell'ipocrisia. L'ipocrisia, per esempio, di quanti, come gli artefici degli Stati Uniti, proclamano in nome del popolo sovrano l'eguaglianza di tutti gli esseri umani perché dotati di diritti inalienabili dati a loro dal comune Creatore, mentre, nello stesso tempo sono padroni di schiavi, negano alle donne i diritti riconosciuti agli uomini, conducono guerre di conquista e di sterminio contro popolazioni che ritengono di razza inferiore.

Il conflitto fra l'alone dell'ideale e l'ombra dell'ipocrisia è presente in tutta la storia della democrazia, ma lo è soprattutto nel mondo attuale, dove per la prima volta nella storia umana quasi tutti i popoli organizzati in Stati indipendenti e sovrani sono membri di un'unica organizzazione internazionale (ONU) che professa i principi, i valori, gli ideali e gli scopi della sovranità popolare. La realtà, come abbiamo visto, è molto distante dall'immagine che le Nazioni Unite danno di sé nelle belle parole e nelle buone intenzioni.

Anche la realtà degli Stati democratici dimostra come alla democrazia rappresentativa si vada gradualmente sostituendo una democrazia recitativa, dove i governanti espropriano il popolo della sua sovranità nel momento stesso in cui proclamano di essere i suoi più genuini e devoti rappresentanti.

Come si evolverà concretamente la democrazia recitativa non mi sembra possibile prevederlo.

Essendo essenzialmente un fenomeno che deriva dalla personalizzazione della politica e del potere; dalla influenza sempre più pressante, anche se indiretta e talora occulta, dei grossi potentati economici e finanziari interni e internazionali sulle decisioni dei governanti; dalla sempre più frequente identificazione degli stessi esponenti di tali potentati con le persone dei governanti, bisogna esser cauti nel fare previsioni perché molto dipenderà dalle persone stesse che opereranno per sottrarre al popolo ogni residuo della sua sovranità. Nella storia delle democrazie, i capi hanno avuto un ruolo importante e talvolta decisivo per la salvezza stessa della democrazia: penso a Lincoln, a Roosevelt, a Churchill, a De Gaulle. In una democrazia, la personalizzazione della politica e del potere avrà esiti differenti a seconda che i capi investiti di un potere personale siano simili a un Roosevelt o a un De Gaulle piuttosto che a un Putin o un Erdogan. Ma alla fine, finché i capi saranno eletti dai governati, dipenderà dagli elettori se vorranno continuare a essere sovrani protagonisti di una democrazia rappresentativa, oppure ridursi a essere comparsa in una democrazia recitativa. Ciò che possiamo oggi constatare, nell'assistere alla genesi della democrazia recitativa, riguarda proprio il popolo sovrano, il suo atteggiamento verso la politica e il potere, verso i governanti e i loro comportamenti, e verso le stesse istituzioni democratiche attraverso le quali egli può esprimere ed esercitare la sua sovranità.

Mi riferisco non solo allo strumento più evidente e immediato di esercizio della sovranità, cioè le elezioni, ma anche alle organizzazioni, specialmente i partiti, con le quali nel corso degli ultimi duecento anni si è venuta concretizzando l'espressione della sovranità popolare nella attiva partecipazione alla lotta

politica. A questo possiamo aggiungere, come espressione della volontà popolare, il consenso tributato dai cittadini alle istituzioni che rappresentano lo Stato democratico: il Parlamento, il governo, la magistratura, il capo dello Stato. Ora, tutte le informazioni di cui disponiamo sul coinvolgimento del popolo sovrano nelle organizzazioni e nelle istituzioni in cui si dovrebbe esercitare la sua sovranità documentano una progressiva, accentuata discesa del popolo sovrano verso una condizione che lo vede sempre più lontano dalla politica, assente alle elezioni, ostile ai governanti, sprezzante o indifferente verso i partiti, deluso e sfiduciato verso le istituzioni fondamentali dello Stato democratico. In altre parole, è il popolo a essere consapevole di non essere sovrano. E addirittura sembra che voglia impegnarsi a non esserlo più.

... Comunque sia, rispondo che mi definisco un amico e non un amante della democrazia, perché chi ama quasi sempre vede nella persona amata solo bellezza e virtù, ignora i difetti o li accetta cercando di ignorarli, e della persona amata canta in pubblico le lodi anche quando non le merita. Invece, chi è amico di una persona, le vuole bene anche se non pensa che sia la più bella del mondo; apprezza le sue buone qualità ma riconosce anche i difetti e non li accetta. E se ritiene che questi difetti possano nuocere alla persona amica, o possano indurla a comportamenti nocivi a sé e agli altri, l'amico le parla francamente e la critica, anche severamente. In questo senso, mi considero un amico della democrazia.

... Quando una democrazia è difettiva perché il popolo si sente alienato dalla classe politica e dalla politica, non è sufficiente cambiare la Costituzione e le istituzioni parlamentari per renderla efficiente. Molto più dell'autocrazia la salute della democrazia dipende dalla qualità delle persone che scelgono i governanti e soprattutto dalle persone che governano.

... Lo scettico Schumpeter ha avvertito che la prima condizione fondamentale per il funzionamento di una democrazia rappresentativa non difettiva "è che il materiale umano, il personale delle macchine politiche, che eletto al parlamento, di qui sale a funzioni di governo, sia di qualità sufficientemente elevata [...] dotato di capacità intellettuali e morali adeguate".

... Mi soffermo sulla presunta natura pacifica della democrazia. Ebbene, ci sono molti fattori storici che la smentiscono. Ti faccio alcuni esempi molto eloquenti. La più famosa democrazia greca, quella ateniese, era bellicosa e imperialista. Così come lo è stata, in tempi più recenti, la Francia democratica rivoluzionaria, e ancora successivamente quando è divenuta, dopo il 1870, una repubblica democratica. Conquistatrici e imperialiste sono state anche la democrazia degli Stati Uniti e quella britannica. E nel 1898 poco mancò che scoppiasse una guerra fra la democratica Francia e la democratica Gran Bretagna per la rivalità imperialista.

... Infine, tutte le conquiste del popolo sovrano nel corso degli ultimi duecento anni sono state quasi sempre l'esito di lotte lunghe e spesso violente: sommosse, rivolte, rivoluzioni. Anche la conquista del suffragio universale per tutti i cittadini senza discriminazione di sesso, religione e condizione sociale è stata spesso l'effetto non previsto di guerre sanguinose. In Italia, il suffragio universale maschile fu conseguenza della Grande Guerra. Solo dopo la prima e la seconda guerra mondiale le donne ottennero il diritto al voto in Gran Bretagna, in Francia e in Italia.

... È vero che non ci sono state guerre fra gli Stati democratici nell'ultimo secolo. Ed è vero che oggi nel mondo si inneggia ovunque al popolo sovrano. Proprio questo universale inno alla democrazia mi rende alquanto diffidente, inducendomi a ribadire che preferisco definirmi un amico della democrazia anziché democratico.

Come amico della democrazia non ritengo che essa sia tutta e sempre ripiena di belle e buone virtù. Al contrario, riconosco che, nella realtà delle sue attuazioni, la democrazia ha molti difetti, contraddizioni, malformazioni e soprattutto ipocrisie.

Per tutto l'Ottocento e per metà del Novecento gli Stati liberali europei, che riconoscevano la sovranità popolare, negarono alla maggioranza del popolo reale, cioè alle classi lavoratrici, alle donne, ai servi, il diritto di partecipare alla elezione dei governanti.

Ma, nello stesso tempo continuo ad essere convinto, per conoscenza della storia e per esperienza del presente, che la democrazia sia l'unico regime finora attuato che possa correggere i difetti e quindi migliorare. È già avvenuto nelle esperienze democratiche del passato. Può ancora avvenire nelle democrazie del presente. Possiamo dichiarare falsa l'affermazione che in democrazia il popolo è sempre sovrano, e considerare il popolo sovrano un mito o un idolo.

Ma la democrazia parlamentare istituita in nome del popolo sovrano è una realtà, che si è dimostrata finora la forma di governo che ha consentito a un numero sempre più numeroso di governati di diventare cittadini e partecipare pacificamente alla scelta dei propri governanti.

Come osservò nel 1952 lo storico Gaetano Salvemini, una democrazia perfetta "non è mai esistita in nessun paese di questo mondo. La democrazia è stata e sarà ovunque e sempre qualcosa di imperfetto, che deve sempre perfezionarsi". Possiamo però aggiungere che una democrazia che non tenda costantemente a perfezionarsi, cercando di adeguare la realtà all'ideale, è destinata a scivolare sulla china di una crescente imperfezione, fino a diventare una democrazia recitativa.

... Come amico della democrazia, ho un ideale di democrazia che mi piacerebbe fosse realizzato. Ma osservando la democrazia nelle sue esperienze reali, penso che non avesse torto Winston Churchill quando disse ai suoi concittadini nel 1947 "in questo mondo di peccato e di dolore, molte forme di governo sono state e saranno sperimentate. Nessuno pretende che la democrazia sia perfetta o onnisciente. In verità, è stato detto che la democrazia è la peggiore forma di governo, eccetto tutte le altre forme sperimentate nelle diverse epoche".³⁶

³⁶ Gentile Emilio, *In democrazia il popolo è sempre sovrano (falso)*, Laterza, 2016

Bibliografia minima

Testi citati nella dispensa:

Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984
Bovero Michelangelo, *Contro il governo dei peggiori*, Laterza, 2000
Cassese Sabino, *Governare gli italiani*, Il Mulino, 2014
D'Orsi Angelo (a cura), *Alla ricerca della politica*, Boringhieri, 1995
Dorato Mauro, *Disinformazione scientifica e democrazia*, Cortina, 2019
Gentile Emilio, *In democrazia il popolo è sempre sovrano (falso)*, Laterza
Salvadori Massimo, *Democrazia*, Donzelli, 2015
Sartori Giovanni, *Democrazia cosa è*, Rizzoli, 1993
Tinagli Irene, *La grande ignoranza*, Rizzoli, 2019

Altri testi, tra i moltissimi, di approfondimento:

Almagisti Marco, *Una democrazia possibile*, Carocci, 2016
Bobbio Norberto, *Liberalismo e democrazia*, Einaudi, 1984
Bobbio Norberto, *Stato, governo, società*, Einaudi, 1985
Bobbio Norberto, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, 1995
Canfora Luciano, *La democrazia*, Laterza, 2016
Carofiglio Gianrico, *Con i piedi nel fango*, Gruppo Abele, 2018
Cassese Sabino, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, 2017
Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Laterza, 2001
Di Nucci Loreto, *La democrazia distributiva*, Il Mulino, 2016
Mauro Ezio – Zagrebelsky Gustavo, *La felicità della democrazia*, Laterza, 2011